



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex
D.M. 270/2004*)

in Antropologia Culturale, Etnologia,
Etnolinguistica

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Disastro Taranto: «Poi ho capito che ci stavano ammazzando a tutti»

Vulnerabilità sociale e percezione del rischio fra
ambiente, lavoratori e cittadini

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Ligi

Laureando

Monia Torre

Matricola 835295

nAnno Accademico

22013 / 2014

Indice

Cenni introduttivi	3
1. <i>L'Iba non esiste</i>	3
2. <i>Il campo</i>	6
3. <i>Il pianeta acciaio</i>	8
4. <i>Vulnerabilità sociale e antropologia del rischio</i>	20
5. <i>La partenza</i>	22
Primo capitolo. Microcosmi di fabbrica: narrazione e costruzione della vulnerabilità	31
1. <i>Ghirigori. Il microcosmo della fabbrica di Piero</i>	31
2. <i>Lo smemorato di Collegno</i>	48
3. <i>La malattia professionale: vittimizzazione e denuncia</i>	58
3.1 <i>Mobbing come risorsa dialettica</i>	60
3.2 <i>Amianto</i>	67
Secondo capitolo. Fuori dalla fabbrica	77
1. <i>Dalla malattia al disastro</i>	77
2. <i>Una eco-sentinella</i>	94
3. <i>Lutto e resistenza</i>	115
Terzo capitolo. Cittadini e Lavoratori	127
1. <i>Un invito</i>	127
2. <i>Una eco-sentinella</i>	94
3. <i>Lutto e resistenza</i>	115
Considerazioni conclusive	148
Bibliografia	150
Appendice	155

Cenni introduttivi

«Poi ho capito che ci stavano ammazando a tutti» aveva detto lui alzando un poco il tono della voce. Sua moglie, allora, aveva annuito per poi rimanere in silenzio. Lei lo sapeva, erano anni ormai che suo marito lo ripeteva. Eppure quella mania di girare sempre intorno alla fabbrica, di parlarne continuamente, come se non gli fosse bastato averci lavorato per trent'anni, lei proprio non poteva capirla, e ancora di più sopportarla.

Io ero ancora seduta a tavola mentre questa scena mi si parava davanti agli occhi. Per le persone davanti a me dovevano essere discussioni quotidiane, in cui si intrecciavano i ricordi e i sentimenti di una vita. Per me quella frase rappresentava forse il vero punto di partenza di ciò che stavo cercando di capire a Taranto nei mesi dell'estate del 2013.

1. L'Ilva non esiste

L'Ilva non esiste. O per lo meno non esiste per come generalmente è concepita. Perché non esiste una sola Ilva, ma mille. Ogni reparto, ogni campata ha la sua storia, la sua problematica, la sua peculiarità. (Colucci, Alemanno 2011: 84).

A quelle mille Ilva, ai reparti e agli impianti io non sono che potuta rimanere estranea, inequivocabilmente tenuta fuori dalle mura di cinta, dalle reti, dai cancelli e dalle alte siepi che separano i quindici chilometri quadrati del siderurgico e le undicimila persone che vi lavorano dai territori di Taranto e Statte. Ascoltare le narrazioni degli operai che ho incontrato, e soprattutto dei tre con cui ho avuto la possibilità di parlare più a lungo, Cosimo, Piero e Giovanni, mi ha dato tuttavia la possibilità di affacciarmi a quelle reti e sbirciare, cercando di comprendere cosa potesse

significare per loro l'Ilva di Taranto. Proprio le loro narrazioni costituiscono il filo conduttore del lavoro che segue.

Sia Piero che Cosimo erano entrati a lavorare nello stabilimento siderurgico nel 1971, quando era ancora pubblico e si chiamava Italsider, contribuendo ai lavori del cosiddetto «raddoppio», conclusosi nel '75 che aveva in realtà triplicato l'estensione e la capacità produttiva della fabbrica portandole a quelle attuali, soprattutto per evitare che la siderurgia francese, che stava avviando lo sviluppo di un centro a ciclo integrale a Fos, vicino Marsiglia, conquistasse ulteriormente quote del mercato italiano e mediterraneo (cfr. Balconi 1991). Piero aveva sempre svolto l'attività di carpentiere in ferro, mentre Cosimo era stato da sempre elettricista addetto alle Palazzine e Spogliatoi. Ne sarebbero usciti entrambi nel 2000, il primo dando le dimissioni e il secondo dopo anni di lotte legali. Il 2000 era stato anche l'anno in cui Emilio Riva, nuovo proprietario dello stabilimento, chiamato Ilva dopo la privatizzazione del 1995, era riuscito ad ottenere, dopo anni di cause, la riduzione del prezzo d'acquisto a 1408 miliardi di euro, visti gli ingenti lavori di ammodernamento impiantistico soprattutto a livello di compatibilità ambientale che si erano rivelati necessari. Sempre quell'anno sarebbe stato assunto Giovanni, che la scorsa estate aveva 32 anni, come addetto al reparto Movimento Ferroviario, da qualche tempo era stato però trasferito al Magazzino Spedizione Tubi.

A parte queste date che segnano la loro carriera come operai, Piero, Cosimo e Giovanni non hanno molto in comune, avendo tutti mansioni, reparti di pertinenza e livelli contrattuali differenti. La scelta di parlare con persone che hanno vissuto situazioni lavorative abbastanza

diverse all'interno di un'entità così complessa come è l'Ilva di Taranto, che prevede al suo interno processi produttivi, modelli organizzativi e spazi estremamente differenti, non è certo finalizzata a fornire un'idea generale della fabbrica e della sua "classe operaia". Questo, infatti, implicherebbe uno sguardo sulle persone con cui ho parlato come «rappresentanti» di tale condizione operaia, omologando forzatamente le declinazioni della loro esperienza personale alle caratteristiche di un gruppo sociale (Loriga 2006:220). Piuttosto, la scelta dei miei interlocutori, chiaramente connessa alle dinamiche che si sono andate costituendo «sul campo», è stata dettata dal fatto che tutti e tre facessero attivamente parte di associazioni cittadine inserite nel dibattito pubblico intorno al rapporto problematico che si è instaurato fra stabilimento siderurgico, lavoratori e cittadini e ambiente. Uno degli argomenti che intendo prendere in considerazione nel mio lavoro riguarda appunto le differenti sfumature in cui la partecipazione degli operai a questo tipo di associazioni si è andata articolando nel tempo. E' forse più corretto dire, dunque, che più che farmi vedere oltre quelle reti di recinzione che separano le loro vite come operai da quelle vissute una volta fuori dalla fabbrica, essi mi hanno permesso di analizzare le sue maglie.

In questo senso, nelle pagine che seguono tenterò di mostrare quali siano i legami fra vulnerabilità costruita sul proprio posto di lavoro e la percezione del rischio fuori dalla fabbrica e attraverso quali mediazioni sia stato possibile per gli operai inserirsi nel dibattito pubblico intorno al rischio a Taranto, notando come l'essere o essere stati operai e il portare avanti delle pratiche mediate dall'associazionismo cittadino, volto a mettere in discussione lo stesso siderurgico, potessero legittimarsi reciprocamente. Nella mia analisi ho così cercato di intrecciare due filoni

principali: da una parte di considerare costantemente la natura della memoria, che in quelle narrazioni si dispiegava, come un «prodotto dell'oggi», necessariamente influenzata nella sua capacità di ricostruire il passato dalle condizioni del presente (cfr. Jedlowki 1989); dall'altra di mettere in luce i processi attraverso cui i miei interlocutori hanno vissuto la continuità e la rottura nella percezione degli spazi e nella creazione di relazioni sociali dentro e fuori la fabbrica.

Nel primo capitolo mi occupo delle narrazioni Piero e Cosimo, rispetto alla propria vita in fabbrica e al momento che ne ha segnato la rottura. Nel secondo capitolo tratto delle forme di resistenza che si sono configurate per loro una volta fuori dalla fabbrica, facendo riferimento all'associazione "Peacelink" e all'associazione "12 Giugno". Infine, prendo in considerazione la narrazione di Giovanni rispetto al proprio disagio in fabbrica e alla mediazione del comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti.

2. Il campo

Ho vissuto a Taranto da metà aprile 2013 a metà agosto dello stesso anno. Il mio appartamento, condiviso con altre studentesse, si trovava alle spalle della Concattedrale, praticamente nella parte della città diametralmente opposta alla zona industriale. Di lì, tuttavia mi era possibile partecipare ogni settimana agli incontri tenuti da diverse associazioni ambientaliste presso l'Università Popolare Zeus e alle assemblee del comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti. Tentavo di restare il più a lungo possibile e di partecipare a tutte le diverse iniziative che promuovevano, è stato lì che ho conosciuto Giovanni Faggiano, il più giovane degli operai con

cui ho parlato. La mia posizione all'interno del gruppo è stata legata ai rapporti instaurati con le singole persone, riuscendo solo verso la fine del mio campo ad essere percepita a tutti gli effetti come "una di loro". La stessa ritrosia iniziale l'avevo notata in alcuni degli abitanti del quartiere Tamburi, quello più vicino alla fabbrica, che ho avuto modo di incontrare, essa era legata in particolare alla sensazione di essere stati "invasi" pochi mesi prima da giornalisti e scrittori, che erano andati scemando parallelamente all'abbassarsi dei riflettori sul "caso Taranto". Al contrario, Piero e Cosimo, così come i membri dell'associazione Peacelink, mi avevano immediatamente accolta con entusiasmo, interpretando la mia presenza lì come una possibilità per diffondere la loro verità sulla questione tarantina.

Per quanto riguarda le associazioni ho cercato di partecipare e osservare a tutte le iniziative promosse, assemblee, incontri pubblici e concerti, restando defilata mentre parlavano i diversi membri e avvicinandomi al termine dei vari incontri. Per quanto riguarda gli incontri con Piero, Cosimo e Giovanni, invece, essi si sono svolti in più giornate e per durate variabili che si aggiravano intorno alle tre ore ad incontro. In Appendice ho riportato quelle parti delle interviste che ho avuto la possibilità di registrare, indicando invece con la dicitura «Diario di campo» le frasi dei miei interlocutori che, non potendo registrare, per loro scelta o per motivi dettati dalle circostanze, appuntavo sul mio taccuino.

Mi piacerebbe adesso entrare maggiormente nello specifico di tale questione tarantina, indicando anche nello specifico lo sfondo metodologico della mia ricerca, inerente a quel filone di studi conosciuto come «antropologia del rischio».

3. *Il Pianeta Acciaio*

Nella prima inquadratura, una spiaggia assolata e tutto intorno gli alberi di ulivo. I colori sono sbiaditi e l'immagine tende al bianco e nero. Subito il tono quasi ironico della voce di Arnaldo Foà – di Dino Buzzati le parole del testo recitato fuori campo – fa da contrappunto al suono dei tamburi e alle immagini di distruzione; bulldozer che avanzano lentamente sradicando olivi millenari e demolendo piccole case in tufo. E' Prometeo che porta il fuoco ai mortali, svegliandoli dal torpore e donando loro la civiltà. Non il fuoco però avrebbe destato gli uomini dei campi dal «torpore, dalla rassegnazione, abbandono e miseria (...) rendendoli vivi e moderni». «Là dove tutto ristagnava da secoli», la vita avrebbe cominciato a brulicare e diffondersi grazie a qualcosa che in natura non esiste, anzi la pura espressione della forza dell'uomo di domarla: l'acciaio. E al tempio che le sarebbe stato eretto, «una cattedrale immensa di metallo e di vetro»¹. Enorme, lo scheletro metallico di un edificio si staglia in controluce, sulle travi si muovono leggeri due uomini che quella cattedrale stavano contribuendo a costruirla.

Così veniva mostrata e descritta la nascita del IV Polo Siderurgico italiano a Taranto ne «Il Pianeta Acciaio», altisonante narrazione della grande industria di Stato. Il documentario, che racconta la produzione dell'acciaio negli stabilimenti italiani di Cornigliano, Bagnoli, Piombino e quello nascente di Taranto, era stato commissionato dalla fondazione Ansaldo in occasione della

¹ *Il Pianeta Acciaio*, 1962, Regia: Emilio Marsili, Testo: Dino Buzzati, Soggetto: Luciano Emmer, Fotografia: Ubaldo Marelli, Mario Volpi, Musica: Franco Potenza, Voce: Arnaldo Foà. (18 min). Colori.

nascita dell'Italsider e diffuso nelle sale italiane nel 1962. A partire dall'estate 2012 era tornato alla ribalta, massicciamente citato su quotidiani e programmi televisivi a livello nazionale, non tanto per un rinnovato gusto del grande pubblico per la documentaristica di metà Novecento ma mostrato quasi sempre in contrapposizione ad altri filmati, spesso dai toni similmente perentori. Lì Taranto, non più terra fertile dell'industrializzazione, era presentata come il caso esemplare, ultimo in ordine di tempo, del fallimento di quell'idea imperniata sulla «profonda e talvolta cieca, fiducia nel progresso» (Petri 2002:211) in nome della quale il siderurgico ionico era stato prima costruito e poi ampliato.

Diversi anni fa, come quasi tutti i pugliesi che vivessero da Bari in su, ogni volta che parlavo di Taranto pensavo a tre cose: la sfumatura rosacea, l'odore acre (entrambi mi accoglievano, tanto particolari e inaspettati, ogni volta percorrevo il Ponte di Punta Penna per dirigermi verso lo Ionio) e soprattutto le cozze, le più gustose e rinomate della regione. Anni dopo, almeno dal 2005, fra mitili, polvere rosa e cattivo odore era emerso un inquietante legame di cui i telegiornali regionali riferivano, lasciando strisciare un'ombra di lieve sconcerto durante i pranzi domenicali. Il termine maggiormente usato in quelle circostanze era «diossine» che avrei successivamente scoperto riferirsi ad un insieme di oltre 400 sostanze chimiche di cui era stata da tempo dimostrata l'azione cancerogena diretta e la sospetta associazione con patologie tumorali (cfr. Gentilini 2011), oltre che la capacità di bio-accumulo nella catena alimentare (cfr. Malorni, Boscaïno, Palmieri 2011). Tonnellate di quei mitili sarebbero, negli anni, andati distrutti e nel luglio del 2011 la Regione Puglia avrebbe «disposto il blocco del prelievo e della movimentazione

di tutti i molluschi bivalvi vivi presenti nel primo seno del Mar Piccolo del Comune di Taranto»².

Quando il 2008 era iniziato solo da un paio di settimane di nuovo alcuni giornalisti avrebbero dato notizia della contaminazione che riguardava Taranto, questa volta in riferimento ai pascoli, alla fine dell'anno su «La Repubblica» si sarebbe letto: «Pecore tossiche abbattute. 'Malati anche noi pastori'»³. Quella volta furono 1150 i capi di bestiame ad essere abbattuti mentre alle quattro masserie coinvolte era stato imposto il divieto di pascolo, che un paio di anni dopo sarebbe stato esteso, in base ad un'Ordinanza Regionale, ai territori nell'arco di 20 km nell'area industriale⁴.

D'altra parte la diossina di Taranto aveva già fatto parlare di sé a livello nazionale. Il 12 aprile 2007, chi fosse andato in edicola comprando il settimanale «L'Espresso», magari incuriosito dal titolo: «Puglia: il pozzo dei veleni», largamente in contrasto con l'ampia propaganda ambientalista che aveva condotto appena due anni prima il governatore della Regione Nichi Vendola, avrebbe visto che a Taranto si concentrava il 30% della diossina nazionale. Calcolato a partire dei registri Eper (European Pollutant Emission Register), questo dato si riferisce ai gas emessi dagli impianti industriali nazionali, in base alle misurazioni fornite dalle aziende stesse, fino al 2002. Un mese più tardi, nel maggio 2007, l'associazione Peacelink, Legambiente e Uil Taranto, avrebbero pubblicato un dossier con i dati aggiornati al 2005, secondo cui le emissioni di diossina a Taranto sarebbero passate da 71 a 93 grammi all'anno, facendo di Taranto la città italiana produttrice del

² <http://www.regione.puglia.it/index.php?page=pressregione&opz=display&id=10957>. Ultima visualizzazione 27 maggio 2014.

³ Foschini Giuliano, *Pecore tossiche abbattute. 'Malati anche noi pastori'*, La Repubblica, 11 dicembre 2008

⁴ http://www.terranauta.it/a1910/pianeta_gaia/diossina_a_taranto_scatta_il_divieto_di_pascolo.html. Ultima visualizzazione 27 maggio 2014.

90,3% della diossina nazionale⁵. L'accusa era chiaramente rivolta all'azione inquinante che esercitava sui territori circostanti la zona industriale tarantina che conta: due inceneritori e un impianto pubblico di smaltimento, due centrali elettriche, le cave della società Italcave, gli impianti Enel, l'arsenale, il porto militare con una base a partecipazione Nato e, soprattutto, la raffineria Eni e il cementificio Cementir, la presenza dei quali, insieme all'Ilva, ha determinato l'inserimento di Taranto fra le «Aree ad elevato rischio ambientale» nel 1990. Soprattutto però il riferimento era al siderurgico, definito ormai costantemente «acciaieriapìùgrandedeuropa» (De Palma 2013). D'altra parte, già più volte la sua dirigenza, sia quando era pubblica e si chiamava Italsider sia dopo la privatizzazione, quando era ormai Ilva s.p.a., era stata condannata per getto di polveri e per inquinamento da gas, fumi e vapori. Si sarebbe intensificata in quel periodo l'azione di protesta di diverse associazioni ambientaliste da anni presenti sul territorio e, in particolare, si sarebbe manifestata la richiesta di un maggiore coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni che riguardavano la fabbrica, che iniziasse con la pubblicazione dei dati epidemiologici, di rilevamenti sull'inquinamento condotti fino a quel momento e di misurazioni specifiche della diossina. Sebbene l'agenzia Arpa Puglia non aveva mai potuto procedere fino al 2007 alle misurazioni della diossina poiché sprovvista dei macchinari e del numero di dipendenti necessari, erano disponibili almeno dal 2002, quando erano state elaborate nell'ambito del primo processo contro la nuova dirigenza Ilva, rilevamenti sull'inquinamento delle zone circostanti la fabbrica

⁵Marescotti Alessandro, Matichecchia Giovanni, 2007; il passaggio percentuale è dovuto al contemporaneo abbassamento dei livelli nazionali della diossina.

che riguardavano la presenza di IPA, fra cui il benzo(a)pirene, anch'essi composti chimici cancerogeni (AA.VV. 2005:37).

In particolare, in quel periodo fu per la prima volta presentata la richiesta di un referendum in cui fosse messa in discussione l'esistenza stessa dello stabilimento siderurgico. A guardare mezzo secolo più tardi «Il Pianeta Acciaio» era impossibile trattenere un sorriso ironico. Quel documentario non l'avevo mai sentito nominare allora, quando vagamente leggevo notizie che riguardavano Taranto e l'Ilva o parlavo con alcuni amici tarantini, tuttavia, come avrei scoperto dopo, esso rendeva conto in maniera estremamente efficace del nucleo centrale, secondo me pregnante, intorno a cui gravitavano le questioni che avevo iniziato a pormi rispetto alla relazione fra fabbrica e territorio. Come afferma Laura Cerasi a proposito di Porto Marghera, anche per quanto riguarda l'Ilva di Taranto la fabbrica «è dentro la modernità novecentesca, la rappresenta», di essa ha incarnato l'espansione e la crisi coincidenti con l'espansione e la crisi del modello fordista di cui era portatrice nella sua natura «strategica» e nella gestione dei comparti produttivi. A mio parere, proprio nell'identificazione con quel modello si erano poste le basi per alcune delle condizioni che maggiormente avrebbero influito sulla storia del siderurgico tarantino e sulla sua relazione con il territorio circostante, a livello ambientale, urbanistico ed economico. Inoltre, l'articolazione dei temi di una specifica retorica del Sud Italia durante la «Grande Trasformazione» (cfr. Polanyi 1974) della neonata Repubblica verso l'affermazione di un modello produttivo e di organizzazione sociale fondato sul capitalismo industriale, era uno dei primi punti da considerare necessariamente per cercare di articolare delle domande intorno a quello che stava

accadendo a Taranto. Se, infatti, provvedimenti a favore del Mezzogiorno si erano susseguiti già dall'inizio del Novecento, era stato nel clima della ricostruzione e della contrattazione dei prestiti internazionali che gli investimenti si erano concretizzati nella creazione di enti che provvedessero, attraverso l'interventismo statale e una politica di espansione (cfr. Petri 2002), a un progresso tanto economico quanto culturale⁶ delle popolazioni meridionali.

Deliberata nel giugno del 1959, la costruzione del IV centro siderurgico a Taranto rientrava in quell'idea espressa nel primo «Piano Finsider»⁷ durante la contrattazione dei fondi ERP, che si proponeva di creare una siderurgia pubblica che si ponesse al servizio dell'industria meccanica nazionale, risolvendo così il problema delle importazioni di metallo e della fluttuazione dei prezzi (Balconi 1991:95). Il modello da adottare per la costruzione era basato sulla diffusa concezione fordista, per cui una produzione che si mantenesse competitiva era possibile attraverso la ricerca di tecnologie di produzione di massa ed economie di scala. Questo si traduceva in siderurgia nel rilancio del ciclo integrale. Gli impianti a ciclo integrale, a differenza di altri sistemi di produzione dell'acciaio, prevedono diverse fasi di lavorazione dei materiali, alle quali sono legati tanto i risparmi e la elevata produttività, quanto le criticità proprie di tali

⁶ Per spiegare meglio cosa si intenda qui per “progresso culturale” come progetto portato volontariamente avanti dalle istituzioni nazionali può risultare interessante leggere, ad esempio, il testo dell'art. 20 della legge n.717 che decreta la nascita del Centro Formazione e Studi, necessario per coordinare le iniziative a carattere sociale ed educativo, finanziate dalla Cassa del Mezzogiorno, «per favorire il *progresso civile* delle popolazioni meridionali». Il tentativo di rendere la società meridionale attivamente partecipe dei mutamenti economici che lo stato stava promuovendo, partiva dalla concezione che fosse possibile promuovere dall'esterno una «acculturazione» delle popolazioni meridionali, senza tenere presente le notevoli differenze interne a questa vasta area e le iniziative già intraprese da chi viveva sul territorio, partendo dal presupposto che non solo le fasce subalterne della popolazione fossero rappresentanti di un mondo arcaico e arretrato, ma le stesse istituzioni locali e «gli istituti già operanti nel settore (fossero) organismi passivi, destinati a ricevere il verbo della cultura» (AA.VV. 1967).

⁷ La Finsider era la società finanziaria siderurgica s.p.a., fondata nel 1937 a Genova, che faceva parte del gruppo IRI.

stabilimenti⁸. Un processo produttivo di questo tipo permette notevoli risparmi nei costi energetici ed in quelli di movimentazione e trasporto: l'uso della ghisa allo stato liquido infatti, grazie alla innovazione del secondo dopoguerra della colata continua, evita la dispersione di una grande quantità di energia termica attraverso lavorazioni successive, ed i costi di trasporto della ghisa solidificata, elevati rispetto al suo valore. Sono però proprio le lavorazioni della cosiddetta «area a caldo» ad essere ritenute maggiormente dannose ed inquinanti poiché comportano la liberazione di numerose sostanze volatili e di zolfo (Balconi 1991:44). Su questo aspetto ha insistito molto Antonella De Palma, sottolineando come, mentre quando era stata costruita la fabbrica presentava le migliori tecnologie produttive disponibili, da oltre dieci anni sono in uso tecniche di produzione alternative all'altoforno⁹.

Nella visione di Sinigaglia, allora presidente del gruppo Finsider, perché la mancanza nel territorio italiano di materie prime come carbone e ferro non rappresentasse un ostacolo, visti i costi più bassi dei trasporti via mare delle materie prime e la più semplice movimentazione di prodotti in quantità enormi all'interno dei porti rispetto ad altre infrastrutture, gli stabilimenti sarebbero dovuti essere costruiti in località costiere, essere dotati di porti autonomi, dove

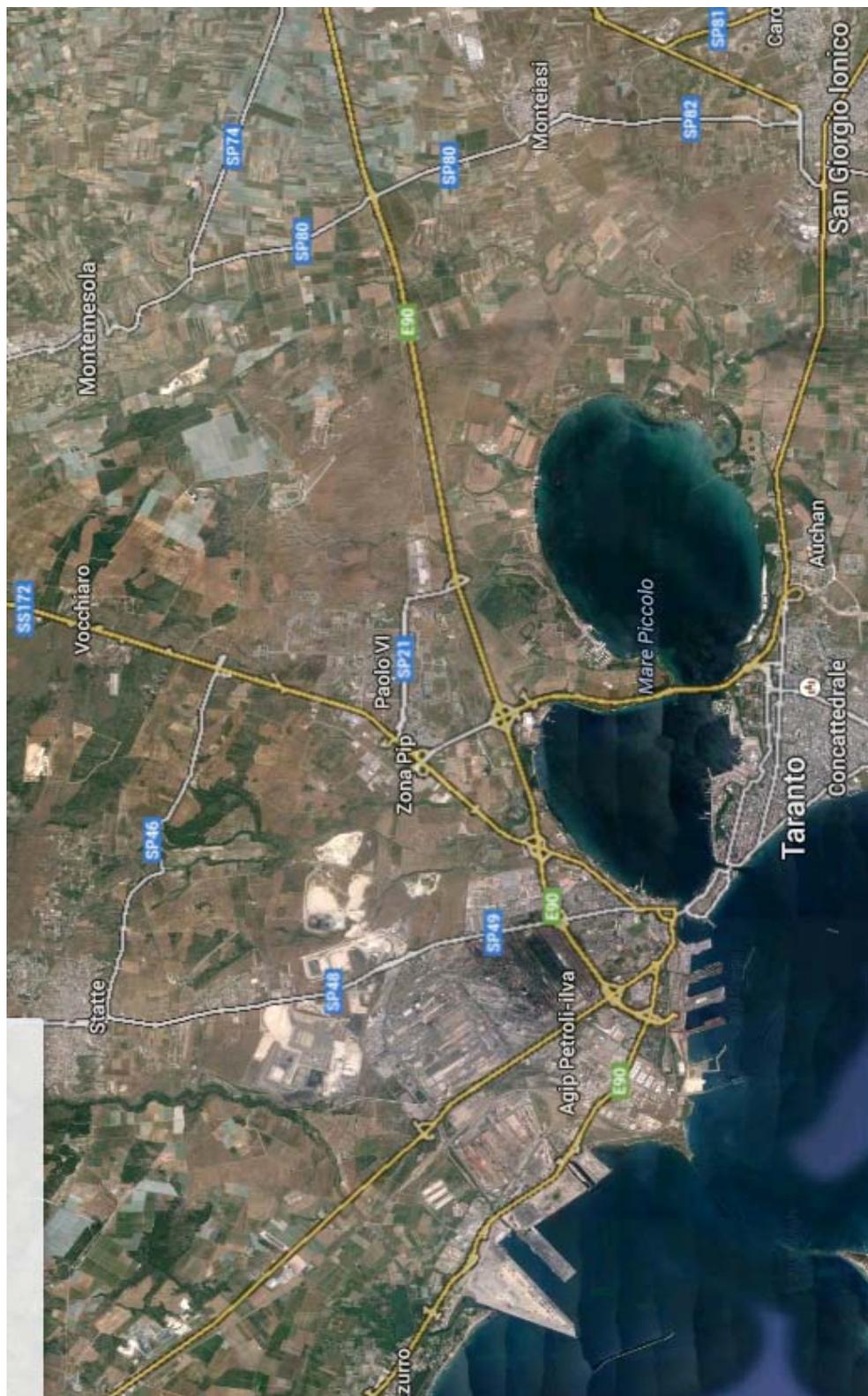
⁸ Il processo produttivo proprio degli impianti a ciclo integrale, come l'Ilva di Taranto, prevede diverse fasi di lavorazione dei materiali fino alla produzione di lavorati e semilavorati in acciaio: Strati di carbon coke e minerali di ferro costituiscono la carica di altoforno, dove a temperature fra i 1300° e i 1800°, tramite processi di combustione del coke e riduzione degli ossidi di minerale, si ottiene la ghisa. Entrambi questi elementi sono a loro volta frutto di processi di raffinazione che avvengono; nella cokeria, il carbon fossile, inadatto alla lavorazione metallurgica, viene distillato e liberato dai materiali volatili e dallo zolfo, nella zona di preparazione dell'agglomerato i minerali vengono omogeneizzati e agglomerati, tramite la miscela di minerali e combustibili. La ghisa prodotta in altoforno, passa ai convertitori, che costituiscono la zona di acciaieria vera e propria, dove, attraverso un processo di decarburazione, si trasforma in acciaio; da qui prosegue la lavorazione nei laminatoi e nei tubifici, che costituiscono la cosiddetta zona a freddo (cfr. Balconi 1991).

⁹ De Palma Antonella, *La cattedrale di metallo e vetro dove si costruisce come 50 anni fa*, in Il Manifesto, 15 agosto 2012. L'autrice si riferisce in particolare al «Corex» che permette di utilizzare carbon fossile al posto del coke e minerale di ferro grezzo, abbattendo i processi ritenuti maggiormente inquinanti, quelli che avvengono in cokeria e agglomerato.

costruire sistemi di nastri trasportatori e parchi minerari (Balconi 1991:95). Nella scelta della città che sarebbe diventata sito del nuovo stabilimento, proprio le caratteristiche della zona portuale tarantina risultarono dunque decisive, essa poteva contare su un doppio bacino di acque e una possibilità di attracco in qualsiasi condizione per navi fino a 60.000 tonnellate. La localizzazione ionica risultava inoltre vantaggiosa per le esportazioni verso i paesi afro-asiatici e il mercato interno gravitante sulla costa adriatica (Martinelli 1971:7). Parchi minerari e impianti «a caldo» furono così costruiti in prossimità della costa, dove già sorgeva il quartiere Tamburi, ben presto ampliato con i piani comunali per la costruzione di case popolari, che avrebbero contemporaneamente portato alla costruzione nella zona nord-orientale del quartiere Paolo VI destinato agli operai. A questo proposito già nel 1965, appena conclusa la prima fase della costruzione dello stabilimento, «l'Unità» avrebbe parlato di un sostanziale asservimento della città alla grande fabbrica, la cui presenza aveva influenzato in maniera netta, oltre che l'edilizia, le linee di trasporto e le attività svolgibili nel porto e nel bacino del Mar Piccolo¹⁰.

¹⁰ Romani Roberto, *Una città assoggettata alle scelte dell'Italsider*, in L'Unità, 13 aprile 1965.

FIG. 1: Taranto, immagine satellitare, rielaborata dall'autrice. FONTE: Google Earth.



Mentre mi trovavo alla riunione di un gruppo promotore del referendum per la chiusura dell'Ilva, un signore aveva riassunto quella che era stata una precisa scelta strategica per la localizzazione degli impianti, volta a facilitare la movimentazione dei materiali e l'approvvigionamento idrico, dicendo un po' ironico: «insomma l'hanno costruita tutta al contrario, con la parte che inquina di più tutta verso la città»¹¹. La stretta vicinanza fra grande fabbrica e centro abitato, d'altra parte, aveva fatto in modo che sin da subito si levassero perplessità rispetto all'impatto della fabbrica sul territorio circostante a livello ambientale. Alla richiesta di maggiori chiarimenti sulla stampa locale da parte di esponenti di «Italia Nostra» erano seguite le diverse manifestazioni degli anni Settanta¹², quando il centro siderurgico era stato protagonista del cosiddetto «raddoppio», raggiungendo le attuali dimensioni di quindicimila ettari di estensione. In quel caso non furono solo le diverse voci del nascente ambientalismo ad essere ignorate, ma gli stessi pareri tecnici dei dirigenti Italsider, contrari all'ampliamento dello stabilimento ionico, consapevoli che per diversi fattori il centro non riusciva a sfruttare gli impianti al massimo della produttività. Come mette in rilievo Margherita Balconi, il rapporto finale del comitato tecnico che ha deciso del raddoppio dello stabilimento ionico nel 1970 «sembra confezionato *ad hoc* per compiacere i politici e il meridionalismo alla Saraceno e per ottenere sostegno finanziario» (Balconi 1991:223).

¹¹ Diario di campo, 27 aprile 2013.

¹² In particolare, nel 1971 vi furono due manifestazioni di particolare importanza, durante la prima, organizzata da Italia Nostra il 31 gennaio 1971, 'Taranto per un'industrializzazione umana', mentre il Circolo Culturale 'La Routine', con sede nel quartiere Tamburi, riuscì a raccogliere 700 firme per una sottoscrizione finalizzata a sensibilizzare le istituzioni competenti. Lo stesso anno l'Amministrazione provinciale aveva organizzato un convegno dal titolo 'Inquinamento ambientale e salute pubblica a Taranto' in cui si confrontarono amministratori locali, sindacalisti, ambientalisti, studiosi e rappresentanti dell'industria. Lo studio che seguì questo convegno mostrò l'esistenza nella zona occidentale della città di un processo di crisi ambientale (Foschini 2009:110).

La costruzione dell'Italsider a Taranto, dunque, si portava dietro non solo quelle idee legate al gigantismo industriale e all'industria pesante di base proprie della matrice fordista, ma era declinata su un'idea di meridionalismo che legava lo sviluppo del Mezzogiorno a grandi iniziative pubbliche, che avrebbe comportato sia un ripiegamento a pressioni locali e temporanee delle scelte e della definizione degli obiettivi, sia un annichilimento del ruolo decisionale degli enti locali. Solo due anni prima della prima delibera, con la legge 634 del 1957, era stato sancito l'obbligo per le aziende a partecipazione statale di destinare il 40% degli investimenti al Sud Italia¹³ (Petri 2002:205). Fallita ormai la prospettiva di una pre-industrializzazione delle regioni meridionali, la strategia di intervento statale si era decisamente orientata verso la creazione di aree ad intenso sviluppo industriale che avrebbero dovuto attivare meccanismi di induzione¹⁴, i cosiddetti «poli» che interessavano settori di interesse strategico come siderurgia, meccanica e chimica (Petri 2002; Balconi 1991:110). Al di là della fiducia nei meccanismi induttivi dell'industria pesante di base, altri motivi sono spesso stati considerati fondamentali nella scelta di tale modello: in primo luogo, la maggiore semplicità della creazione di grandi impianti in specifiche zone che fossero integrate alla domanda di semilavorati da parte delle industrie settentrionali, rispetto alla creazione di condizioni propizie allo sviluppo economico per una parte estesa dell'area meridionale; inoltre, l'effetto di immagine garantito dalla concentrazione degli interventi in determinate zone ed in opere colossali, consentiva lo scambio fra voti e posti di

¹³ La legge prevedeva inoltre facilitazioni fiscali e doganali, e crediti agevolati.

¹⁴ Vista l'alta produttività degli impianti, gli effetti occupazionali previsti non erano tanto quelli immediati, quanto piuttosto quelli creati dall'indotto privato al servizio della fabbrica e dalla formazione di ulteriori iniziative industriali che avrebbero sradicato le produzioni manifatturiere tradizionali, avviando così un processo autonomo di crescita (Balconi 1991:112).

lavoro, proprio perché controllati, questi ultimi, da imprese pubbliche (cfr. Petri 2002; Balconi1991). Lo squilibrio delle forze coinvolte nel processo di industrializzazione si era manifestato a partire dalla prima costruzione, avvenuta senza tener conto del Piano Regolatore e grazie ad una licenza edilizia concessa «in bianco» da parte del Comune. La speranza di un ruolo più attivo degli enti locali nella gestione del processo di industrializzazione, manifestata nelle conferenze organizzate dal Comune di Taranto a partire dal novembre del 1970, e tradotta alcuni mesi più tardi nella negazione della licenza per l'ampliamento, sarebbe svanita quando l'intervento diretto del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno portò a alla concessione della licenza «in precario», grazie alla quale i lavori furono portati avanti (Foschini 2009:110).

La debolezza che strutturalmente aveva caratterizzato gli enti locali ogni volta che si fossero posti in una posizione dialettica rispetto alla grande fabbrica sarebbe stata costante, anche dopo la privatizzazione avvenuta nel 1995, quando, in seguito al crollo del mercato e alle pressioni esercitate dalla CEE, gli stabilimenti di Novi Ligure e di Taranto, ultimo baluardo ad essere difeso dall'IRI per via della produzione e degli investimenti che vi erano stati fatti, furono acquistati dal Gruppo Riva, multinazionale dell'acciaio, non quotata in Borsa, che aveva mantenuto intatti gli equilibri di gestione e controllo di tipo familiare. Come i molti nodi che si erano intrecciati nel corso della storia del siderurgico, tale debolezza sarebbe esplosa nella sua più visibile manifestazione alla fine dell'estate 2013. Allora, il filone dell'inchiesta «ambiente svenduto», sulla rete di relazione fra dirigenza Ilva e istituzioni politiche locali e nazionali. L'inchiesta si è conclusa il 30 ottobre 2013 e ha portato all'iscrizione nel registro degli indagati di

cinquantatre persone, fra cui il Governatore della Regione Puglia Nichi Vendola. Anche l'Autorizzazione Integrata Ambientale, firmata il 4 agosto 2011 dal ministro Prestigiacomo e riesaminata dopo l'intervento della magistratura, sarebbe frutto di questa rete di relazioni, come dimostrerebbero le intercettazioni della Guardia di Finanza che coinvolgono il responsabile degli affari legali dell'Ilva ed uno dei membri della commissione per la stesura dell'AIA.

4. Vulnerabilità sociale e antropologia del rischio

La problematicità del legame fra le due questioni, da una parte i modi di vivere e percepire il rapporto fra fabbrica e territorio, e dall'altra l'insieme delle politiche di gestione straordinaria per lo sviluppo del meridione d'Italia, si basa proprio su quella che l'antropologa Bruna De Marchi ha efficacemente definito: «la tangibile conseguenza di una mancata capacità, e forse più spesso di una mancata volontà, di affrontare le questioni della produzione e del lavoro nel loro contesto e con una visione temporale di lungo periodo» (De Marchi 2012:302). E' un legame di cui penso sia utile dar conto nei termini di «vulnerabilità sociale», ovvero in quelle «variabili socio-culturali» intrinseche al sistema che condizionano l'impatto che un evento potenzialmente dannoso possa avere su un gruppo sociale (cfr. Ligi 2009). Nel caso di Taranto, l'evento potenzialmente dannoso è stato rappresentato da quel nesso problematico che si è instaurato fra stabilimento siderurgico, popolazione e territorio, proprio quel nesso che da un punto di vista antropologico può essere definito un «disastro» (cfr. Oliver-Smith 1999). Per dirla in maniera più chiara, in un'analisi che si ponga in una prospettiva antropologica il «disastro

Taranto» non è rappresentato dai dati sull'inquinamento ambientale o sui tumori fra abitanti e operai, ma dall'intero processo che ha reso l'impatto possibile e la disgregazione sociale e la crisi di senso da cui è stato seguito. Per cui oltre che la mancata volontà decisionale a cui fa giustamente riferimento De Marchi, è necessario prendere in considerazione come si sia manifestata e modificata nel tempo la «percezione del rischio» da parte della popolazione e delle istituzioni coinvolte. Come afferma Mary Douglas, che può dirsi fondatrice di quell'ambito di studi noto come «costruzionismo debole» (Ligi 2009:154):

Un rischio non è soltanto la probabilità che un evento si verifichi, ma anche la probabile grandezza delle sue conseguenze, e tutto dipende dal valore che si attribuisce alle conseguenze. (Douglas 1991:197).

Indagare come e in base a quali processi siano mutati i valori attribuiti alle conseguenze di polveri e fumi emessi dall'Ilva sin dalla sua costruzione mi avrebbe dunque permesso di tenere in considerazione come non solo tali giudizi varino secondo un asse temporale, a come «i giudizi sui rischi e loro accettabilità» siano differenti all'interno di ogni società cambiando «anche da gruppo a gruppo» (Lupton 2003:43).

5. La partenza

Decidendo di partire per Taranto nella primavera 2013 ero consapevole che la situazione si era ulteriormente complicata. I sequestri, adesso, riguardavano non solo gli allevamenti di mitili nel primo seno del Mar Piccolo e le masserie intorno alla città, ma anche parte degli impianti dello stabilimento siderurgico più grande d'Europa, nel quale risultavano

impiegate direttamente, in base ai dati aggiornati al 2010, 11.720 persone. Il 26 luglio 2012 infatti, nove mesi prima che mi trasferissi a Taranto, il gip Patrizia Todisco aveva ordinato il sequestro senza facoltà d'uso dell'area a caldo¹⁵ dell'Ilva s.p.a. dopo che, nell'ambito delle indagini preliminari, erano state consegnate alla magistratura due perizie, una chimica in gennaio e l'altra epidemiologica in marzo. Queste avevano dimostrato, diventando prove per i processi che sarebbero seguiti, che lo stabilimento siderurgico era la causa di emissioni di sostanze (aeriformi e solide) «pericolose per la salute dei lavoratori operanti all'interno degli impianti e per la popolazione del vicino centro abitato di Taranto»¹⁶, dalle quali dipendevano inoltre gli elevati tassi di diossina e PCB riscontrati nei terreni circostanti e negli animali che vi pascolavano. Dalle perizie risultava inoltre che in prossimità dell'impianto, quindi nei rioni Tamburi, Paolo VI, Borgo e Statte, in relazione ai venti la popolazione limitrofa era esposta ad emissioni inquinanti che «ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi di apparati diversi dell'organismo umano che si traducono in eventi di malattia e di morte»¹⁷ stimabili, per i sette anni presi in considerazione, in novantuno decessi e centonovantatre ricoveri. Infine i tecnici rilevavano la mancanza di misure idonee per evitare la dispersione incontrollata degli inquinanti ed il mancato uso delle migliori tecnologie disponibili (BAT)¹⁸, necessario per il rilascio dell'AIA (Autorizzazione Integrata Ambientale): questo provvedimento era stato introdotto a Taranto a

¹⁵ I reparti cui si riferiva l'atto della magistratura erano dunque: i parchi minerali, le cokerie, l'area agglomerazione, l'area altiforni, le acciaierie e la gestione materiali ferrosi.

¹⁶Conclusioni perizia chimica, p.516 (<http://www.epiprev.it/materiali/2012/Taranto/Concl-perizia-chimica.pdf>. Ultima visualizzazione 26 maggio 2014.

¹⁷Conclusioni perizia epidemiologica, p.226 (<http://www.epiprev.it/materiali/2012/Taranto/Concl-perizia-epidemiol.pdf>. Ultima visualizzazione 26 maggio 2014.

¹⁸ Conclusioni perizia chimica, p. 528.

partire dal Primo atto d'intesa fra il Gruppo Riva e la Regione Puglia del 2002 (Foschini 2009:125).

Era stata questa dimostrata correlazione fra mortalità ed emissioni, e dalla persistente mancanza di mezzi tecnologici adeguati ad aver motivato il sequestro ed il fermo, nonostante le iniziative dei mesi precedenti da parte delle istituzioni politiche concretizzatesi il 17 luglio nella “legge anti-inquinamento”¹⁹, preceduta dalle dimissioni del direttore dello stabilimento Luigi Capogrosso e di Nicola Riva da presidente del consiglio di amministrazione. Ammettere, infatti, la continuità del funzionamento produttivo avrebbe significato:

Accettare collettivamente l'alta probabilità (in diritto si chiama ‘dolo eventuale’) che alcune persone - non ne conosciamo i volti ma sappiamo che esistono, a Taranto, adesso, adulti e bambini - si ammalano e moriranno per via di queste emissioni e dell'essenzione che viene autorizzata²⁰.

Queste sono poi state le parole con cui il sindaco di Genova, dove nel 2005 l'area a caldo dell'Ilva è stata chiusa per trasferirne la produzione nello stabilimento ionico, ha commentato la promulgazione della legge nota come “salva-Ilva”, che ha di fatto svuotato questo risvolto pratico dell'azione della magistratura, consentendo agli impianti di produrre nonostante il sequestro²¹. Come espresso nelle motivazioni della consulta sulla costituzionalità del decreto legge

¹⁹ E' stata così introdotta la VDS (Valutazione del Danno Sanitario) per le aziende che si trovano nelle “aree ad elevato rischio ambientale”, e l'obbligo di risarcire gli eventuali danni, pena la sospensione dell'esercizio dello stabilimento.

²⁰ <http://www.carmillaonline.com/2013/01/21/taranto-le-bugie-dellilva-e-la-realt-dei-fatti/> Ultima visualizzazione 26 maggio 2014.

²¹ Come si legge al quarto comma dell'articolo 1 le disposizioni: «trovano applicazione anche quando l'autorità giudiziaria abbia adottato provvedimenti di sequestro sui beni dell'impresa titolare dello stabilimento. In tale caso i provvedimenti di sequestro non impediscono, nel corso del periodo di tempo indicato nell'autorizzazione, l'esercizio dell'attività d'impresa a norma del comma 1».

(http://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2013-01-03&atto.codiceRedazionale=13G00002) Ultima visualizzazione 26 maggio 2014.

n. 231/24 dicembre 2012, contro cui si era mossa la procura tarantina, il provvedimento tendeva ad un «ragionevole bilanciamento» fra diritto al lavoro, alla salute e all'ambiente, e la continuità produttiva come «priorità» di ordine strategico, ed era stato concepito con uno specifico riferimento alle azioni della magistratura che nel novembre aveva sequestrato parte della produzione fabbricata attraverso quegli impianti di cui era stato ordinato il fermo²². Il dispositivo attraverso cui perseguire il bilanciamento fra questi diritti è stato, appunto, la dichiarazione degli stabilimenti Ilva di Taranto «sito di interesse strategico nazionale» e la piena attuazione delle prescrizioni contenute nell'AIA emessa nell'ottobre 2012. Per vigilare la legge istituiva la figura del Garante, attribuita al magistrato Vitaliano Esposito. Il 30 maggio, a precedere la seconda comunicazione ai Ministri, il Garante Esposito inviò ai tre ministeri preposti una lettera in cui appoggiava apertamente l'ipotesi di commissariare gli impianti²³. Oltre che per le inadempienze delle più importanti prescrizioni dell'AIA e la violazione dei limiti di emissione (come si riscontrava già nella prima comunicazione) la situazione era diventata insostenibile a causa delle dimissioni, presentate pochi giorni prima, dall'intero Consiglio di Amministrazione in seguito al provvedimento di sequestro da parte della magistratura tarantina di 8,1 miliardi di euro della società Riva Fire, con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale, preceduto dal sequestro per evasione fiscale di 1,2 miliardi, partito dalla Procura di Milano.

²²<http://www.inchiostroverde.it/news/attualita/legge-salva-ilva-il-testo-della-sentenza-della-corte-costituzionale.html> Ultima visualizzazione 26 maggio 2014.

²³ http://www.isprambiente.gov.it/it/garante_aia_ilva/aia-e-controlli/GaranteU8612013.pdf Ultima visualizzazione 25 maggio 2014.

Erano stati mesi concitati non solo a livello giudiziario e legislativo. Il risalto che quotidianamente accompagnava le notizie a livello nazionale intorno alla fabbrica tarantina, l'attivismo da parte degli abitanti, la frammentazione che si intravedeva fra le associazioni cittadine, le manifestazioni di parte degli operai contro la magistratura avevano contribuito a far slittare decisamente il discorso verso una «semantica della paura» (Marinelli 1993:18) appiattita sulla dicotomia fra occupazione e salute. Prima che la Corte dei Conti si esprimesse sulla costituzionalità della “salva Ilva”, la radicalizzazione del discorso in cui la questione è stata posta, ovvero nei termini di una scelta rivelatasi impossibile fra salute e lavoro, si era manifestata il 14 aprile 2013, quando si è tenuto un referendum consultivo²⁴, visto come mezzo di partecipazione democratica, in cui la chiusura dello stabilimento o di una parte di esso veniva posta come condizione per la tutela della salute²⁵. Il referendum era stato proposto sei anni prima dal comitato “Taranto Futura”, presentandosi come un utile mezzo di partecipazione diretta dei cittadini di fronte al vuoto politico rappresentato dal recente fallimento del comune²⁶. Una volta messo in atto tuttavia, esso sarebbe stato caratterizzato da due carenze fondamentali, il mancato coinvolgimento degli abitanti dei comuni limitrofi, da cui provengono la maggior parte dei

²⁴ Al referendum ha partecipato il 19,5 degli aventi diritto, nella pratica 34 mila persone. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/15/referendum-ilva-non-e-stato-flop/562547/> Ultima visualizzazione 25 maggio 2014.

²⁵ Il testo dei quesiti è in: <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/lecce/notizie/cronaca/2013/18-gennaio-2013/sulla-chiusura-ilvadicidera-referendum-2113604572332.shtml>. Ultima visualizzazione 25 maggio 2014.

²⁶ Ancora oggi sui conti pubblici del capoluogo jonico pesa il buco di cinquecento milioni di euro lasciato dalla giunta presieduta da Rossana Di Bello (Forza Italia), che dal 2000 al 2006 aveva falsato i bilanci creando un sistema basato su clientelismo e facili appalti. <http://www.repubblica.it/2006/10/sezioni/cronaca/taranto-fallisce/taranto-fallisce/taranto-fallisce.html>. Ultima visualizzazione 23 maggio 2014.

lavoratori dell'Ilva e che sono comunque colpiti dalle emissioni inquinanti, e l'assenza di proposte sulla destinazione d'uso del sito²⁷

Quando finalmente ero arrivata a Taranto a metà aprile, secondo la relazione inviata dal Garante Vitaliano Esposito, la «situazione era ormai tranquilla». Effettivamente le cose erano cambiate rispetto al periodo che era andato da novembre 2012 a febbraio 2013, quando lo stabilimento era stato occupato per alcuni giorni e frequenti erano le minacce di chiusura da parte della dirigenza Ilva²⁸. Nel decreto 231/24 del dicembre 2012 si poteva così leggere che «l'ordine pubblico» era «a rischio». Quello che si intendeva prendere in considerazione e che si riteneva fosse necessario tutelare era dunque un «ordine pubblico» strettamente connesso alla continuità produttiva dello stabilimento. Essa si era rivelata «strategica»²⁹ da un doppio punto di vista: se da una parte consentiva, una volta individuati gli interessi da tutelare giuridicamente (Marinelli 1993:173) come salute, ambiente e occupazione, di definire l'ordine di priorità in base al quale gestire una situazione di pericolo, permetteva contemporaneamente di stabilire quale forma di conflittualità risultasse più rischiosa per l'ordine sociale e per lo Stato.

Se la protesta era andata scemando, nel senso che non aveva più assunto le medesime forme né avuto come epicentro la fabbrica, questo non significava che si fosse sopita. Arrivata

²⁷ Musci Alfonso, *In attesa della Corte*, Corriere del Mezzogiorno, 19 marzo 2013.

²⁸ Il 26 novembre 2012 erano stati disattivati cinquemila badge dei dipendenti dell'area a freddo, immediatamente fu proclamato lo sciopero ed occupata la fabbrica.
<http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/lecce/notizie/cronaca/2012/26-novembre-2012/ilva-chiudiamo-area-freddo5mila-operai-casa-disattivati-badge-2112893887210.shtml>. Ultima visualizzazione 27 maggio 2014.

²⁹ La scelta del termine «strategica» si rifà tanto a quello effettivamente usato nel decreto 231/24 dicembre 2012 che all'uso che ne fa De Certeau: «Per strategia intendo il calcolo dei rapporti di forza che diviene possibile a partire dal momento in cui un soggetto di volontà e di potere è isolabile in un 'ambiente'. Essa presuppone un luogo che può essere circoscritto come *proprio* e fungere dunque da base a una gestione dei suoi rapporti con un'esteriorità distinta. La razionalità politica, economica o scientifica è stata costruita su questo modello strategico». (De Certeau 2001:15)

«sul campo», mi ero trovata di fronte ad un marasma di associazioni, iniziative e informazioni che mi sembravano muoversi secondo direzioni assolutamente indipendenti. Non solo le forme della contestazione erano estremamente differenziate: manifestazioni, concerti di protesta, ricorsi alla Corte Europea dei Diritti Umani, erano le stesse idee rispetto alle sorti che la fabbrica avrebbe dovuto seguire e agli attori istituzionali a cui affidare il compito su cui non pareva esserci un accordo. Durante una conferenza stampa indetta da uno dei diversi comitati avevo sentito un giornalista definire la situazione «schizofrenica»³⁰. Ciò che tutti avevano in comune ed in base al quale definivano la propria posizione era racchiuso nello slogan: «Ci stanno ammazzando a norma di legge».

Come quasi sempre accade nei casi di «disastro» che abbiano come nucleo fondante il problematico rapporto fra una fabbrica ed il territorio circostante, così come era stato per l'ICMESA di Seveso (cfr. Ghezzi 2011) o per il caso già citato di Porto Marghera (cfr. Cerasi 2007), la prima spaccatura che è stata evidenziata è stata quella fra «operai» e «cittadini». A Taranto questa dinamica mi è parsa articolarsi in una maniera molto interessante: quando, parallelamente alla maggiore diffusione dei dati sull'inquinamento, ha iniziato a diffondersi una percezione della produzione dell'acciaio come patogenetica sia per quanti vi lavoravano sia per chi semplicemente viveva nelle zone circostanti, l'operaio proprio perché doppiamente esposto al rischio rappresentato dalla fabbrica, è stato spesso indicato come doppiamente responsabile dell'assenza di azioni che potessero contrastare le decisioni dirigenziali. Dopo le agitazioni e gli

³⁰ Diario di campo, 25 maggio 2013.

scioperi culminati nell'occupazione della fabbrica a novembre 2012, la maggiore circolazione di informazioni sulle condizioni di lavoro all'interno dello stabilimento diffuse da alcuni operai e, infine, la scarsa partecipazione dei cittadini al referendum di aprile 2013, ha cominciato al contrario a diffondersi l'idea di una città estranea ai problemi degli operai. Durante un'assemblea pubblica del comitato "Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti" organizzata di fronte al Palazzo della Prefettura tre giorni dopo l'arresto del presidente della Provincia, un operaio aveva preso il microfono in mano esemplificando in maniera efficace questa idea, dicendo che era arrivato il momento che anche i cittadini si mettessero in gioco, visto che fino ad un anno prima anche nell'Ilva non si osava parlare ed era vietato fare fotografie o filmati, ma ora che avevano iniziato ad alzare la testa la città li stava lasciando fare «la fine dei topi ... rendetevi conto che ad oggi nell'Ilva non esiste nemmeno un piano di evacuazione, non ci danno nemmeno le mascherine»³¹.

Vi è un aspetto che questi discorsi hanno in comune: entrambi sottintendono uno scollamento di ruoli, una separazione fra ciò che è ritenuto essere un operaio o un cittadino. Se, come afferma Mary Douglas, i processi di attribuzione di colpa contribuiscono, anche quando rivolti a membri interni alla comunità, a consolidare l'ordine e l'integrazione sociale (Douglas 1996), in questo caso tale processo, essendo basato su ruoli che possono essere incarnati contemporaneamente dalla stessa persona, non solo ha l'effetto opposto di frammentare l'azione sociale, ma contribuisce a reiterare quella separazione fra persona e lavoro propria dei sistemi di produzione fondati su un'economia industriale di mercato (cfr. Polanyi, 1974). Una separazione

³¹ Diario di campo, 18 maggio 2013.

che la condizione di “eccedenza” della fabbrica, un luogo chiuso e che costituzionalmente vuole rimanere tale (cfr. Garruccio 2012), dovrebbe contribuire a far scricchiolare. Avevo iniziato a chiedermi così se vi fosse un legame fra la percezione del rischio all’interno della fabbrica e fuori di essa. Quali fossero e se vi fossero dei legami fra la vulnerabilità costruita in fabbrica e la posizione che molti operai assumevano una volta fuori.

D’altra parte, il mio interesse per le rappresentazioni e le auto-rappresentazioni degli operai nel dibattito pubblico intorno al rischio rappresentato dalla fabbrica, derivava da altre considerazioni legate a circostanze contestuali. Il 2 agosto dell’anno prima, un centinaio di operai dell’Ilva, seguiti ben presto da una gran folla, avevano fatto irruzione in Piazza della Vittoria durante una manifestazione dei sindacati, a bordo di un apecar a strisce blu e rosse, interrompendo il discorso della Camusso, e iniziando una “conferenza parallela” che facesse emergere le connivenze e le responsabilità che i sindacati avevano in tutto quello che stava succedendo a Taranto da diversi anni.

Mi ero resa conto che, per tentare di affrontare la questione del posizionamento degli operai nel dibattito pubblico sull’Ilva di Taranto, non potevo assolutamente dare per scontato quali fossero stati e continuassero ad essere i luoghi e le forme attraverso cui essi avevano avuto la possibilità di esprimersi proprio in quanto operai. D’altra parte un’analisi in questa direzione diviene ancora più importante, a mio parere, quando va ad incrociarsi con le politiche di gestione del rischio. Se in questi casi, infatti, si manifesta in maniera evidente quella «simbiosi» che nello stato moderno e post-moderno caratterizza il rapporto fra potere sovrano e quei ruoli come il

giurista, il medico, lo scienziato e l'esperto (Agamben 1995:132), in essi emergono allo stesso tempo le differenti forme di mediazione e rappresentazione che l'essere operai può comportare, che richiamano sfere di significati che vanno ben oltre il lavoro stesso.

Primo capitolo

Microcosmi di fabbrica: narrazione e costruzione della vulnerabilità

1. *Ghirigori. Il microcosmo della fabbrica di Piero*

La vita non è in ordine alfabetico come credete voi. Appare un po' qua e là, come meglio crede sono briciole, il problema è raccoglierle dopo, è un mucchietto di sabbia, e qual è il granello che sostiene l'altro? A volte quello che sta sul cucuzzolo e che sembra sorretto da tutto il mucchietto, è proprio lui che tiene insieme tutti gli altri, perché quel mucchietto non obbedisce alle leggi della fisica, toglie il granello che credevi non sorreggesse niente e crolla tutto, la sabbia scivola, si appiattisce e non ti resta che fare ghirigori col dito, degli andirivieni, sentieri che non portano da nessuna parte, e dai e dai, stai lì a tracciare andirivieni, ma dove sarà quel benedetto granello che teneva tutto insieme ... e poi un giorno il dito si ferma da sé, non ce la fa più a fare ghirigori, sulla sabbia c'è un tracciato strano, un disegno senza logica e senza costruito, e ti viene il sospetto, che il senso di tutta quella roba lì erano i ghirigori. (Tabucchi, *Tristano muore*)

Era stato questo che avevo preteso da Piero chiedendogli di raccontarmi la propria storia come ex operaio dell'Ilva, di ripercorrere i ghirigori della propria esperienza attraverso il filo della memoria e della narrazione. Aveva accettato subito. Probabilmente il fatto stesso di narrare e ricordare gli dava la possibilità di ridare un senso al crollo; era diventato parte stessa dei ghirigori della sua vita. Prima che ci alzassimo dai tavolini del bar Orchidea dove mi aveva parlato per due ore della propria storia all'interno dello stabilimento, Piero mi aveva mostrato diversi documenti e una rivista, "Oggi", una delle cui pagine era per metà occupata dalla sua foto sotto il camino E312, dicendomi che in quell'articolo, fra le varie storie di operai c'era anche la propria. Si era per me incarnato in quel momento il fallimento che avevo intuito, conscia dell'avvertimento

di Portelli, per cui «il racconto ‘naturale’ non è quello in rigoroso ordine cronologico: la manipolazione della cronologia è l’operazione attraverso cui si esercita la soggettività del narratore, la sua riflessione sui fatti narrati» (Portelli 2007:98). Al contrario, Piero mi aveva esposto in maniera assolutamente lineare il suo curriculum, una storia che avrei scoperto successivamente essere stata raccontata non solo a giornalisti e conduttori televisivi ma anche a medici e psichiatri. Chiaramente, quello era stato il primo di svariati incontri e ciò che mi era stato raccontato rientrava, probabilmente, in un prevedibile calcolo del mio interlocutore riguardo cosa possa interessare ad uno studente in tesi che andasse a parlare con degli operai dell’Ilva di Taranto nell’estate del 2013. Tuttavia, ha rappresentato un momento fondamentale della mia ricerca di campo: mi ero resa conto infatti che non avrei mai potuto tentare di affrontare la questione che mi ero posta - l’esistenza e le forme di un legame fra la percezione dei rischi e le tattiche di resistenza dentro e fuori la fabbrica - se non tenendo in considerazione il ruolo che i miei interlocutori davano a ciò che mi raccontavano, tenendo presente cioè che per loro quello che mi raccontavano si configurava come una “testimonianza”, come Piero stesso aveva messo in chiaro quando, incontrandoci quel giorno, mi aveva detto:

Voglio che capisci bene quello che ti sto dicendo, soprattutto è importante che la verità su Taranto venga fuori ... noi stiamo facendo un lavoro di verità ...¹

In questo modo, Piero definiva quali ricordi dovessero essere volontariamente trasmessi (cfr. Cappelletto, Calamandrei 2004:127), creando contemporaneamente una zona “cuscinetto” rispetto a quelli forse ancora troppo dolorosi. Questo aspetto aveva così contribuito a creare

¹ Diario di campo 5 luglio 2013.

nuove domande di ricerca: cosa rendeva la propria biografia degna di essere raccontata? Cosa dava il diritto di essere ascoltati e di parlare di sé? (cfr. Portelli 2007:103) In quale modo, insomma, ritenessero efficace inserirsi nel dibattito pubblico intorno al rischio in quanto ex operai.

Stavamo ancora percorrendo il breve tragitto verso il bar Orchidea, sobrio bar in Piazzale Bestat in cui ci saremmo potuti riparare dall'imminente pioggia, quando Piero aveva iniziato a raccontarmi, senza che glielo chiedessi esplicitamente, dei suoi primi lavori a partire dagli anni Settanta. Camminava a passo svelto saltando da un argomento all'altro, finché si era fermato sotto le prime gocce alzando i suoi immancabili occhialini da sole mostrandomi un solco sul setto nasale, mi aveva detto che quello era stato il primo errore che molti anni prima i sindacati avevano fatto con lui, quando “magicamente” nella denuncia per infortunio, la trave che l'aveva colpito era stata trasformata in un «pezzetto di legno»². Dopo aver ordinato un succo al mirtillo, aveva passato rapidamente in rassegna in ordine cronologico i vari reparti e i diversi compiti che aveva rivestito nell'area a caldo dell'Italsider. Aveva iniziato a lavorare come carpentiere in ferro nel 1971, a diciotto anni, dopo sei mesi di corso nella scuola-officina ANCIFAP, del quartiere Paolo VI. Finito il corso, era stato assunto prima dalla O.M.I. e poi dalla SIMI in cui sarebbe rimasto per altri cinque anni. Entrambe le ditte, la O.M.I. e la SIMI, facevano parte di quella selva di imprese appaltatrici che lavoravano all'interno dello stabilimento

² Diario di campo 5 luglio 2013

siderurgico quando si chiamava Italsider³ ed era completamente a gestione statale. Il ricorso al lavoro in appalto era diventato strutturale all'organizzazione di fabbrica soprattutto a partire dal cosiddetto "raddoppio" dello stabilimento, dal 1971 al 1975⁴, quando furono impiegati da ditte in appalto circa 15 mila operai, riassorbiti dall'Italsider, attraverso la concessione di garanzie alle ditte degli appalti sia per quanto riguarda le forniture, sia attraverso l'assunzione in lavori fissi, in base agli accordi del 1977 fra sindacati, industria e Ministero del Bilancio (Balconi 1999:307). Dopo tre anni passati in Libia e Algeria, svolgendo la stessa mansione per la SOIMI, aveva deciso di tornare a Taranto definitivamente nel 1980. «Quell'anno sono cambiate le cose della mia vita»⁵ mi dice, si era infatti sposato ed era stato assunto nella Sidermontaggi, ditta a partecipazione statale in appalto nell'Ilva.

Era passata una mezz'oretta da quando ci eravamo incontrati e mi aveva riassunto i suoi primi venti anni di lavoro, finché aveva iniziato a parlare più lentamente, dicendo che quello che stava per raccontarmi era una cosa davvero importante. Se vi è una relazione tra significato e «velocità narrativa» (intesa come rapporto fra durata degli avvenimenti e durata della narrazione) cui è impossibile, come ricorda Portelli, attribuire un'interpretazione a priori (Portelli 2007:10), Piero mi aveva esplicitamente sottolineato il rilievo che aveva nella propria vicenda ciò che stava per raccontarmi. Mentre fino a quel momento aveva elencato in maniera rapida i diversi lavori che aveva svolto, la descrizione del lavoro agli elettrofiltri era stata estremamente dettagliata. La

³ Il nome Ilva è stato riattribuito alla società siderurgica in seguito alla liquidazione della Finsider (la società finanziaria siderurgica del gruppo IRI) nel 1988.

⁴ Fu allora che, in base a considerazioni che riguardavano il calcolo della dimensione ottima minima degli impianti, le dimensioni dello stabilimento furono portate a quelle attuali, con un'estensione di 1.500 chilometri quadrati (Balconi 1991:230).

⁵ Intervista a Piero Mottolese 5 luglio 2013.

velocità della sue parole seguiva la mia penna, di cui si era impossessato per disegnare sul piccolo foglio a quadretti che avevo strappato dal mio taccuino uno schizzo degli elettrofiltri, descrivendomi con esattezza cosa fossero ed in cosa consistesse il proprio lavoro. Una volta finito il piccolo disegno, aveva continuato a tenere fra le mani il foglietto, iniziando a piegarlo a ventaglio, lisciarlo e ripiegarlo, mantenendo sempre gli occhi bassi.

Allora, gli elettrofiltri fanno parte del reparto agglomerato, filtrano tutte le polveri, tutto quello che esce dall'E312, sono delle placche giganti di lamiera di dodici metri per sei, forni in pratica, la temperatura va dai duecento ai quattrocento gradi ... dai duecento a quattrocento gradi, e là in pratica battono come dei martelletti che fanno cadere tutta la polvere sotto, è pieno pieno di polvere che battendo questi martelletti fanno cadere, che poi là sta la diossina ... allora noi della Sidermontaggi lavoravamo a questi elettrofiltri che però sono lurgi, sono di pertinenza tedesca, sono lurgi Sidermontaggi, perché noi li costruivamo proprio ... Eravamo due squadre di tre persone, arrivavano i pacchi di lamiera lunghe dodici metri in sezioni quadrate, noi mettevamo queste lamiere su due cavalletti ai due lati e poi bisognava battere sopra per farle dritte ... due persone mantenevano le lamiere e l'altro batteva, era un lavoro davvero di precisione, quello era lamierino fra sei e otto millimetri di spessore ... erano lunghe dodici metri erano ... dovevi essere preciso preciso a dare i colpi col martello, non era un lavoro che tutti ... e infatti quello che me l'aveva fatto vedere come si faceva, che era il capo dell'altra squadra, che era un amico mio, uno che prima di fare l'operaio prima era, quello che batteva gli zoccoli ai cavalli ... Ti sto parlando del millenovecentonovantaquattro, allora iniziarono i miei guai, lì poi era una fabbrica dove tutto era pericoloso, tutto quello che facevi e dove stavi, certe volte il caldo era troppo, con tutta quella polvere sempre, a battere migliaia di lamiere, io allora mi mettevo un fazzoletto intorno alla testa, così non mi andava il sudore davanti agli occhi, allora noi eravamo una squadra e si sa che nella squadre stanno sempre quelli che ... allora io avevo proposto siccome che il caldo era assai per lavorare un poco meglio dissi iniziamo prima la mattina così prima di mezzogiorno finiamo, che sennò la fatica è assai, ma si sa nei gruppi è sempre così che stavano quelli che dicevano: e chi sei tu che devi dire di andare prima? Vabbé e allora una mattina non lo so come fu ... te l'ho detto là dentro è tutto pericoloso ... noi per mettere queste lamiere sui cavalletti, calcola che una di quelle lamiere pesa sui centoventi chili ... sono sottilissime ma pesano ... ci mettevamo tutti insieme per sollevarle contemporaneamente, insomma non lo so se un compagno di squadra non la prese in tempo o io andai prima, non lo so insomma ad un certo punto mi trovai di schiena a terra con la lamiera addosso ... vidi tutto

nero ... là rimasi rimasi bloccato così ... mi aveva colpito qua proprio nella caduta con tutto quel peso da solo, la colonna vertebrale sotto ... le vertebre elle cinque esse uno, una cosa pericolosissima, così rimasi bloccato non mi potevo muovere e niente vabbè lasciamo stare ... e così all'inizio era solo il dolore allora mi dissero che non era niente, che bastava la fisioterapia e io dopo un mese di fisioterapia tornai ... Io avevo avuto l'infortunio e quelli mi misero sull'afo cinque, sul camino, sopra sopra ... lavoravamo in due con la mola finché un giorno rimasi bloccato, così con la mola in mano ... che poi certe volte non funzionava, ma non puoi parlare che se parli sei fottuto ... menomale che stava il collega feci una visita e mi dissero che dovevo fare diciamo qualcosa di più leggero diciamo dopo l'infortunio di lì poi mi spostarono alle demolizioni, stavamo sotto l'altoforno, là era tutto oscuro una cosa ... una polvere ... nel cantiere sotto all'altoforno restai una settimana, poi dovetti fare l'operazione a San Giovanni Rotondo e rimasi fermo due mesi, niente fermo, quella è un'operazione neurochirurgica, una cosa che se sbagliavano ... all'elle cinque esse uno ... quando tornai poi dopo due mesi andai a parlare col capocantiere per dire se potevo fare una cosa più leggera mi disse, e lo sai le cose come stanno ... e mi misero a lavorare, come dire, dentro alle gabbie delle gru ...⁶

In silenzio, quando Piero aveva finito di parlarmi dell'incidente, ci eravamo scambiati uno sguardo, cercando poi, con gli occhi bassi, qualcosa da fare per smorzare la tensione. Sorseggiare la propria bevanda gli aveva concesso il tempo e lo spazio per riappropriarsi del racconto.

Quella era stata l'unica volta in cui mi aveva descritto in maniera dettagliata la propria mansione, e di nuovo, dopo avermi raccontato questo episodio, la narrazione sarebbe tornata ad assomigliare ad un elenco. Questa volta però, Piero avrebbe parlato in maniera più lenta, rimanendo spesso in silenzio. Sembrava che il ricordo dell'incidente rappresentasse uno spartiacque della propria narrazione, come se ciò che mi aveva detto prima e mi avrebbe raccontato in seguito acquisisse senso alla luce di quell'esperienza. In tale ricostruzione del

⁶ Intervista a Piero Mottolese, 5 luglio 2013

proprio rapporto con gli eventi (Portelli 2007:98), come suggeriva l'incrinarsi del procedere spedito del racconto a favore di frequenti pause ed esitazioni, i diversi aspetti del suo microcosmo di fabbrica, il nesso di pratiche e percezioni fra persone, luoghi e strumenti nell'ambito dell'attività lavorativa, erano percepiti come determinanti della propria vulnerabilità. Così, ancora oggi, egli non riusciva ad individuare un elemento causale preciso che avesse reso possibile l'incidente: vi aveva contribuito di certo la fatica. Questa era legata sia a caratteristiche intrinseche a quel tipo di lavorazione, fra cui la pesantezza e le dimensioni dei materiali che aveva specificato più volte, sia alle condizioni della produzione, soprattutto la ripetitività, e della fabbrica, dove la polvere non faceva che rendere più insopportabile il calore dovuto alle alte temperature. Di certo l'evento si iscriveva per Piero nel perpetuarsi di relazioni con i colleghi, di cui lasciava emergere un margine di contrattazione e decisione autonoma sui metodi di lavoro e sulle tempistiche. Era nell'insieme di questi aspetti, dunque, che egli vedeva le condizioni perché si fosse potuto verificare l'incidente, piuttosto che nella mancata applicazione di singole norme di sicurezza. Mi ero resa conto, infatti, che anche gli strumenti ritenuti basilari per la sicurezza a lavoro potevano assumere nei suoi discorsi un ruolo ambivalente: ad esempio, Piero, pur essendosi riferito alla prima ditta appaltatrice con cui aveva lavorato, la O.M.I. affermando che: «lì era proprio uno schifo, c'erano troppi problemi, nemmeno le scarpe antinfortunistiche avevamo»⁷, mi aveva raccontato subito dopo di aver discusso con un capocantiere della S.I.M.I, dopo pochi anni dal suo ingresso in fabbrica, perché con tono arrogante gli aveva intimato di indossare il casco che

⁷ Intervista a Piero Mottolese, 5 luglio 2013

avrebbe però rovinato la folta capigliatura. Per quanto ne riconoscesse l'importanza dunque, il punto non era specificamente quello delle protezioni: l'incidente era stato possibile all'interno di una fabbrica in cui «tutto è pericoloso»⁸. D'altra parte, di tale pericolosità totale rappresentata dalla fabbrica Piero mi parlava spesso apertamente, tanto che un requisito fondamentale per lavorarci era proprio la mancanza di paura. Come afferma Portelli parlando di altri lavoratori dell'acciaio: «la negazione della paura sembra anche un modo per nominarla: non si può entrare in fabbrica con la paura di non uscirne, ma la paura negata riemerge a livello di discorso» (Portelli 2008:177). Così, un giorno sulla curva fra gli stabilimenti Eni ed il Mar Grande puntellato dagli scarichi della zona industriale, Francesco, che Piero mi aveva presentato quel pomeriggio, aveva indicato i due enormi vasconi, bianchi e cilindrici che affacciano sulla strada, dicendo che per pochi mesi aveva lavorato proprio lì sopra ma poi aveva deciso di licenziarsi dall'Eni:

F: mi hanno preso per pazzo ... ma io non me la sentivo di stare là sopra ... tu lo vedevi proprio che non eri al sicuro ... io salivo là sopra e avevo paura ... non potevo andare a lavorare ogni giorno con la paura addosso ...

P: e si tè pijene pe pacc ... pure a me quando mi licenziai dall'Ilva tutti mi presero per pazzo ... ma hai fatto bene quello è un lavoro che se hai paura non lo puoi fare⁹.

Il suo raccontarsi come ex operaio era costantemente percorso da tale ambiguità: se mostrava la consapevolezza di aver svolto un lavoro rischioso, questo significava contemporaneamente ammettere di possedere le conoscenze ed il coraggio per farlo. Nel ricordo dell'incidente, tale ambiguità emergeva con forza, e appariva come fondamentale nella costruzione tanto della sua vulnerabilità agli incidenti quanto della sua identità di operaio.

⁸ Intervista a Piero Mottolese, 5 luglio 2013

⁹ Diario di campo 15 luglio 2013

Prima di tutto, parlare del proprio lavoro agli elettrofiltri era parlare di una squadra, una dimensione condivisa riassunta nell'uso del «noi della Sidermontaggi». Questa era un'espressione che ritornava durante i nostri incontri, a sottolineare, oltre che un'esperienza relazionale, un'appartenenza che veniva orgogliosamente ribadita sottolineando quale fosse il loro compito, così aveva fatto già durante quel primo incontro, affermando che: «noi della Sidermontaggi l'abbiamo costruita l'Ilva, tutta l'area a caldo»¹⁰. Una frase molto simile («vedi qua l'abbiamo costruito tutto noi della Sidermontaggi»¹¹) l'aveva ripetuta rivolgendosi a Marco, un ragazzo che fa parte dell'associazione fotoamatori di Taranto, la sera in cui Piero aveva deciso di portarci con sé a fotografare e filmare le emissioni della fabbrica dalla provinciale 49 Taranto - Statte¹².

Ci eravamo fermati ai piedi del camino E312, a cinquanta metri di fronte a noi si levava un muro alto tre o quattro metri a scanalature verticali alle cui spalle man mano declinava un nastro trasportatore. Gli elettrofiltri, quattro enormi cubi, prepotentemente si affacciavano oltre il muro e il treno nastri, sviluppandosi anteriormente in una piramide tronca; le luci poste alla base e nella parte superiore svelavano la spessa patina color ruggine che ne ricopriva le pareti esterne, sulle quali Piero mi aveva fatto notare due scritte, una bianca su fondo nero: LURGI, l'altra nera su fondo bianco: SIDERMONTAGGI.

Durante il nostro primo incontro, quel lavoro di costruzione e manutenzione Piero l'aveva descritto minuziosamente parlandomi degli elettrofiltri, di cui aveva sottolineato, grazie

¹⁰ Intervista a Piero Mottolese, 5 luglio 2013.

¹¹ Diario di campo 18 luglio 2013.

¹² Di questa attività di "eco-sentinella", come Piero l'aveva definita, volta a testimoniare la fuoriuscita di sostanze ritenute pericolose dalle fabbriche della zona industriale, parlerò nel secondo capitolo, riguardo le forme di azione e denuncia intraprese dagli operai fuori dalla fabbrica.

anche ai movimenti delle mani attraverso cui mimava i gesti del lavoro, la precisione, la forza e l'abilità manuale che bisognava aver acquisito per svolgerlo. Una abilità legata ad esperienze e saper fare che derivavano da sfere di lavoro e conoscenze anche estranee alla fabbrica, che egli aveva potuto apprendere grazie al legame instaurato con l'altro capo squadra, ex maniscalco, vicino quindi non tanto alle precedenti esperienze di industrializzazione del territorio accanto alle quali si era instaurato il siderurgico, quanto a quell'universo di mestieri legati all'agricoltura e alla pastorizia, radicati nella zona.

La descrizione del suo lavoro era avvenuta però solo dopo aver localizzato gli impianti di cui mi stava parlando, specificandone il reparto di pertinenza. Come ho accennato, specificare il nome degli impianti e dei reparti in cui aveva lavorato, congiungendo una mansione all'altra tramite il «pure», da cui emergeva la quantità e differenza di esperienze vissute nello stabilimento, era stato il modo in cui Piero aveva condotto la narrazione prima di iniziare a parlare della Sidermontaggi. In questo modo, da una parte la descrizione dell'esperienza del suo lavoro di operaio veniva connessa alla funzione che questo rivestiva all'interno del processo produttivo, dall'altra il mio interlocutore cercava di rendermi comprensibile il funzionamento globale di una fabbrica che prevede modelli organizzativi, macchinari, forme di lavoro e spazi estremamente differenti.



FIG. 2: Fotografia agli elettrofiltri, scattata da Marco la notte del 18 luglio 2013. FONTE: Marco T.

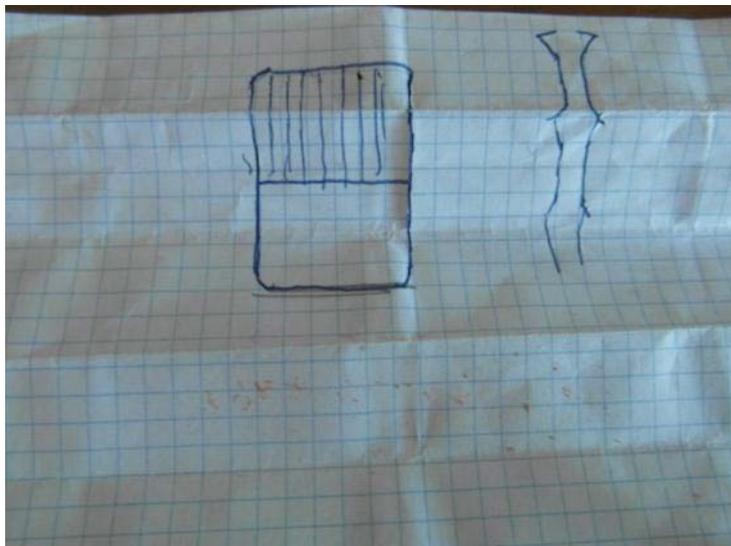


FIG. 3: Disegno di Piero Mottolese delle lamiere e placche degli elettrofiltri mentre mi spiegava il primo incidente.
FONTE: Diario di campo, 5 luglio 2013.

Tale capacità di “decifrare” lo stabilimento che l’essere stato operaio consentiva, così come l’importanza del lavoro che insieme alla propria squadra vi aveva svolto, sarebbe emersa anche in altre occasioni. La sera del 18 luglio ad esempio, quando dovevamo riprendere le emissioni, non solo fra noi quattro Piero era l’unico a sapere cosa valesse la pena fotografare; egli era soprattutto l’unico per cui lo stabilimento avesse un senso, fosse legato cioè a delle memorie relative a esperienze e significati costruiti al suo interno. Ci eravamo fermati lungo una strada lievemente in salita, alle spalle di una piccola masseria abbandonata; da lì le alte luci interne dello stabilimento permettevano solo di intuire dietro i vari impianti un labirinto di tralicci, cavi, tubi, torri, edifici e treni nastri, luci bianche, rosse e gialle, il tutto coerentemente tenuto insieme dal sottofondo rumoroso e dalla patina grigiastra che galleggiava a mezz’aria. L’altoforno 5 si stagliava grigio e solitario alle spalle dell’E312 in lontananza, più basso di quest’ultimo ma più elevato di tutti gli altri camini.

Là dietro ... in fondo ... vedi quello grande ... quello è afo cinque ... pure quello lo costruimmo tutto noi ... dentro alle placche giapponesi¹³.

Poco dopo, in lontananza, alle spalle di un muro di una decina di metri dietro le alte chiome di due alberi, si era accesa una fiamma che nell’arco di pochi secondi si era fatta più alta del camino stesso, inclinandosi rapidamente con il vento. Neanche il tempo di girare le macchine fotografiche che la fiamma si era riaccartocciata dentro il camino, Piero aveva sorriso,

Vedi come lavorano vedi ... quella è l’acciaieria ... vedi stanno andando a una linea sola ... lì dentro ho lavorato pure ... no e che è? Quando uscivo di là che nen c’ vedev chiù nind!¹⁴.

¹³ Diario di campo, 18 luglio 2013

¹⁴ Diario di campo, 18 luglio 2013.

Tale capacità di “dare senso” allo stabilimento diventa così un punto di connessione fondamentale fra la propria esperienza in fabbrica e la propria rappresentazione pubblica come ex operaio, tanto attraverso il significato che Piero dava all’essere una “eco-sentinella”, di cui parlerò nel secondo capitolo, che nella costruzione della narrazione. Proprio dell’altoforno e dell’acciaieria, dove aveva lavorato per conto della SIMI, mi aveva parlato all’inizio del nostro primo incontro, concentrandosi allora su quegli aspetti che riguardavano le condizioni di lavoro. Per quanto riguarda l’altoforno 5, costruito durante la fase del raddoppio del siderurgico, quando i lavori di ampliamento estesero l’Italsider fino alle attuali dimensioni, portando la capacità produttiva a 10 milioni di tonnellate di ghisa l’anno (Balconi 1991), Piero li aveva definiti «interventi di natura non molto buona»¹⁵. Lo «schifo»¹⁶ non era dovuto esclusivamente alla mancanza di attrezzature idonee, ma all’organizzazione stessa delle varie ditte in appalto che, come ricorda Antonella De Palma, arrivavano a lavorare fino a 144 contemporaneamente (De Palma 2013:25):

Lavoravamo a 120 metri di altezza uno sull’altro, cioè molte ditte insieme che lavoravano a diverse altezze, e ci potevamo colpire ... i cavi bagnati con l’acqua che usciva ... Poi ho lavorato pure alle acciaierie ... l’acciaieria uno e acciaieria due ... e niente ... pure là era uno schifo ... ci si trovava quando stavano le colate ... te ne uscivi nero nero che non vedevi più niente non vedevi ...¹⁷

Anche in accenni brevi come questi, le descrizioni degli impianti si focalizzavano su percezioni sensoriali legate a vista e udito, sottolineando l’oscurità e la forte rumorosità che

¹⁵ Intervista a Piero Mottotese 5 luglio 2013.

¹⁶ Idem.

¹⁷ Idem.

condizionavano il lavoro. In questi casi, quel binomio quasi inscindibile che nella propria memoria si era fissato fra fabbrica e pericolo lo portava spesso a mettere in rilievo le conseguenze che tali condizioni avevano a lungo termine, molte volte ripeteva frasi come questa:

Non vedere quelli che stanno mo dentro che sono giovani, tutte le cose escono dopo i venti anni di servizio ... a tutti ... prima non ti rendi conto poi dopo quindici venti anni poi arrivano i problemi alla vista e poi non senti più bene, ma agli occhi è proprio per forza...¹⁸

Costantemente dunque, le proprie abilità ed il senso di appartenenza alla squadra di lavoro si contrapponevano, sottolineandole, all'ingiustizia ed al danno che quel lavoro avrebbe provocato a se stesso ed agli altri.

All'interno della sua narrazione - che, come suggerisce Eugeni, è sempre una ri-appropriazione visto che: «l'evento, nell'ambito della narrazione, non è più qualcosa che semplicemente accade ma un aspetto che tende verso un fine e proviene da un percorso progressivo e organico» (Eugeni 2008:63) - l'incidente agli elettrofiltri rappresentava un momento di rottura fondamentale, in cui si ridefiniva il proprio modo di pensare alla fabbrica e a partire dal quale il microcosmo lavorativo e la propria identità di operaio si sarebbero incrinare definitivamente; come aveva affermato egli stesso:

Dopo quando è successo nel novantaquattro l'incidente ... tutto è ... la vita è sempre ... se io dovessi tornare indietro nel tempo, io prenderei qualunque scelta tranne quella di entrare nell'Ilva¹⁹.

Così, nella narrazione di ciò che era seguito all'incidente, il riferimento al proprio ruolo di costruttore della fabbrica, alla propria bravura ed alla fedeltà al lavoro - che un giorno sua moglie

¹⁸ Diario di campo 15 luglio 2013.

¹⁹ Intervista a Piero Mottolese 13 luglio 2013

aveva riassunto dicendo: «loro erano tutti per l'Ilva e l'Ilva era solo per l'Ilva»²⁰ - assumevano una sfumatura particolare. Esperienze e sentimenti venivano ricuciti da Piero che tentava di raccontarmi in maniera lineare cosa era successo dopo la prima operazione alla colonna vertebrale.

Egli era stato assegnato prima a mansioni, cui si era riferito in maniera rapida, inadatte al proprio livello contrattuale (il quinto), come ad esempio le pulizie negli uffici, e successivamente a quelle non consone alle proprie condizioni di salute, pur avendo consegnato nell'infermeria dello stabilimento diversi referti medici. Come prima di parlarmi dell'incidente, sembrava più che altro elencare i diversi reparti in cui aveva lavorato, finché avrebbe riservato dettagli, lunghi silenzi ed esitazioni ai mesi passati nei magazzini dell'area 3. Mentre me ne parlava, avrei spesso distolto lo sguardo dal suo volto arrossato e dagli occhi lucidi. Avevo spento il registratore, vedendo l'imbarazzo con cui Piero aveva iniziato a guardarlo. Il taccuino su cui mi vedeva scrivere le sue parole mi sembrava, forse ingenuamente, rispettare di più il suo dolore:

Il magazzino stava sugli impianti, dietro dietro, e là già per arrivare dovevi prendere il pullman ... era una cosa infernale ... perché poi io avevo il corpetto all'epoca dopo l'operazione ... là non è che è liscio, pulito ... è tutto buchi buchi, e i dolori sul pullman ... come correva e sbatteva ... mi ricordo una volta prese un fosso e andai a sbattere di testa ... là poi nel magazzino arrivavano le casse di qualunque cosa, casse piene di amianto, di attrezzi che dovevo spostare ... da solo là dentro ... e il tempo passava ... il tempo passava e la gamba faceva male ... poi stavano le persone, pure con le persone era difficile, alcuni operai dicevano sarai il primo ad andare in cassa integrazione, i sindacati pure se ne fottavano ... io che non ho mai chiesto niente all'azienda ... la Sidermontaggi doveva essere chiusa e si facevano assemblee ogni settimana, stava Florido che era sindacalista all'epoca e veniva a prendere le firme ... così ... le giornate erano tutte uguali, non finiva mai, stava uno che diceva sempre, *mudù* e parlava parlava,

²⁰ Diario di campo, 20 luglio 2013

era meglio quando stavo da solo ... al posto di lavorare allora preferivo andare in giro, e poi alla fine della giornata di nuovo il pullman, tutto buchi buchi ... il capocantiere ... i sindacati, l'Inail ... niente non mi hanno per niente seguito, *a me m'avevn chiamat pacc* che avevo dato le dimissioni²¹.

Di nuovo come quando aveva raccontato dell'incidente, Piero parlava di un tempo dilatato, non tanto dalla fatica però quanto dal dolore. Percorsi relativamente brevi, come quello per arrivare dagli ingressi dello stabilimento agli impianti, erano ricordati come insopportabilmente lunghi, allo stesso modo le ore nel magazzino si allungavano, vuote e identiche. Quell'«esperienza originaria del corpo» (Good 2006:236) si frapponeva fra sé e le persone con cui lavorava: impossibile condividere il suo dolore, difficile tollerare l'ironia dei colleghi. Era in quelle giornate percepite tutte uguali e interminabili che il mondo della fabbrica si andava disfacendo (cfr. Good 2006:245), il microcosmo di relazioni con persone, luoghi e tecniche era percepito come opposto in maniera intollerabile a ciò che egli sentiva di essere stato prima di tutto *per* la fabbrica. Così, l'assenza del sindacato aveva assunto un peso fondamentale su due piani della sua vicenda che si intrecciano nella sua memoria: la mancata tutela prima della propria malattia e dopo della sua posizione professionale ed economica, come già intuiva nei mesi nel magazzino. Dopo la liquidazione della Sidermontaggi legata alla privatizzazione dello stabilimento nel 1996, anno della conclusione della contrattazione fra la famiglia Riva e l'Iri per l'acquisizione del siderurgico, era infatti stato messo in mobilità e, in base agli accordi ministeriali che avevano accompagnato la privatizzazione (Del Vecchio 2006:488), era stato poi assunto sotto diretto contratto con l'Ilva s.p.a.. Tale passaggio aveva rappresentato per Piero la speranza di

²¹ Diario di campo 5 luglio 2013.

veder migliorare la propria situazione, si era però reso subito conto che le condizioni di lavoro erano le stesse ma soprattutto che la sua situazione contrattuale era peggiorata, come molti dipendenti della Sidermontaggi infatti, era stato reintegrato con un livello inferiore al precedente. Aveva continuato a cambiare reparto, trovandosi a svolgere mansioni sempre inadatte alle proprie condizioni di salute, «senza protezioni, senza tuta e senza mascherina con la pala e la cariola a scavare il minerale»²², finché nel 1999 aveva deciso di dare le dimissioni.

Quel giorno, nel parlarmi di ciò che era accaduto dopo l'incidente, aveva accennato in maniera molto rapida alle cure, all'uso degli antidepressivi ed al peso che quella situazione aveva avuto sui rapporti in famiglia, fino al momento in cui aveva deciso di farla finita. Allo stesso modo, aveva fatto un breve cenno al dolore fisico, intenso, che l'incidente e gli sforzi su lavoro gli avevano procurato e che ancora condizionava la sua quotidianità, dicendo subito però che di certe cose non voleva neanche parlare. Tempo dopo lo avrebbe fatto, con più calma, ma con lo stesso stato d'animo. Tuttavia, incastonato all'interno della narrazione attraverso cui costruiva il suo essere stato operaio, quel silenzio ne esaltava un aspetto fondamentale: il sentirsi vittima del modo in cui gestione del lavoro e rapporti di forza prendevano corpo in fabbrica, che si erano incarnati per lui nell'esperienza di sentirsi «ucciso come un cavallo che non serve più»²³. La mancanza di protezione de parte del sindacato e dell'Inail, insieme alla necessità di dover dimostrare l'esistenza stessa di un malessere e le lotte per vederlo tutelato erano andate di pari passo con la sua medicalizzazione attraverso le categorie psichiatriche:

²² Diario di campo 5 luglio 2013.

²³ Diario di campo 5 luglio 2013.

Di qui iniziarono le cose non buone ... erano gli antidepressivi ... servivano a distruggere la realtà ... non riuscivo ad accettare che dopo che ero stato una colonna della Sidermontaggi ... una colonna .. mi avevano buttato via come un cavallo che viene ucciso quando non serve più²⁴

In questo processo di ridefinizione della propria identità di operaio, il microcosmo costruito attraverso il lavoro non era più sufficiente a delineare un senso intorno alla propria vicenda, cristallizzandosi nella propria narrazione come fondante di un vulnerabilità che superava ormai i confini della fabbrica.

2. *Lo smemorato di Collegno: percorsi di riconoscimento della malattia*

Sai lo smemorato di Collegno? E' un film di Totò, un film vecchio, in pratica è lui che arriva in città e non si ricorda niente e tutti lo prendono per pazzo, ma poi si capisce che non era lui il pazzo ... così mi sembrava mio marito, lui già allora diceva le cose come stavano e nessuno gli credeva ...²⁵

Erano più o meno le tre del pomeriggio, era luglio e il caldo imperlava la fronte. Filtrando attraverso i rami dell'ulivo poco distante dalla casa, la luce del sole riproponeva sul tavolo in legno appena sparcchiato il disegno delle fronde. Accanto alla finestra, seduta su una poltroncina, la moglie di Piero mi parlava degli ultimi anni di lavoro in fabbrica. Poco dopo eravamo entrati in una piccola camera, avevo subito notato la parete destra, dove quattro colonnine alte un metro erano colme di cd: i video e le fotografie che Piero aveva fatto a partire dal 2005. La parete opposta era completamente ricoperta di portadocumenti, cartelline e giornali, in cui lui sapeva senza esitazione dove mettere le mani per prendere ciò che gli interessava

²⁴ Diario di campo, 5 luglio 2013.

²⁵ Diario di campo, 20 luglio 2013

mostrarmi. Gran parte di quei documenti incarnavano la storia clinica di Piero, erano referti medici, analisi e copie di atti processuali. Tutti accuratamente conservati, a garantire l'esistenza di un torto subito e la legittimità delle lotte perseguite per vedersene riconosciuta la gravità a livello sanitario ed economico.

Dopo che il primo intervento neurochirurgico era risultato compromesso dalle mansioni svolte al suo rientro in fabbrica, nel 1996 durante il periodo di cassa integrazione, Piero era stato sottoposto ad un secondo intervento a Milano, cui era seguito un lungo periodo di riabilitazione e fisioterapia. Era stato in quel frangente che aveva iniziato a percepire con forza la distanza di chi, all'interno della fabbrica, avrebbe dovuto tutelarlo.

Allora il caposquadra era consulente no? La cgil ... quello al posto di fare causa per malattia professionale che era mobbing fece incidente ... un caos e non ne uscì niente ... io mi sentivo proprio che non potevo andare né avanti e né indietro ... la dicevo sempre questa cosa allora ... e allora andai a fare fisioterapia a Massafra che là sta il centro ... e telefonai a uno che stava nel tubificio per vedere se poteva fare qualcosa quando tornavo in fabbrica uno che poi è stato arrestato per il fatto della ex Siet ... mi dice e Mottolè e pure io ce l'ho il dolore di spalle ... poi andai nell'Ilva portai tutti i documenti una colonna proprio di documenti e N., il dottore di tutti quei documenti si è tenuto solo un foglio ...²⁶

Se già i rapporti con i colleghi e il modo di vivere la fabbrica erano andati deteriorandosi dopo il primo incidente, la sottovalutazione della sua situazione e la leggerezza con cui era stato affrontato da parte prima dei capireparto, fra cui un delegato sindacale, poi soprattutto del medico dello stabilimento (come ci teneva a ripetermi: «Ti ho detto del dottore? Quello che mi

²⁶ Diario di campo, 5 luglio 2013

aveva detto che io potevo fare quei lavori e non era vero? Eh che questa è una cosa gravissima»²⁷) avevano iniziato a mettere in discussione la possibilità stessa che il suo malessere fosse riconosciuto come tale. Con il tempo, il peso di non essere stato creduto e l'isolamento che aveva provato allora e in seguito, quando aveva deciso di dare le dimissioni, si era sedimentato in una frase che, prima o poi, ripeteva ogni volta che ci incontravamo:

A me mi hanno chiamato pazzo che ho dato le dimissioni dall'Ilva, oggi dico a Riva come lo devono chiamare?²⁸

Quel richiamo costante alla pazzia²⁹ rivestiva un duplice ruolo nell'interpretazione della propria vicenda: da una parte Piero sentiva che ad essere messa in discussione era stata la propria credibilità; egli non specificava mai chi gli avesse “dato del pazzo”, a volte si riferiva ai suoi familiari e a volte ai colleghi, con i quali era risultato impossibile condividere la propria percezione della vita in fabbrica. Dall'altra, richiamava l'intrecciarsi del proprio percorso di riconoscimento legale e di cura con categorie formulate in ambito psichiatrico. Così quella mattina mi aveva ripetuto, indicandomi sui documenti i nomi dei medicinali che aveva a lungo assunto, in particolare neurolettici ed antidepressivi:

Mi avevano preso per pazzo e io nel novantotto avevo già denunciato tutto ...³⁰

Nelle sue parole tornava quell'identità fra narrazione della propria vicenda e testimonianza come denuncia che aveva rappresentato il *leitmotiv* dei nostri incontri.

²⁷ Intervista a Piero Mottolese, 13 luglio 2013.

²⁸ Diario di campo, 15 luglio 2013.

²⁹ Molto spesso Piero faceva riferimenti come questo, si veda ad esempio quanto già trascritto nel primo paragrafo.

³⁰ Diario di campo, 20 luglio 2013.

Sottolineando il peso che aveva attribuito a medici e psichiatri davanti ai quali aveva raccontato la propria esperienza ed il proprio modo di vivere la fabbrica nel riconoscere e garantire la verità riguardo una situazione che non si riferiva più unicamente a se stesso, egli metteva contemporaneamente in luce come per lui quel percorso di riconoscimento si fosse rivelato ulteriormente stigmatizzante dal punto di vista morale, economico e fisico. Almeno finché alla sua vicenda non era stata accostata la definizione di mobbing, che aveva contribuito a definire nuove forme alla propria rappresentazione e alle proprie rivendicazioni come ex operaio, la riduzione della sua esperienza alla categoria psichiatrica di «disturbo depressivo», non aveva che sfilacciato ancora più profondamente tanto il proprio modo di vivere la fabbrica quanto i rapporti con le persone dentro e fuori di essa. Mi parlava spesso di come l'uso degli «psicofarmaci e antidepressivi»³¹ avesse influito sulla sua quotidianità:

Al Maugeri fu bruttissimo mi misero in un reparto chiuso e mi consigliarono di recarmi dagli psichiatri ... perché in quel periodo io stavo proprio a terra ... poi iniziarono a prescrivermi gli antidepressivi ... mi ricordo il Serenase ... vomitavo sempre ... la testa era ... come se avevi la testa vuota, pesante ... non riuscivi a ... pure a casa ero sempre arrabbiato non riuscivo proprio a parlare con nessuno ... quelle sono come droghe proprio distruggono quello che hai intorno ... la realtà ... sono anni che non dimenticherò mai ... quello che ho passato³²

Nel parlarne dunque, il soggetto si alternava: era lui a compiere azioni a cui si riferiva quasi con imbarazzo, a vomitare, ad irritarsi in casa, mentre i medicinali agivano su di lui e sul proprio mondo, dissolvendolo. A differenza di quanto accadeva nella narrazione degli anni del lavoro fino alla seconda operazione, Piero non riusciva più a descrivere il suo microcosmo

³¹ Diario di campo 5 luglio 2013.

³² Diario di campo, 15 luglio 2013.

lavorativo senza parlare della propria vita fuori di esso: dei suoi famigliari, delle cause legali che aveva intrapreso, delle associazioni che aveva iniziato a frequentare e della propria religiosità; e viceversa, non poteva parlare di queste ultime senza riferirsi all'influenza che aveva avuto ciò che aveva vissuto in fabbrica. Tentare di dare forma al ricordo di quel periodo, significava mettere in luce come la crisi di senso che aveva investito la sua vita in fabbrica avesse ripercussioni su tutti gli ambiti della propria esperienza e per farlo spesso aveva la necessità di ripetermi il peso che quei medicinali avevano nel suo modo di vivere la quotidianità. Così, passeggiando per la città vecchia mi aveva mostrato un grande edificio restaurato, fra i pochi in quel quartiere. Era quello in cui viveva suor M., la cui vicinanza era stata per lui fondamentale dal '99, quando aveva deciso di dare le dimissioni dall'Ilva:

L'azienda non mi ha mai detto niente mai, a me che ero stato una colonna della Sidermontaggi ... poi stavo proprio a terra stavo e mia moglie mi consigliò di andare a fare del volontariato, stavo sempre a casa, zitto, perché io poi usavo quelle cose che ti sciolgono il cervello, per me non aveva più senso niente ... stare non stare era la stessa cosa ... proprio non mi interessavo più di niente ... allora ero andato a questa casa Acclavio, dove stavano dei ragazzi che insomma venivano da situazioni particolari, genitori in carcere problemi di droga, e avevano bisogno di un aiuto ... allora mi ricordo che aprì la porta sta suorina piccola proprio esile, più piccola di te ... aprì la porta e là vidi una cosa bellissima, questa tavola grande in legno e sopra tanti ragazzi pieno di sti ragazzi di tutte le età che ridevano e disegnavano ... beell ... per me anche se era una cosa da niente era una cosa bellissima perché io in quei giorni in quei mesi era proprio una cosa che non riuscivo a pensare ...³³

Raccontando del tentativo di andare oltre ciò che aveva vissuto in fabbrica attraverso il volontariato e l'avvicinamento alla fede, che ricordava ancora sorridendo, egli accennava a quel contemporaneo senso di orgoglio e frustrazione legato al suo lavoro di cui mi aveva parlato pochi

³³ Diario di campo, 15 luglio 2013.

giorni prima e necessariamente tornava a parlare, quasi rappresentassero un legame fra le due esperienze, degli psicofarmaci e del modo in cui le due cose avevano reso difficile la sua «presenza» nel mondo (cfr. De Martino 1948) o, tornando alle parole di Piero, il dare un senso alle cose della propria vita ed interessarsene. In maniera simile, parlando ancora dei modi in cui aveva cercato di ridare forma a quel mondo dissolto, fra cui fondamentale era stata la pratica del Tai Chi, riemergeva il nesso fra la fabbrica, il disagio rappresentato dagli psicofarmaci e il modo di vivere la sua quotidianità. Me ne aveva parlato in maniera più approfondita al nostro terzo incontro, mentre sul suo sgangherato fuoristrada nero costeggiavamo lo Ionio. Ad un certo punto, sulla curva per Marina di Pulsano, Piero mi aveva indicato il grande ulivo dal tronco poco nodoso e con una chioma stranamente folta e brillante che campeggiava dietro il basso muretto a secco, come ce ne sono a migliaia lungo quelle strade, che delimitava l'incrocio che stavamo percorrendo. Mi stava raccontando di quando, alla sua prima lezione di Tai Chi circa dieci anni prima, aveva disegnato un albero simile proprio a quell'ulivo, e come sempre quando mi parlava del Tai Chi o mi descriveva i boschi in cui faceva gli esercizi di respirazione, stava parlando lentamente, sorrideva in maniera lieve tenendo gli occhi leggermente socchiusi, come riuscivo a vedere nonostante i suoi occhiali da sole. Il maestro del corso, che era anche uno psicologo, gli era stato presentato da suo fratello quando la madre aveva insistito perché Piero fosse seguito da un esperto:

Era una cosa che mi aveva fatto sentire subito meglio ... a casa, pure se all'inizio non conoscevo nessuno ... però il fatto che era in mezzo ai boschi ... perché io da sempre facevo lunghe passeggiate dietro casa mia che è vicina a un canyon e c'è una vegetazione che qua non la trovi

da nessun'altra parte e andavo là a respirare che per me quella era aria buona ... ed era respirare ed inspirare, respirare ed inspirare e quell'aria, nel Tai Chi il respiro è la vita ... e a me in quel momento che proprio ... piano piano è come se mi avevano dato di nuovo la vita ... dopo quello che mi era successo e come stavo ... che era pure colpa degli psicofarmaci ... perché io dopo che era successo il fatto, le persone e la fabbrica andavo a fare le passeggiate per calmarmi e respirare, non ne volevo sapere più niente delle persone e andavo là ...³⁴

Nel racconto dei diversi «itinerari terapeutici» (Pizza 2011:191) cui aveva dato vita, tentando attraverso differenti contesti e pratiche di dare un senso e una cura al proprio disagio, egli poneva i medicinali stessi come causa del suo malessere e costantemente nella narrazione questi collegavano i riferimenti al vissuto della fabbrica con le forme in cui viveva fuori di essa. Parlando del Tai Chi emergeva un elemento ulteriore: se i rapporti con le persone si andavano disfacendo, Piero ricordava il legame sensoriale ed affettivo con il paesaggio fuori dalla sua abitazione come curativo. In questi casi non faceva quasi mai riferimento, a differenza di quanto sarebbe accaduto in altre circostanze, al fatto che la propria casa, una villetta indipendente che sorgeva lungo una strada di campagna, distasse in linea d'aria circa quattro chilometri dagli stabilimenti dell'Ilva e dell'Eni. Rispetto a quegli anni il riferimento alla fabbrica si focalizzava su ciò che c'era e avveniva dentro di essa, l'impatto che essa aveva a livello visivo, uditivo e olfattivo sarebbe emerso nel suo ricordo solo riferendosi agli anni della sua attività come eco-sentinella.

Nell'«intreccio» della sua narrazione, cioè «la forma, l'ordine, il rapporto con cui i vari motivi vengono organizzati nel racconto» (Portelli 2007:12), il ricordo dell'uso degli psicofarmaci si insinuava in diversi momenti, in particolare quando mi parlava degli ultimi anni di lavoro in

³⁴ Diario di campo 15 luglio 2013.

fabbrica, o, come quella mattina, mostrandomi uno dopo l'altro i documenti dell'Inail. Intrecciando fra loro vicende, persone e sensazioni fuori e dentro la fabbrica, Piero aveva prima di tutto la possibilità di sottolineare un legame che i percorsi terapeutici di cui facevano parte quei medicinali avevano messo fra parentesi: quello fra il suo malessere ed il lavoro. Ciò che oggi Piero metteva in discussione non era certo di aver avuto bisogno di cure o la presenza di un disagio, quanto ciò che i percorsi biomedici di cura sottintendevano, ovvero che la causa di quel disagio fosse dentro di lui e solo in parte imputabile a quello che gli era accaduto in fabbrica. Attraverso quelle diagnosi e quelle cure non solo le sue parole avevano perso di valore come testimonianza, ma avevano pesato su Piero e sulla sua famiglia anche a causa del mancato riconoscimento economico dell'Inail, protrattosi per anni. Solo una parte del «danno biologico» riconosciuto era stato infatti imputato all'attività professionale, negandogli la possibilità di raggiungere la percentuale di invalidità utile per ottenere un risarcimento e portando Piero ad affrontare diverse cause legali contro l'Inail.

Scuotendo la testa, mi aveva messo fra le mani un sottile plico di fogli, lasciandomi il tempo di leggerlo e prendere qualche appunto, dicendomi:

E poi nel duemilaotto la dottoressa Lieti mi ha salvato, che ha detto che la mia era il disturbo post-traumatico da stress ... che erano stati loro a farmi ammalare ... che era stato mobbing³⁵

Mi aveva colpito come mi indicasse con precisione e senza abbreviazioni il nome tecnico di quella diagnosi. D'altra parte, come aveva ripetuto più volte, quell'etichetta attribuita al suo malessere aveva rappresentato per lui una salvezza: egli era riuscito ad ottenere un

³⁵ Diario di campo, 20 luglio 2013.

risarcimento, ritenuto comunque irrisorio rispetto a ciò che aveva vissuto³⁶, e a vedersi cambiare la terapia medica. Soprattutto, riconoscendo quel legame causale attraverso cui Piero aveva da sempre cercato di ricostruire un senso intorno al proprio malessere, la diagnosi di «disturbo post-traumatico da stress» e più in generale il riconoscimento di essere stato vittima di «mobbing» avevano smentito chi non aveva confidato in lui quando aveva deciso di dare le dimissioni, placando il suo senso di colpa per non aver potuto sostenere economicamente la propria famiglia per diverso tempo.

Benché negli anni Piero aveva dato vita a diversi itinerari terapeutici, come la pratica religiosa cattolica o il Tai Chi, era stato attraverso nel riconoscimento concretizzato nei documenti che in quel momento insisteva perché io leggessi, che egli aveva trovato un «idioma socialmente legittimato per esprimere il proprio disagio» (Quaranta 2006:XIX). In questo modo, quel riconoscimento aveva dato maggiore legittimità alle nuove forme di denuncia e di protesta che Piero aveva nel frattempo intrapreso, permettendo di riempire di nuovi significati la propria esperienza di ex operaio e colmando in qualche modo quelle crepe che aveva prodotto nella propria rappresentazione il dissolversi del suo microcosmo di fabbrica³⁷, in cui era stata fondamentale la mancanza di tutela da parte del sindacato, di appoggio da parte dei colleghi e la leggerezza dei superiori e del medico all'interno dello stabilimento. Parallelamente, di quell'itinerario che era insieme di riconoscimento e di cura egli metteva in luce la tortuosità e

³⁶ Il tema della rabbia degli operai a causa di un riconoscimento ritenuto inadeguato è molto frequente e si manifesta tanto nel confronto con ciò che viene attribuito ad altri contesti lavorativi (cfr. Caligari 2012:98), che rispetto alla difficoltà di attribuire una cifra alle esperienze vissute ed all'implicazione nella propria vita. Qui tornerò sull'argomento poco oltre rispetto alla storia di un altro operaio, Cosimo Semeraro.

³⁷ Entrerò nel secondo capitolo nel merito delle forme in cui ritengo abbia costruito una nuova rappresentazione e azione come ex operaio, un processo in cui la legittimazione medica riveste a mio avviso un ruolo fondamentale.

l'incoerenza di cui aveva fatto esperienza. Lo faceva mettendo in luce le ambiguità che caratterizzavano la pratica burocratica e le sue distorsioni: per cui poteva capitare, ad esempio, che lo stesso medico specialista attribuisse una percentuale di danno differente a seconda che la visita si fosse tenuta in ambulatorio pubblico piuttosto che privatamente. In particolare però, a quella tortuosità e quell'incoerenza si riferiva tanto nella descrizione della sofferenza provata non riconoscendosi nell'interpretazione che l'istituzione medica aveva dato del proprio vissuto, come era accaduto con la diagnosi di depressione, quanto riferendosi alla diagnosi di «disturbo post-traumatico da stress» non solo come una salvezza, ma soprattutto come una fortuna. Così, diverse volte Piero mi aveva parlato dell'incontro con la dottoressa Lieti dicendo:

Per fortuna che poi ... dopo ... con questo fatto che hanno riconosciuto il mobbing ... che devo dire grazie alla Lieti e al dottore di Bologna poi ... allora sono venute fuori poi le cose ...³⁸

Fortuna. In questa parola egli riassumeva probabilmente cosa aveva rappresentato, fra l'altro, quel riconoscimento. Era stato un evento carico di risvolti positivi, fortunato appunto, che gli aveva dato l'opportunità di vedere finalmente riconosciuto il legame causale fra malessere e lavoro in fabbrica. Contemporaneamente esso era stato quasi una casualità, per la quale doveva ringraziare determinati medici: come aveva imparato dall'incoerenza di quel percorso, molto era dipeso dagli specialisti che aveva incontrato e dalle differenti posizioni ed idee che essi avevano assunto all'interno del suo percorso di riconoscimento come vittima di mobbing. In questo modo Piero mostrava non solo la consapevolezza del «rapporto asimmetrico» (Pizza 2011:143) che separava sé rispetto a chi aveva il compito ed il potere di attribuire un nome o una percentuale al

³⁸ Diario di campo, 15 luglio 2013.

vissuto della propria sofferenza, ma soprattutto come quel nome e quella percentuale potessero essere oggetto di dispute e contese all'interno di un «campo biomedico» frammentato (Pizza 2011:145). Benché, dunque, egli utilizzasse le categorie di disturbo da stress post-traumatico e di mobbing per riferire una forma di legittimazione a livello sociale, parallelamente ne riconosceva l'estraneità rispetto al proprio vissuto, irriducibile a quella categorizzazione.

Come sottolinea Molè, una delle caratteristiche principali della definizione di mobbing sta nella sua «retroattività» (Molè 2008:193), nel fatto cioè che esso venga riconosciuto a partire dai sintomi mentali e fisici di cui la vittima ha fatto esperienza. Ciò che ha costituito il «vero» mobbing, le pressioni e la violenza connessa ai rapporti di forza all'interno del lavoro, restano in essa secondari, «oscuri e difficilmente discernibili» (Molè 2008:193). In questo modo, da una parte si riconosce un legame causale fra malessere e una certa gestione del lavoro che legittima delle forme di rivendicazione da parte del lavoratore come vittima; dall'altra, medicalizzando e universalizzando tale legame, non solo si individualizza tale rivendicazione, iscrivendola nel «regno della documentazione e della verifica medica» (Molè 2008:198), ma soprattutto la si allontana da quell'universo di significati costruito attraverso il nesso di pratiche e relazioni che rappresentano il microcosmo lavorativo stesso.

3. La malattia professionale: vittimizzazione e denuncia

La parola 'lavoro' ha molti significati sovrapposti, che corrispondono sia a elementi fisici, concreti e materiali, sia a elementi non meno 'reali' eppure non materiali, che si costruiscono per intenzionalità individuali e collettive e attraverso dispositivi istituzionali, sensibili alla storia e alla

società entro cui si sviluppano. Ecco perché il lavoro non è mai solo una faccenda dei lavoratori, ma di un intero universo di attori entro e fuori i confini della struttura dell'impresa e delle sue gerarchie (Garruccio 2012:X).

Come visto nel caso di riconoscimento di Piero come vittima di mobbing, la malattia professionale è interrelata ad entrambi questi livelli. Essa trova origine all'interno del microcosmo lavorativo, nell'interazione fra quegli elementi concreti e materiali, cui accenna la storica Roberta Garruccio, e le pratiche ed i rapporti di forza delle persone che vi sono coinvolte; contemporaneamente, perché tale malessere possa essere curato, riconosciuto e compensato economicamente, chi lo ha vissuto si trova alle prese con quei dispositivi istituzionali, legati alle forme contestuali in cui si sono articolate le categorie di cittadinanza, lavoro e salute, che chiamano in causa i sistemi di welfare e di rappresentanza dei lavoratori. Come accaduto per Piero, tali itinerari di riconoscimento, caratterizzati dalla distanza irriducibile fra vissuto della sofferenza e definizione di ciò che rappresenta un sintomo, possono rappresentare un disagio pari a quello che ha trovato origine nella fabbrica, dove aveva segnato il culmine di una determinata gestione dei rapporti di produzione (Taussig 2006). Allo stesso tempo essi possono costituire una «strategia di legittimazione del malessere» (Pizza 2011:44).

Per quanto riguarda i percorsi di riconoscimento della malattia professionale dunque, come ritengo accada per ogni forma di riconoscimento, essi si muovono costantemente in una dinamica di «iscrizione nell'ordine statale» della vita di chi cerca di vedersi riconosciuti «spazi, diritti e libertà» (Agamben 1995:133) parallelamente alla loro riappropriazione e al loro «uso tattico» da parte dei soggetti coinvolti (De Certeau 2010:190). Tentando di scorgere come questa

dinamica venga ridefinita all'interno delle narrazioni degli operai con cui ho parlato, ne emerge una ambivalenza fondamentale. Da una parte, benché concepita come forma di denuncia, per il fatto stesso di essere inserita nel dispositivo dialettico del potere (cfr. Agamben 2006), la narrazione resta ancorata a quelle forme che la gestione tecno-centrica ha contribuito a plasmare, medicalizzando e individualizzando la «dimensione soggettiva del disagio umano» piuttosto che politicizzarla e collettivizzarla (Lock, Sheper-Huges 2006:158); dall'altra è possibile intravedervi i processi di ricostruzione e simbolizzazione costruiti intorno al proprio essere operai: quei processi di costruzione della propria identità attraverso le pratiche e le percezioni fra persone, luoghi e strumenti, che plasmano ciò che ho precedentemente definito il microcosmo lavorativo. E' in questa tensione fra universi di significati paralleli che si definisce la loro identità ed il modo in cui, attraverso il ruolo che loro stessi hanno attribuito al racconto della propria esperienza, contribuiscono a plasmare uno «spazio pubblico»: un luogo della memoria collettiva in cui i frammenti di memoria individuale potessero essere rimessi insieme con l'assunto tacito della loro validità (Beneduce 2010:130). Nel tentativo di analizzare come questi processi si articolino nelle loro narrazioni, prenderò in considerazione due casi che sono risultati particolarmente importanti per i miei interlocutori: il caso della cosiddetta “palazzina LaP” e i processi per il riconoscimento dei benefici per l'esposizione all'amianto.

3.1. Mobbing come risorsa dialettica

Riferendosi al termine «rischio», Mary Douglas lo definisce una «risorsa dialettica», sottolineandone in questo modo non solo il carattere socialmente costruito, quanto il ruolo e

l'utilità che svolge all'interno del dibattito pubblico, contribuendo a costruire «un vocabolario comune per discutere (e) con il quale attribuire la responsabilità alle persone» (Douglas 1985:198).

Ascoltando le narrazioni di Piero, Cosimo e Giovanni mi era resa conto che il concetto di «mobbing» vi svolgeva un ruolo simile, era un modo comune per parlare, riassumendoli, della gestione del lavoro e dei rapporti di forza all'interno dell'Ilva, diventando così un mezzo per ricalcare la percezione della propria posizione in fabbrica. Ugualmente, mi sarei accorta che parlare di mobbing a Taranto significava rifarsi ad un ulteriore piano di richiami, legato al contesto storico e sociale, che portava a citare prima o poi la «palazzina Laf»: una vicenda fissata nella memoria come un evento fondamentale. Sia Piero, sia Cosimo che Giovanni avevano parlato della vicenda, senza che io vi avessi fatto alcun cenno e senza un riferimento diretto a quegli anni. Consapevole del risalto notevole che aveva avuto la questione a livello mediatico e del peso fondamentale che ricopre nella giurisprudenza in merito, erano stati non tanto quei riferimenti a sorprendermi, quanto le sfumature differenti che questi assumevano nei loro discorsi.

Il caso era scoppiato nel 1999, quando la dottoressa Lieti aveva denunciato sulle pagine di un quotidiano locale ciò che le era stato raccontato da diversi operai durante dei consulti psichiatrici. Per un anno, fra il 1997 e il 1998, circa settanta operai ritenuti “scomodi” da parte della dirigenza dell'Ilva erano stati segregati senza far nulla per tutta la durata del turno lavorativo dentro la palazzina Laminatoi a Freddo, abbandonata e priva di servizi igienici; erano sorvegliati da guardie che li scortavano in mensa, dove mangiavano separatamente dai colleghi. Benché al

termine del processo i dirigenti fossero stati condannati ed obbligati a reintegrare i lavoratori nei loro compiti, dopo pochi mesi gli operai furono costretti alle dimissioni. Come dimostrato nel processo, i sindacati erano a conoscenza di quanto accadeva, ma erano rimasti in silenzio per poter portare avanti una trattativa parallela per l'assunzione di 150 giovani operai impiegati in una ditta d'appalto (Colucci, Alemanno, 2011: 20).

Proprio parlando della mancata tutela da parte dei sindacati Cosimo aveva fatto cenno alla vicenda della palazzina Laf, inserendola in una serie di riferimenti a fatti, tutti con un importante risvolto legale, in cui quella assenza era stata pesantissima per il mutamento della condizione degli operai:

Come ho detto già prima che tutti i sindacati sono giusti tutti i tipi di sindacati sono giusti per difendere i diritti e la salute dei lavoratori, ma questo significa purtroppo nelle varie persone che li rappresentava non nel modo giusto, come nell'Ilva di Taranto vedi la palazzina Laf, come il passaggio della nuova siet, come il passaggio delle varie ditte di appalto dell'interno, hanno fatto perdere a tutti questi operai una dignità un decoro della loro persona e il loro sacrosanto diritto.³⁹

Come mostrerò parlando delle forme di resistenza che Cosimo aveva deciso di intraprendere una volta uscito dalla fabbrica, era costante nel suo discorso la distinzione fra le istituzioni, il cui valore e la cui giustizia fondamentale ci teneva a ribadire, e le storture cui erano sottoposte quando erano incarnate dai singoli rappresentanti. Se i tre fatti cui si era riferito si differenziavano leggermente nelle forme, rientrando comunque tutti nel piano di ristrutturazione aziendale portato avanti dalla nuova gestione, per Cosimo essi avevano le stesse implicazioni sulla

³⁹ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

vita dei lavoratori di cui ledevano non solo il «sacrosanto diritto» al lavoro ma, in un legame evidente, la loro «dignità» ed il «decoro» in quanto persone. In questo processo di svilimento della persona attraverso la gestione dei rapporti di lavoro, la palazzina Laf rappresentava per lui un caso paradigmatico:

C: la cosa vergognosa che c'è stata con la palazzina Laf è che venivano inseriti in quella palazzina persone che non si piegavano alle richieste ingiuste ... ricordiamo un ingegnere che è stato aggravato nelle responsabilità di lavoro maggiori delle sue portate fisiche che addirittura si è ucciso perché non trovava altra alternativa per mantenere sé e la sua famiglia

M: ma quando gli altri operai venivano a conoscenza di queste situazioni ...

C: c'era una paura generale perché con queste settanta persone che sono state messe in questa palazzina senza far niente quando andavano a casa i propri figli dicevano papà che cosa hai fatto? Niente ho passeggiato ... due persone hanno tentato il suicidio all'interno ... che sono state immobilizzate è stata tolta un diritto che nessuno doveva togliere, classificandoli parassiti che venivano pagati senza fare niente ...⁴⁰

Per prima cosa, Cosimo tentava di rendere merito alle persone che erano state coinvolte nella vicenda cercando di non presentarle esclusivamente come delle vittime. Se, come aveva detto poco prima, i sindacati non erano stati in grado di tutelare gli operai, a quelle persone andava riconosciuto il coraggio e la forza di non essersi piegate a richieste ritenute ingiuste. Tuttavia, subito dopo egli sottolineava un dislivello di potere tale per cui, attraverso la segregazione, l'azienda aveva avuto la possibilità di «immobilizzare» la loro protesta, ledendo un diritto inalienabile. Soprattutto, Cosimo attribuiva all'azienda una capacità maggiore: «classificare» le loro esistenze, definire le loro identità, dando o togliendo loro la possibilità di svolgere il compito per cui erano retribuiti, incidendo così sulla vita familiare ed affettiva al punto da

⁴⁰ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

mettere le persone coinvolte nelle condizioni di pensare che forse quelle vite non valessero la pena di essere vissute. Nel mettere in luce tale condizione di subordinazione, le cui implicazioni sfioravano con violenza i confini della fabbrica, il tono delle parole di Cosimo cambiava, facendosi non solo più duro ma quasi solenne. Così, all'improvviso il soggetto diveniva plurale («ricordiamo»): dalla narrazione del proprio vissuto, Cosimo slittava alla testimonianza di una vicenda la cui memoria apparteneva anche a chi non ne era stato protagonista. Paradossalmente, era stato proprio durante il racconto di un fatto a cui non aveva partecipato, che l'affettività si insinuava con maggiore forza nella narrazione. Così ad esempio, alla mia domanda sulla reazione degli operai rispetto alla vicenda, aveva risposto con l'immaginaria domanda che uno dei figli delle vittime avrebbe potuto rivolgere al padre una volta a casa. I suoi figli e la propria vita familiare, invece, Cosimo li aveva sempre tenuti ben distinti dagli spazi delle nostre conversazioni quando il microfono era acceso. L'uso di quel registro narrativo contribuiva a creare, attraverso il richiamo anche retorico di determinati aspetti, una vicinanza sentimentale ed una condivisione emotiva rispetto a quei lavoratori che diventavano il simbolo della subordinazione ai rapporti di potere in fabbrica. Esso dava anche la possibilità di inserire all'interno della propria rappresentazione pubblica quegli aspetti dell'affettività che Cosimo preferiva altrimenti non esporre.

Anche Piero mi parlava con un tono simile dell'episodio; vi si riferiva quando il proprio racconto toccava gli anni dell'isolamento nei magazzini dell'Area 3 e della difficoltà dei rapporti con i colleghi e con i rappresentanti sindacali. In genere il suo era un accenno fugace:

Quando ripenso a quelle cose poi penso, penso che non ero solo io ... a quante persone è successo ... le persone che volevano suicidarsi ... certe volte rivedo i volti di quelli della palazzina Laf ... che se uno ci ripensa ...⁴¹

Sebbene il riferimento di Piero fosse molto più piegato sulla propria esperienza personale, egli metteva chiaramente in luce il carattere di vicinanza e connessione rispetto a quella vissuta dai lavoratori coinvolti nella Laf che pure si intravedeva nel racconto di Cosimo. Ad entrambi parlare di quella vicenda dava l'opportunità di mettere in rilievo alcuni aspetti del proprio vissuto in fabbrica a cui avevano solo accennato nella loro narrazione. Forte per entrambi era stato così il riferimento ai tentativi di suicidio di chi era stato segregato nella palazzina. Se da una parte questo aspetto si inseriva all'interno di alcune pratiche, non solo narrative, che Piero e Cosimo condividevano e che si fondavano sull'importanza attribuita alla memoria e al lutto attraverso cui dare valore e rendere «degne» le vite stesse delle vittime (cfr. Butler 2013), di cui parlerò nel secondo capitolo; dall'altra, entrambi in quella comunanza trovavano un modo per pensare e tentare di dare un senso al peso enorme che la dissoluzione del proprio microcosmo lavorativo aveva avuto in ogni campo della propria esperienza. Così Cosimo, in maniera simile a quanto qualche settimana dopo avrebbe fatto Piero, mi aveva detto:

Ero costretto ogni tanto ... mi innervosivo spesso ... ad andare all'infermeria nello stabilimento perché entravo in depressione morale ... sono andato a finire al centro di igiene mentale dove ho avuto anche la fortuna di riprendermi perché quella depressione mi stava portando anche al suicidio ... perché non vedevo nessuna uscita per pretendere i miei sacrosanti diritti che ritenevo ingiusto che mi venissero negati ... infatti tutto questo mi ha portato a una situazione molto angosciata anche in famiglia perché ero irascibile ero depresso ero ... di tutto e di più⁴²

⁴¹ Diario di Campo, 20 luglio 2013.

⁴² Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

Come nel caso di Piero, la medicalizzazione attraverso la categoria di «depressione» era stato il modo in cui la biomedicina aveva interpretato quel profondo disagio. Tuttavia, il riferimento alla palazzina Laf ed al mobbing ricopriva un ulteriore ruolo e contribuiva con altre sfumature a definire lo spazio pubblico nelle narrazioni degli operai; me ne ero resa conto in particolare facendo attenzione al modo in cui Giovanni, che a differenza di Piero e Cosimo ancora lavorava all'interno dell'Ilva, ne aveva fatto cenno:

La loro vendetta è non darti il giorno di ferie la loro vendetta è, che ne so, renderti la vita difficile metterti in posti peggiori quello è renderti la vita difficile e spingerti al licenziamento ... queste non sono parole mie, il mobbing nell'Ilva esiste, la palazzina Laf, è esistita, cioè a chiunque chiedi a un mio collega se non te lo dice è solo perché non ha il coraggio di parlare, funziona così è così ed è la normalità ... la normalità ...⁴³

Non era la prima volta che un operaio dell'Ilva affermava la sostanziale impossibilità di esprimere la propria opinione in fabbrica. Se era un punto che tornava praticamente durante ogni riunione del comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti in cui parlasse un operaio (come approfondirò nel terzo capitolo) qualche settimana prima Piero aveva riassunto il concetto in maniera molto diretta: «Non puoi parlare che se parli sei fottuto ...»⁴⁴. Riferirsi ad una categoria costruita in ambito legale e biomedico, come quella di mobbing, e ad una vicenda su cui vi era stata una sentenza di Cassazione a stabilire i responsabili e le pene (come Giovanni aveva sottolineato dicendo «non sono parole mie»), come valeva anche per gli altri casi cui aveva precedentemente fatto riferimento Cosimo, dava la possibilità, anche solo evocando il fatto, di

⁴³ Intervista Giovanni Faggiano, 12 agosto 2013.

⁴⁴ Intervista a Piero Mottolese, 5 luglio 2013.

inserire e legittimare il proprio discorso all'interno di un universo di significati condivisi. In questo modo, accennare alla Palazzina Laf ed alla categoria di mobbing permetteva di esprimere pubblicamente, in maniera sintetica e diretta, quanto era invece fortemente sconsigliato all'interno della fabbrica.

3.2. *Amianto*

Seduti sotto gli ombrelloni di un bar in Piazza Immacolata, Cosimo aveva iniziato ad elencare in maniera lenta e un po' affannata le sue «battaglie»⁴⁵ per vedersi riconosciuta e indennizzata l'esposizione all'amianto; intanto sorseggiava una limonata. Quel dettaglio mi aveva fatto venire in mente in maniera quasi immediata Pereira, il famoso personaggio del romanzo di Tabucchi, che beveva limonate per difendersi dal caldo, parlava di morte e tentava di resistere alla dittatura salazarista. Cosimo l'avevo incontrato qualche settimana prima, il 12 giugno, durante la commemorazione in memoria delle vittime sul lavoro alla cui organizzazione dedica gran parte delle restanti giornate; quando mi ero avvicinata per chiedergli se fosse disposto a raccontarmi la sua vita come ex operaio dell'Ilva, aveva accettato senza esitazioni. Quel pomeriggio al bar mi aveva porto, appena seduti, un libro sulle morti bianche, edito "Casaleggio editore", dicendomi che lì c'era la sua storia: anche per lui raccontare la propria storia era diventato un modo per denunciare ed in quella denuncia, probabilmente, comprendere e negoziare il significato stesso della sua esistenza (cfr. Duranti 2007:20). La voce era lenta e il respiro pesante, nel ricordare tuttavia man mano si animava. L'inizio della vicenda che aveva deciso di raccontarmi era il 1999,

⁴⁵ Diario di campo, 27 giugno 2013.

quando aveva intrapreso la prima causa contro l'Inail, dopo aver scoperto, dopo gli esami clinici sostenuti a Padova, di essere ammalato di asbestosi, di aver “guadagnato” insomma durante gli anni di lavoro, trenta dei quali dentro l'Ilva come elettricista addetto alle palazzine e spogliatoi, la possibilità di incorrere in una malattia incurabile: «praticamente l'anticamera del mesotelioma, fino a che sta ferma va bene ... se inizia però non c'è più niente da fare»⁴⁶. Benché in quelle parole sussurrate e sospese potevo immaginare l'inquietudine e l'incertezza che convivere con «le placche pleuriche incastonate nel corpo» (Kruml 2012:146) potesse comportare, Cosimo non si sarebbe soffermato oltre sulla malattia né avrebbe parlato, se non di sfuggita, di come si era manifestata e di come influiva sulla sua quotidianità. Ciò su cui si soffermava, intorno a cui aveva costruito il «verbale pubblico» (cfr. Scott 2006) della propria biografia, era piuttosto il *calvario*⁴⁷ che avevano rappresentato per lui le diverse cause legali affrontate prima contro l'Inail per vedersi riconosciuti i benefici per l'esposizione all'amianto, poi contro l'Inps per l'errato conteggio di quattro anni e sette mesi di lavoro ai fini pensionistici.

Come avviene quasi sempre nei racconti dei lavoratori esposti all'amianto (cfr. Verrocchio 2012), Cosimo affermava che nessuno fra gli operai era a conoscenza dei rischi comportati dall'esposizione prima del 1995, anno in cui erano stati informati dai vari rappresentanti sindacali della possibilità di fare domanda per il riconoscimento di dieci anni di esposizione, il minimo per ottenere l'indennizzo economico ed il prepensionamento:

⁴⁶ Diario di campo, 27 giugno 2013.

⁴⁷ Idem.

Noi in tutti questi anni noi abbiamo cominciato a capire l'amianto non dal novantuno quando è stata fatta la legge ma bensì dal novantacinque dove ci dissero i sindacati che dovevamo fare la domanda prima di dicembre entro dicembre al massimo perché altrimenti non potevamo avere più i benefici⁴⁸.

Non dal 1991 (92 in realtà), anno in cui in Italia è stata promulgata la prima legge che bandiva del tutto ogni tipo di amianto (Carnevale 2012:64), ma alcuni anni dopo gli operai erano venuti a conoscenza della sua pericolosità. Su questo punto Cosimo ci tornava molto spesso, ribadendolo anche quando gli chiedessi, ad esempio, in cosa consistesse il suo lavoro quotidiano all'interno della fabbrica:

In poche parole una manutenzione generale di tutte le categorie e noi eravamo a contatto con i colleghi che lavoravano sulle altre loro appartenenze, come per esempio i tubisti nella sala caldaie dove noi c'erano i quadri elettrici, il funzionamento degli autoclavi, termoventilazione e bruciatori ... e lì eravamo a contatto sempre ogni giorno per questa manutenzione, pertanto queste manutenzioni che venivano fatte come tubistiche smantellavano alcuni tubi che si rompevano ... poi c'era questo amianto che nella costruzione era stato messo per la protezione dal calore ... il calore che nel momento in cui avvenivano queste rotture e che venivano fatti questi lavori ... non si conosceva cosa era l'amianto a che serviva e la malattia che poteva portare ... nessuno ci ha informati di tutto questo ... noi siamo venuti a conoscenza che l'amianto era canceroso solo nel millenovecentonovantacinque quando i sindacati per farci fare la domanda dei benefici pensionistici francamente di lì è iniziato la nostra attenzione per capire cosa era l'amianto cosa portava nel tempo⁴⁹.

Parlare della fabbrica e del lavoro che vi aveva svolto era ormai parlare dell'amianto. Le operazioni che si svolgevano quotidianamente venivano riassunte in pochi verbi e con il nome degli impianti su cui si operava, «poi», soprattutto, c'era il fatto che loro, Cosimo e i suoi colleghi, erano stati in contatto con un materiale di cui non conoscevano la nocività. Non l'aveva descritto,

⁴⁸ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁴⁹ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

né aveva parlato del modo in cui veniva trattato, per un attimo si era soffermato sulla sua funzione, quella che ne ha permesso l'enorme diffusione, ovvero l'ottima capacità di isolante termico, dicendo però subito dopo che all'epoca dei lavori gli operai non erano a conoscenza neanche di quello. Per diversi motivi l'insistenza su tale aspetto era centrale nella propria auto rappresentazione. Quella ripetizione, spesso cristallizzata in forme costanti come: «nessuno ci ha informati», era legata all'importanza che ciò assumeva nei tentativi di far valere i propri diritti davanti all'ente assicuratore, per il riconoscimento dell'origine professionale delle patologie e per il risarcimento del danno differenziale (Piccinini 2012:11). Allo stesso modo, nonostante la rapidità con cui aveva descritto il proprio mestiere egli aveva la possibilità di rendere esplicito non solo che non si sapesse cosa fosse l'amianto ma che proprio per quello l'esposizione era stata decisamente più lunga di quanto gli era stato inizialmente riconosciuto dall'Inail nel 1997: nove anni, insufficienti in base alla legge 257 ad ottenere un indennizzo e soprattutto il prepensionamento.

In quello stabilimento trent'anni più sette anni fuori sono trentasette anni, di amianto me ne aspettavano circa quattordici di esposizione da trentasette a quarant'anni quanti anni mi sono stati dati? Solamente tre anni di esposizione su quattordici più o meno un calcolo, pertanto io come ho detto prima dovevo stare già in pensione dal millenovecentonovantasei quando la lettera che mi si mandò dal direttore dell'Inail che mi si diceva che io ero esposto all'amianto per nove anni solamente ed la legge prevede dieci anni se non avrebbero nascosto la verità io sarei andato in pensione prima ...

Già parlando di quel primo errore commesso dall'Inail, agli albori della propria vicenda giudiziaria, da un piano che riguardava l'interno della fabbrica, focalizzato su un «noi» degli operai accumulati dall'essere stati esposti ad un materiale pericoloso, presentati da Cosimo come

vittime, per di più inconsapevoli, la narrazione slittava verso un piano completamente individuale, in cui era Cosimo la vittima della negazione del riconoscimento dell'esposizione all'amianto e del diritto alla pensione. Il cambiamento del soggetto a favore di un discorso che ruotava esclusivamente intorno al mio interlocutore rifletteva, come tenterò di sottolineare anche oltre, i meccanismi stessi che i percorsi di imputazione causale della malattia prevedono, legati come sono alla storicità di ogni singolo caso (Vineis 1990:53) e il ricorso alla figura giuridica dei diritti soggettivi, iscritti per loro stessa natura sui singoli corpi (Marinelli 1993:173). D'altra parte, come ho anticipato, era stato proprio scoprendo di essere ammalato che Cosimo aveva deciso di intraprendere delle azioni legali contro l'Inail e, prima ancora, si era preso la responsabilità di dimostrare la presenza di amianto nel proprio reparto. Me ne aveva parlato ridendo, con i piccoli occhi castani luminosi come quelli di un ragazzino che parlasse di una marachella, mi aveva raccontato di come era riuscito tramite un «escamotage»⁵⁰ a far entrare a proprie spese, aspetto che sottolineava con un gesto della mano, in fabbrica i medici dell'Asl di Foggia perché potessero procedere con i campionamenti nel proprio reparto. Non vi era, dunque, solo l'individualità propria dei percorsi di riconoscimento biomedico a condensarsi in quello slittamento della narrazione, in esso si riassumeva probabilmente la consapevolezza dall'aver dovuto agire da solo, o meglio la percezione di essere stato lasciato solo. Così, mi diceva a proposito di come era stata accolta la sua idea di citare in causa l'Inail:

A partire dai miei colleghi di lavoro fino ai superiori io venivo considerato come Don Chisciotte della Mancia, lottavo contro i mulini a vento ... infatti la dedica che mi hanno fatto quando ho

⁵⁰ Diario di campo, 27 giugno 2013.

fatto la festa che sono andato in pensione i miei colleghi che mi fecero questa pergamena, me l'hanno scritto su questa pergamena ...⁵¹

Come per Piero, il peso di non essere stati creduti e l'isolamento provato all'interno della fabbrica erano elementi centrali nel racconto della propria posizione ed assumevano una sfumatura ulteriore alla luce tanto di un iter burocratico di riconoscimento sanitario e legale che aveva contribuito a ricostruire la sua credibilità, quanto della consapevolezza che il proprio percorso aveva "spianato la strada" ai propri colleghi. Così, quando il primo giorno ci eravamo incontrati e gli avevo chiesto quali fossero state le reazioni alla sua decisione in famiglia, sorridendo mi aveva detto:

E' simpatico perché c'è stata una spaccatura, un figlio era d'accordo con me, mia moglie l'altro figlio dicevano, ma ti rendi conto contro chi ti stai mettendo? Tu da solo non ce la potrai mai fare ... e i colleghi a lavoro lo stesso, che poi hanno beneficiato anche loro dei contributi per cui io ho combattuto, ma lo stesso ridevano di me negli spogliatoi e i superiori i capitano ancora peggio ...⁵²

All'iniziativa individuale che pure aveva creato uno spazio possibile per le rivendicazioni dei colleghi Cosimo contrapponeva i metodi previsti per l'applicazione della 257, strettamente connessi alle dinamiche interne alla fabbrica:

Questa legge è stata fatta perché loro avevano fatto un calcolo che dovevano essere millecinquecento persone solamente a prendere i benefici e quello che è successo nello stabilimento perché i sindacati dove c'avevano più forza ... sindacati e sindacalizzati nei vari reparti cercavano di portare la contarp che sarebbe un ente investigativo dell'Inail perché lì c'è il discorso il gioco delle tre carte che l'Inps è l'ente preposto per le pensioni ... l'Inail è l'ente preposto per l'assicurazione e la contarp è l'ente preposto a fare i controlli ... ma se noi in tanti anni dentro lo stabilimento ancora non conoscevamo tutti i posti dello stabilimento come è

⁵¹ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁵² Diario di campo, 27 giugno 2013.

possibile che in pochi mesi la contrap potesse fare tutta questa indagine sulle parti e sugli impianti ed effettivamente dare la realtà dei fatti? Loro la hanno vista solamente sulla carta che gli venivano consegnate ... oppure dai sindacalisti che avevano la forza degli iscritti nel loro sindacato di portare questo ente di controllo che abbiamo detto prima la contrap per avere questo diritto a discapito di tanta altra povera gente ...⁵³

Se, come suggerisce Carnevale, i controlli rispetto alla presenza di amianto sugli impianti sono spesso ridotti ad essere quasi «polizieschi» (Carnevale 2010:129), Cosimo sottolineava come su di essi potessero influire i rapporti di forza interni alla fabbrica, in particolare il peso ricoperto nei diversi reparti dai rappresentanti sindacali. In tali rapporti, Cosimo lasciava anche intravedere come la negazione della presenza di amianto nel proprio reparto potesse essere legato alla percezione del proprio compito da parte dei capituono e dirigenti:

Il mio lavoro l'ho sempre fatto bene e pure meglio di tanti altri che ... vabbè ... perché è una questione mia, di onestà ... però sono entrato in contatto nello spogliatoio ... no che loro dicevano che noi elettricisti mettevamo le lampadine, le lampadine nell'Ilva ... (Diario di campo 27 luglio 2013).

Sebbene ci tenesse sempre a ribadire con orgoglio la propria dedizione al lavoro, caratteristiche per lui legate alla sfera morale, alla dignità stessa della persona, Cosimo lasciava spesso emergere, a differenza di quanto avevo visto per Piero, un legame più blando con la fabbrica, ammettendo di avere spesso svolto diversi lavori privatamente, «per una soddisfazione mia, che dentro l'Ilva eri solo uno che doveva fare le cose che ti dicevano di fare»⁵⁴. Dalla sua narrazione emergeva come era in quelle dinamiche e in quei rapporti di forza che si giocava la possibilità per gli operai di reclamare un proprio diritto. Della fabbrica dunque egli si sentiva

⁵³ Intervista a Cosimo Semeraro 2 luglio 2013

⁵⁴ Diario di campo, 27 giugno 2013.

vittima due volte, prima per l'esposizione inconsapevole insieme ai suoi colleghi ad un materiale pericoloso, successivamente per la mancanza di tutela da parte del sindacato e dell'isolamento subito da parte dei colleghi. Fuori dunque dalla sfera di relazioni intessute in fabbrica, attraverso un iter legale inizialmente isolato, egli aveva dovuto tentare quel riconoscimento. Parlandone egli riferiva delle tortuosità, delle umiliazioni e del sentimento di ingiustizia che sentiva di aver vissuto in quel percorso:

La beffa ancora più brutta che si sono presi il direttore Giovanni Supplizio e l'Inail di Taranto nascondendo la verità al giudice e addirittura negando la realtà al giudice penale ... al pm Italo Presiri che gli si richiedeva per l'indagine in corso per questione penale se io ero stato esposto all'amianto lui ha risposto al giudice ... all'Italo Presiri che io non avevo mai fatto domanda, con la lettera che prima mi si danno gli anni e con l'altra che si toglie che mi viene tolto ... prendendosi gioco della magistratura penale ... a questo punto siamo arrivati all'altra beffa che ho dovuto subire che nell'arco dei processi che ho dovuto affrontare per la causa penale ... per fortuna la causa penale con la buona volontà del giudice Valerio Incenso che era spostato al gip di Taranto se l'è presa in udienza straordinaria la causa mia ed in conseguenza c'è stata la fortuna che c'è stata la sentenza di primo grado ... dove il giudice il pm Italo Presiri aveva chiesto una condanna di otto mesi contro Giovanni Supplizio ed il giudice Valerio Incenso ha dato dieci ... due mesi in più ... per me questa vittoria morale è molto importante come soddisfazione che Davide ha sconfitto Golia ... e l'altra beffa che ho avuto che con il discorso dei tre gradi di giudizio al secondo grado quella vittoria mia è stata una vittoria di Pirro perché è andata in prescrizione in appello ... continuiamo la beffa perché non si sono accontentati della beffa della battaglia di Pirro ma addirittura volevano che la cassazione potesse anche rigettare il risarcimento ... per fortuna la cassazione ha confermato la sentenza di primo grado ma questa non è finita ... perché l'altra beffa successiva che dopo tre gradi di giudizio dove è andata in prescrizione in appello con la causa civile per il risarcimento i giudici dopo altri anni ha emesso una sentenza risarcitoria blanda che questi soldi i diecimila euro per danni morali esistenziali e patrimoniali che io ho dovuto pagare solo di interessi ai prestiti fatti di tutti questi anni con dei soldi che dovevano essere miei non potendo andare in pensione ... automaticamente questi interessi e le spese che ho avuto non sono bastati nemmeno per pagare tutte queste spese che gli interessi alle banche gli avvocati e tutto questo ... ora lo stato mi ha costretto ad andare in

ricorso di questa sentenza illogica e non so quando finirà ... altre spese altre ingiustizie da affrontare ...⁵⁵

Se la solitudine e l'isolamento erano stati costanti e fonte di grave disagio, infittendo i legami fra malessere personale e microcosmo di fabbrica già svelati con la scoperta della malattia, allo stesso tempo gli avevano dato la possibilità di costruire una rappresentazione di sé come di un «Davide» che, all'interno di incommensurabili dislivelli di potere, era riuscito a veder riconosciuti i propri diritti. Tuttavia, parlando dei tre gradi di giudizio attraverso i quali era riuscito ad ottenere il riconoscimento dell'esposizione, l'accusa contro il direttore dell'Inail per aver nascosto le prove e il risarcimento per danni patrimoniali e morali, vi erano alcuni termini che ritornavano come motivo dominante: «beffa» e «fortuna» erano indubbiamente i più frequenti. Come visto già nel discorso di Piero, le tortuosità del percorso di riconoscimento⁵⁶, i rivolgimenti nelle definizioni della propria posizione, lasciano intravedere l'arbitrarietà delle decisioni di cui i soggetti si sentono in balia, per cui l'attribuzione di un riconoscimento legale, sociale ed economico legato a delle istituzioni socialmente legittimate era percepito come figlio del caso. Attraverso tali percorsi non solo Cosimo si presenta come unico soggetto, che fossero i giudici o i magistrati ai quali attribuiva il merito di aver garantito la veridicità della propria posizione o che fossero i rappresentanti degli Enti contro cui aveva mosso causa, nella sua narrazione questi avevano sempre un nome e un cognome, singoli individui puntualmente citati. Cosimo aveva costruito in prima persona una serie di interazioni con avvocati e altre figure legali

⁵⁵ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁵⁶ Si veda il precedente paragrafo rispetto alla depressione ed al tentativo di suicidio.

oltre che con diversi medici (cfr. Caligari 2012:100), a partire dal riconoscimento della presenza di amianto nel reparto e successivamente per dimostrare la propria esposizione e curarne gli effetti. Lontano da una mediazione condotta dal sindacato, la rete di relazioni che egli aveva costruito ed in cui si era mosso gli aveva fornito tanto un linguaggio utile per pensare il rischio che la possibilità di agire in maniera socialmente riconosciuta. Inoltre, era stato attraverso questo percorsi che Cosimo aveva la possibilità di pensare nuovamente al proprio essere operaio come ad una condizione condivisa e opposta rispetto ad Enti reputati lontani dal ruolo di mediazione che dovrebbero svolgere e dagli interessi che dovrebbero garantire. Oltre che dall'essere accomunati dall'esposizione inconsapevole all'amianto, adesso Cosimo parlava degli operai come vittime dello Stato; così ad esempio, quando gli avevo chiesto un'opinione rispetto ai metodi di attribuzione dei premi assicurativo contro gli infortuni, egli aveva fatto slittare molto rapidamente il discorso ad un livello più ampio:

M: Qui secondo lei c'è anche una responsabilità degli operai?

C: Gli operai pur di avere una fesseria tanto la malattia veniva pagata lo stesso però la cosa che dovrete mettere secondo me se l'Inail è un ente assicurativo è possibile che un ente assicurativo dello stato possa tenere un capitale di una finanziaria abbandonato nelle sue cassette di sicurezza nelle banche?

Secondo capitolo

Fuori dalla fabbrica

1. Dalla malattia al disastro

La mattina del 23 luglio 2013, durante una manifestazione contro le Commissioni del Senato in visita quel giorno a Taranto per decidere della conversione in legge del d.l. 61 attraverso cui gli stabilimenti Ilva s.p.a. erano stati commissariati, avevo avuto l'occasione, prima e unica durante la mia ricerca di campo, di vedere riunite nello stesso luogo quasi tutte le associazioni con cui avevo avuto a che fare nei mesi trascorsi a Taranto, e di vedere parlare fra loro le diverse persone conosciute. Come dirò meglio oltre, quell'incontro era risultato decisivo per il mio riposizionamento, permettendomi di osservare le frizioni che intercorrevano fra le diverse parti coinvolte. I toni erano decisamente più tesi di quello che mi sarei aspettata. Così, durante una discussione, M. (attualmente operaio nell'Ilva) si era riferito ai diversi ex operai lì presenti: «tutti ambientalisti sono diventati quando sono andati in pensione ... e quando potevano fare qualcosa si sono stati zitti ... è facile adesso». Era un atto di accusa pesantissimo se rivolto a chi aveva fatto della denuncia una delle forme principali di auto-rappresentazione una volta dismessa la tuta da operaio. Espresso in varie forme e situazioni, più volte mi era capitato di ascoltare un attacco come quello, rivolto alla vecchia generazione operaia. Per ultimo sarebbe stato proprio Giovanni, durante un nostro colloquio, a ribadire con forza tale aspetto:

La domanda che ti volevo fare io tu hai detto che hai parlato con gli operai in pensione che ti hanno detto che camminano e si alza la polvere ... ma mentre lavoravano all'Ilva, prima di andare in pensione hanno mai denunciato, hanno mai denunciato che camminavano e si alzava il

polverino? Hanno mai denunciato tutte queste cose? O hanno aspettato prima la pensione? Aspettano la pensione e poi raccontano queste cose? Questo volevo sapere io ... cioè hanno mai denunciato mentre lavoravano¹

Nel tentativo di costruire delle forme di resistenza, si andavano dispiegando i meccanismi di una «memoria divisa» (Contini 1997:211), attraverso cui delineare contro chi dovesse rivolgersi il risentimento della comunità: non solo coloro che erano ritenuti unanimemente i responsabili primi della situazione, contro cui si stava protestando in quel momento, quanto chi dovesse essere ritenuto complice e chi, di conseguenza, fosse legittimato a parlare e a portare avanti tale percorso. Della centralità della questione non erano certamente ignari coloro che venivano in quel momento accusati, che oltre a ripetermi costantemente durante i nostri incontri di non essere a conoscenza dei rischi che correavano, ci tenevano a ribadirmi che, a partire da metà degli anni Novanta, molte volte gli operai partecipavano ai diversi comitati cittadini, ma lo facevano «senza tuta ... come cittadini ... non si presentavano lì come operai»². Il punto fondamentale della questione era esattamente quello, la dissoluzione della continuità della protesta dentro e fuori la fabbrica. Indubbiamente, l'accusa rivolta agli ex operai che erano lì in quel momento, quella di aver contribuito con il proprio silenzio all'esacerbarsi critico della situazione, smentiva o per lo meno gettava qualche ombra su una certa visione delle rivendicazioni operaie del passato che aveva portato in un libro recente a scrivere:

All'Ilva il ricambio generazionale è coinciso con uno scontro tra vecchi e giovani (...) Lo scontro di classe trasformato in conflitto tra padri e figli. La nuova questione sociale già sotto gli occhi attoniti di una città prima che diventasse emergenza nel Paese. Frequente vedere padri che

¹ Intervista a Giovanni Faggiano, 12 agosto 2013.

² Diario di campo, 2 luglio 2013.

scioperavano, accompagnando i figli al lavoro in una biblica confusione dei ruoli tra Abramo e Isacco. Chi si disponeva al sacrificio? (Colucci, Alemanno 2011:19)

La domanda di Giovanni come il commento di M. facevano scricchiolare il riconoscimento di un attivismo che aveva avuto il proprio culmine, a Taranto come nel resto d'Italia, negli anni Settanta, quando aveva dato vita alla lunga piattaforma rivendicativa conosciuta come «Vertenza Taranto» (Foschini 2009:114), portata avanti da CGIL, CISL e UIL.

In linea di continuità con il nuovo peso assunto dal sindacato in tutta Italia, che si presentava in quegli anni come interlocutore diretto del governo su questioni non strettamente attinenti ai rapporti di lavoro, il travalicamento dei confini di fabbrica da parte dei sindacati tarantini mostrava per la prima volta la consapevolezza da parte delle istituzioni della problematicità del rapporto fra città e fabbrica. Le rivendicazioni avevano posto in primo piano, infatti, il problema dell'eco-compatibilità e dell'ammodernamento impiantistico, battaglie connesse a quelle per un ambiente di lavoro più salubre e sicuro³ (Balconi 1991:299). D'altra parte, il legame fra criticità dell'ambiente di lavoro e del processo produttivo e vivibilità fuori dalla fabbrica era emerso anche nello studio condotto dall'Istituto italiano di medicina sociale, pubblicato in quello stesso 1971, nel quale si sottolineava fra l'altro, la relazione fra «malattie gravi del sistema circolatorio e dell'apparato respiratorio» con «le condizioni di lavoro nell'azienda» (Martinelli 1971:55), ed il legame fra il decorso di tali malattie professionali con la posizione delle abitazioni degli operai, maggiormente salubre quanto più lontano dallo stabilimento e dalla città,

³ Tra gli interventi maggiormente innovativi, la creazione del “salario sociale”, quota del monte salari, pari allo 0,80%, co-gestita dai sindacati e dalla dirigenza Italsider che portò alla realizzazione di servizi sociali cofinanziati dagli Enti locali, tra i quali si prefigura la creazione di un Centro di Igiene Ambientale (Tobagi 1979: 131).

dove «l'ambiente di residenza è ancora scarsamente inquinato» (Martinelli 1971:46). D'altra parte, a farmi mettere in discussione l'accordo che avevo dato per scontato esserci intorno al riconoscimento di quelle battaglie era stato, prima ancora degli operai più giovani che avrei incontrato, lo stesso Cosimo che in fabbrica era entrato esattamente nel 1971:

Il sindacato i primi tempi che diciamo è stata costruita c'era un'attenzione maggiore però queste attenzioni poi sono state ridotte con i compromessi ... io rimprovero ai sindacati qualunque esso sia che i sindacati per difendere i lavativi hanno distrutto la classe operaia ... se il sindacato si sarebbe basato a difendere i diritti e la sicurezza degli operai e non fare degli accordi scellerati per salvare quattro lavativi lo stato non avrebbe regalato lo stabilimento ...⁴

La parabola dell'azione rivendicativa dei sindacati jonici permette di mettere in rilievo molteplici aspetti della gestione del rischio da parte delle istituzioni, mostrando innanzitutto la consapevolezza da parte di queste ultime della dannosità rappresentata dal processo produttivo del siderurgico, tuttavia, è allo stesso tempo interessante considerare come praticamente nulla di quella prima fase rivendicativa sia rimasta nella memoria degli ex-operai con cui ho parlato⁵. Probabilmente, quella cancellazione era in parte frutto di una rielaborazione del ruolo stesso dei sindacati nella mediazione fra operai, dirigenza e istituzioni: «prodotto dell'oggi, proiezione retrospettiva della visione negativa» dei sindacati (Cerasi 2007:102) che aveva avuto modo di essere espressa apertamente appena un anno prima, durante la prima manifestazione dei Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti. Questa inoltre andava vista alla luce dell'assenza di tutela che essi

⁴ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁵ Mi riferisco non solo a Piero e Cosimo, con cui gli incontri sono stati prolungati e più approfonditi, ma a diversi ex-operai che facevano parte del Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti.

avevano dimostrato prima di tutto nelle vicende che avevano interessato personalmente i miei interlocutori.

Effettivamente, non sarebbe passato molto tempo prima che quelle vertenze si ripiegassero all'interno della fabbrica, portate avanti con un carattere sempre più marcatamente negoziale in una logica di scambio fra direzione e sindacalisti (Balconi 1991:296), ponendo come priorità unica il mantenimento dei livelli occupazionali, mostrando innanzitutto le ambiguità che avevano accompagnato il radicamento del siderurgico sul territorio jonico⁶. Dopo il “rientro in fabbrica” del sindacato, le istanze emerse durante la lunga vertenza per il miglioramento delle condizioni di vita, tanto dentro che fuori dagli stabilimenti, non trovarono risposta nella produzione legislativa di quegli anni⁷, diventando oggetto dell'azione giudiziaria, mentre la posizione e la credibilità del sindacato subiva un declino inarrestabile con le trattative per la privatizzazione⁸. Inaspettatamente, erano proprio alcuni di quegli operai giovani⁹ a muovere

⁶ Mi riferisco in particolare al peso enorme che la fabbrica ricopriva a livello occupazionale, che aveva fatto ormai pienamente crollare il mito degli effetti propulsivi delle politiche di industrializzazione nel Mezzogiorno, l'unico indotto che infatti si era creato era quello asservito ai bisogni della grande azienda. Ampia parte dell'occupazione cittadina era, di conseguenza, fortemente dipendente da essa, mentre erano stati recati forti danni ad altri tipi di produzione locale tradizionale (Balconi 1991:235). La mancanza di forza contrattuale da parte dei lavoratori e la relativa facile ricattabilità risiedeva nel sottoutilizzo strutturale degli impianti intrecciato alla questione del sovradimensionamento degli organici (Fino agli anni Ottanta, quando ci fu la ristrutturazione guidata dalla Nippon Steel, a stento era stata superata la soglia del 70% di utilizzo) (Balconi: 257).

⁷Nata nel 1976 per disciplinare gli scarichi industriali, la Legge Merli resta inapplicata fino alla metà degli anni Ottanta, a causa dei ritardi del governo nell'emanare i decreti esecutivi, allo stesso modo la Regione Puglia, nata nel 1970. Compiti di prevenzione e tutela dell'ambiente vengono inoltre assegnati alle Unità Sanitarie Locali, nate nel 1978. Qualcosa di più concreto viene realizzato l'anno successivo a livello provinciale attraverso l'installazione in 5 punti strategici della città, di stazioni fisse di rilevamento (cfr. Foschini 2009:115).

⁸ Si rivedano a questo proposito i casi “esemplari” elencati nel capitolo uno. riguardo gli accordi sindacali per la riassunzione dei vecchi operai nella nuova gestione Ilva.

⁹ Si tratta in particolare di quegli operai, la gran parte, oggi intorno ai 37 anni, entrati attraverso i contratti di formazione lavoro dopo i massicci pensionamenti anticipati dei vecchi operai. La loro gestione, come sta emergendo dalle indagini della magistratura, era immessa in una struttura sotterranea di controllo attraverso cui la dirigenza Riva aveva illegalmente organizzato e azzerato il conflitto in fabbrica (cfr. De Palma 2013).

un'accusa che probabilmente condensava il peso¹⁰ delle ritorsioni subite quando si decideva di denunciare aspetti del lavoro ritenuti dannosi che potevano coinvolgere le pratiche operative, la gestione o l'ambiente del lavoro. Per loro, prima di tutto, che quegli operai non avessero autonomamente denunciato alla magistratura cosa, in fabbrica e fuori, potesse rappresentare un pericolo significava che avessero preferito seguire ciecamente l'ordine delle priorità che lo stesso sindacato, d'accordo con dirigenza e istituzioni, stava tracciando, nell'ottica dello scambio fra mantenimento del posto di lavoro e miglioramento dell'ambiente. D'altra parte, pensare alla possibilità di denunce dei singoli operai riguardo l'insalubrità degli ambienti di lavoro postula delle condizioni che andrebbero guardate, a mio avviso, alla luce di alcune considerazioni avanzate in precedenza. Come ho tentato di mettere in rilievo analizzando le narrazioni dei miei interlocutori e tentando di storicizzarne la vulnerabilità, aspetti come la presenza della polvere, gli odori, e in generale gli ambienti erano intessuti in una serie di rapporti e valutazioni attraverso cui si costruivano le stesse pratiche del lavoro. _Piero aveva riassunto bene le sfumature che tali valutazioni potevano avere: «noi sapevamo che facevano male a quelli che stavano alle cokerie e cose ... ma no fuori»¹¹. Non era un caso che Piero avesse parlato proprio delle cokerie, i cui processi produttivi e le relative emissioni e polveri erano stati i primi per i quali la magistratura aveva messo sotto indagine e poi condannato la dirigenza dell'allora Italsider per «getto

¹⁰ Un peso, come ho anticipato parlando della categoria di mobbing come risorsa dialettica, comunemente riconosciuto al punto da creare un piano di riferimenti condivisi intorno alla percezione della propria posizione in fabbrica.

¹¹ Diario di campo, 11 luglio 2013.

pericoloso di cose», nel 1982. Cosa intendesse per «facevano male» Piero l'aveva in qualche modo espresso qualche tempo dopo, dicendo:

Aspetta ... noi lo sapevamo che dentro la fabbrica per noi operai era pericoloso e ci si ammalava ... ma mica fuori lo sapevamo ... si vabbé che la polvere era pericolosa ma non che si moriva per quella¹².

Era una scala di pericolosità propria di chi in fabbrica si trovava ad affrontare tanto la polverosità che il rischio di incidenti mortali.

Questo valeva tanto più in un momento di forte tensione e ridefinizione dei ruoli nella resistenza contro le decisioni della dirigenza Ilva e del governo, come quelle che avevano caratterizzato la mia ricerca di campo, in cui la tendenza a ribadire l'assoluta mancanza di informazioni rispetto ai rischi era permanente e assumeva dei risvolti pratici evidenti. Così, oggi, la mancanza di una memoria che possedesse dei tratti comuni attraverso cui interpretare le circostanze e decidere forme comuni di azione faceva in modo non solo che l'attribuzione di colpe frammentasse gli operai secondo un asse generazionale, ma che le stesse posizioni degli ex operai dessero conto in maniera molto differente della questione, senza sembrare percorse da un accordo di base. Così, quella mattina, ancor più della domanda mossa prima da M. e poi da Giovanni, a colpirmi erano state le reazioni di alcuni ex operai. Le facce si erano fatte rosse, il signore a cui si era rivolto, in maniera agitata gli aveva risposto: «ma cosa dovevamo fare a Tarato in quegli anni ... che non stava un giornale non stava una televisione, con chi dovevi parlare?». Contemporaneamente Piero, quasi urlando, aveva alzato un braccio dicendo: «ma non si sapeva

¹² Diario di campo, 19 luglio 2013.

... noi non sapevamo niente ... poi dopo abbiamo visto ... perché noi non ci siamo ammalati?»¹³. Mentre la prima affermava implicitamente che circolassero informazioni rispetto alla pericolosità delle emissioni, la seconda lo escludeva del tutto, legittimando la propria posizione di vittime riferendosi alla malattia. Tuttavia, nonostante i differenti presupposti da cui muovevano le due risposte, esse sottintendevano a mio avviso un aspetto comune: entrambe lasciavano intravedere la mancanza di uno spazio pubblico, l'impossibilità di esprimersi attraverso delle forme e dei linguaggi che potessero efficacemente far condividere la propria esperienza di operai.

Come ho tentato di descrivere nel primo capitolo, per le persone che poi si sarebbero poste in un'ottica di opposizione rispetto alla fabbrica, il tentativo di definirsi come operai e di intraprendere delle azioni di denuncia rispetto al proprio malessere si era frantumato insieme al proprio microcosmo di fabbrica quando essi ancora lavoravano, non trovando più in esso un insieme di significati che fosse possibile condividere e delle forme efficaci per interpretare la propria posizione tanto in fabbrica che fuori. Proprio lungo gli assi tracciati attraverso dei cammini individuali, interrelati alle categorie che biomedicina e diritto avevano fornito loro, quegli operai avevano cercato forme inedite e singolari di legittimazione, nuovi modi di relazionarsi alla fabbrica, delineando in maniera differenti la propria identità e le forme di denuncia da intraprendere. Perché tuttavia questo potesse affermarsi in maniera netta, vi era stato un passaggio ulteriore, un momento della loro esperienza in cui avevano iniziato a percepire la

¹³ Diario di campo, 23 luglio 2013.

fabbrica come dannosa non solo per sé, ma anche per le persone che vivevano fuori di essa e, prima di tutto, i loro famigliari: l'esperienza di uno strabordare della pericolosità della fabbrica che Ulrich Beck riassume parlando dei rischi della modernità:

Nelle conseguenze che producono, non rimangono più legati al loro luogo d'origine: la fabbrica. Per loro natura essi minacciano *la vita* sulla terra in *tutte* le sue forme. Al loro confronto, i rischi professionali della prima industrializzazione appartengono ad un'altra era. Le basi normative per il loro calcolo (il concetto di incidente e di assicurazione, di prevenzione medica ecc.) non sono più adeguate alle dimensioni di fondo di queste moderne minacce. (Beck 2006:28)

Per quanto riguarda gli operai, tale profondo mutamento aveva coinciso con lo slittamento del proprio relazionarsi alla fabbrica: non riuscendo più a vederci solo il luogo "dentro il quale" si erano costruite esperienze, pratiche e relazioni, ma iniziando a fare riferimento ad essa come presenza problematica ed intrusiva della propria quotidianità, divenendo il punto di riferimento per poter dispiegare la propria azione di denuncia.

Di questo passaggio mi sarei resa conto in maniera molto netta ascoltando i racconti di Piero e accompagnandolo diverse volte in giro per la città. In qualunque punto della città noi ci trovassimo egli tendeva il braccio e mi indicava l'E312 o l'AFO5, se eravamo più vicini mi faceva notare il rumore cupo che si sentiva, da lontano mi faceva osservare i fumi. Eppure, i riferimenti a quelle intrusioni erano del tutto assenti quando mi parlava dei tempi in cui lavorava in fabbrica, come ho accennato parlando del Tai Chi e delle sue passeggiate per i boschi: in questi casi non faceva quasi mai riferimento al fatto che la propria casa, una villetta indipendente che sorgeva lungo una strada di campagna, distasse in linea d'aria circa quattro chilometri dagli stabilimenti dell'Ilva e dell'Eni. Rispetto a quegli anni egli si focalizzava su ciò che c'era e avveniva dentro la

fabbrica, l'impatto che essa aveva a livello visivo, uditivo e olfattivo emergeva nel suo ricordo in riferimento agli anni in cui aveva iniziato ad essere una «eco-sentinella»¹⁴.

Che, prima di tale rottura la fabbrica rientrasse pienamente in un «paesaggio della quotidianità» (Vallerani 2005:161), emergeva costantemente. Così, se durante una conferenza organizzata da Peacelink in Università, aveva ricevuto grande approvazione fra il pubblico l'idea di un laureata in urbanistica che, parlando delle bonifiche e del riutilizzo dell'area Ilva, aveva proposto di mantenere intatti i camini «a cui noi tarantini siamo tanto affezionati»¹⁵, il tema dell'abitudine alla fabbrica era ricorrente nei discorsi delle persone che avevano in diverse forme iniziato a tentare delle forme di denuncia. Francesco aveva parlato della propria infanzia ai Tamburi, riutilizzando inconsapevolmente la distinzione usata da Piero rispetto all'ambiente di lavoro fra «far male» e «non far bene»:

Mio padre, che era dipendente al comune, erano gli anni Sessanta, ai tempi doveva scegliere dove comprare casa, e lui fra via Liguria e i Tamburi, scelse ai Tamburi, perché la posizione, l'aria, era la zona migliore di Taranto ... per quello avevano costruito l'ospedale nord ... che poi la colpa di tutto questo è pure la nostra, dei cittadini, perché che io mi ricordi c'è sempre stata la polvere ai Tamburi, noi non dico che sapevamo che faceva male però certo si sapeva che non faceva bene, sempre sta tosse quando c'era vento, la gola che bruciava, il problema è che quando uno nasce in mezzo alle ciminiere e le vede continuamente, quelle, la polvere, per uno quella è la normalità ...¹⁶

Così integrati nel proprio orizzonte dal punto di vista uditivo, olfattivo e visuale, la polvere e i fumi, così come i rumori cupi che provenivano dagli impianti, erano parte integrante,

¹⁴ Si veda il paragrafo successivo.

¹⁵ Diario di campo 2 luglio 2013.

¹⁶ Diario di campo, 15 luglio 2013.

sin dall'infanzia, dei paesaggi del proprio quotidiano, elementi costanti nelle memorie di luoghi e relazioni. Di quella presenza abituale mi aveva riferito anche Giovanni:

Ci ho sempre fatto caso è che ti abitui ... anche se io mi lamento anche se io denuncio anche se io lotto non so come vogliamo definire questa mia ... queste mie denunce contro l'Ilva, comunque mi sono abituato, perché sono trentadue anni che le vedo, come posso dire che non sono abituato sono trentadue anni che passo dall'Eni, cioè io mi andavo a fare quando uscivo con mia madre e mio padre da piccolo tornando da Castellaneta Marina da piccolo sentivo ... le ciminiere le vedi le tre ciminiere che vedi dalla strada di Statte dove c'è l'acquedotto romano le vedi ... trentadue anni, quindi come fai a non abituarti c'ho sempre fatto caso sì però sarei stupido sarei falso a dire che non sono abituato ...¹⁷

La fabbrica, le ciminiere, i fumi, le polveri e i rumori articolavano una forma specifica del ricordo, divenendo elementi costantemente presenti nel proprio rapporto con i luoghi. Tanto che, come afferma Vallerani:

Al di là della denuncia, dello sdegno, la vita va avanti lo stesso, sostenuta dalla normalità biologica, appiattendo le percezioni, tanto da condurre verso l'assuefazione e la metabolizzazione delle più inquietanti intrusioni fisionomiche negli scenari del vissuto, anche negli animi degli autoctoni più sensibili (Vallerani 2005:178).

Quello slittamento da un «paesaggio della quotidianità» ad un «paesaggio della paura» (Vallerani 2005:161), era stato un processo estremamente individuale per i miei interlocutori e aveva preso forma in quei percorsi intrapresi a partire dalla sofferenza che aveva tratto origine nel microcosmo di fabbrica. Così per Cosimo, ad esempio, la «scintilla»¹⁸ era stata l'amianto. La scoperta che fosse un elemento nocivo non aveva solo comportato un rivolgimento nel modo di pensare alla propria posizione in fabbrica, essa aveva messo in luce un legame, tessuto intorno al

¹⁷ Intervista a Giovanni Faggiano, 12 agosto 2013.

¹⁸ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

rischio di ammalarsi, fra l'ambiente di lavoro ed il nucleo di relazioni costruito fuori dalla fabbrica:

Una delle tragedie più grandi dell'amianto è stato quello di coinvolgere le madri e le figlie degli operai, perché quando tornavamo a casa loro si trovavano a contatto con l'amianto lavando le nostre tute da lavoro.¹⁹

Piero invece, attraverso una ricostruzione complessa, mi aveva riferito una data precisa, per delineare quel passaggio da una sofferenza individuale, legata al proprio microcosmo lavorativo, alla condivisione oltre i confini di fabbrica secondo delle categorie inedite rispetto a quelle attraverso cui stava tentando di reagire alla dissoluzione del proprio mondo. Rivolgendosi a sua moglie, che mi stava parlando delle ripercussioni che le difficoltà avute in fabbrica avevano avuto sulla vita familiare, Piero aveva detto:

Io ero arrabbiato per me ... per le cose che mi erano capitate e mi avevano fatto ... poi dal duemilaotto ho capito, che non era una cosa solo mia ma una cosa di tutti ... che qua stavano ammazzando ai tarantini ...²⁰

Ciò che era accaduto nel 2008, lo stesso anno in cui il malessere di Piero era stato definito «disturbo post-traumatico da stress» e correlato al mobbing subito, era uno degli argomenti che Piero mi narrava con maggiore frequenza, fondamentale nella propria esperienza personale come per la vicenda giudiziaria dell'Ilva. Quello era stato, infatti, l'anno in cui aveva sporto denuncia per la presenza di diossina nel formaggio, insieme ad Alessandro Marescotti, presidente dell'associazione Peacelink.

¹⁹ Diario di campo, 26 giugno 2013.

²⁰ Diario di campo 20 luglio 2013.

Dopo che Alessandro Marescotti mi ha detto di prendere un po' di latte io sono andato da questo amico, erano dei mesi che non vedevo il pastore, solo che sono andato alla casa per trovarlo e alla porta di casa ha aperto la porta il figlio, quindi quando gli ho detto dove stava il padre mi ha detto che stava in cucina stava su una sedia a rotelle e quindi ... niente io sono entrato e l'ho visto sulla sedia a rotelle con il capo tagliato i capelli tagliati perché era stato operato al cervello, c'aveva un tumore al cervello, poi io a lui gli ho detto al pastore ho visto la situazione e dopo che ho finito di parlare mi sono allontanato con il figlio e gli ho chiesto del latte solo che lui mi ha detto che latte non ne aveva, non aveva né pecore né latte, siccome che sapevo che il padre faceva le scamorze faceva il pecorino e allora ha voluto il cielo che l'ultima formetta ce l'aveva ... no veramente che questo fatto è da ridere ... veramente che l'ultima formetta ce l'aveva nel freezer e devo dire che mi disse queste parole, io te lo do però l'ultima formetta ce l'ho qua nel freezer se lo vuoi te lo do, solo che era stato toccato appena appena e siccome aveva un figlio aveva dato un pezzetto al figlio, mi ha dato questa formetta mi ha salutato e sono andato via, poi quando mi sono visto con Alessandro, Alessandro l'ha fatto analizzare all'Inca di Lecce e l'Inca di Lecce, purtroppo ha una chiamata Alessandro dove gli dice, e dire che di questo latte mi sono nutrito anch'io perché io avevo bisogno di dimenticare l'Ilva i dottori, quello che avevano fatto nei miei confronti, con due interventi avevano per la seconda volta attentato contro la mia vita e quindi me la sono presa veramente di brutto per questo fatto qua, quindi il tecnico dell'Inca aveva detto che dove c'era questo formaggio è da fare subito una bonifica ...²¹

Piero aveva proceduto al racconto senza esitazioni, impostando il discorso come se fosse rivolto ad un pubblico più ampio, usando il “voi” e scegliendo un termine ricercato come «capo», come mostrerò in seguito, stava parlando da eco-sentinella. Spesso in questi casi cercava di spiegarmi quello che intendeva riassumendo con l'espressione «stare sulla riva del fiume»²², aspettare che i responsabili fossero puniti, che erano gli stessi responsabili non solo del suo malessere ma di quello di un'intera popolazione. Così, pur parlando all'interno di un quadro

²¹ Intervista a Piero Mottolese 13 luglio 2013.

²² Diario di campo, 10 luglio 2013.

referenziale incentrato sull'attività dell'associazione Peacelink²³ (il primo ad essere nominato nell'intervista è non a caso proprio Alessandro Marescotti) quel legame Piero lo sottolineava con decisione, innestando nel racconto la sua esperienza personale, la memoria dell'infortunio e dell'intervento a cui però si accosta, ampliandone il peso, la consapevolezza di essere vulnerabile anche al di fuori della fabbrica.

Altre volte mi aveva parlato in maniera divertita del suo amico, definendolo il «vero pastore»²⁴, con una lunga barba e tantissimi capelli bianchi, per poi ripetermi che quel giorno, con il taglio sulla testa, non l'aveva neanche riconosciuto. Non ne aveva mai voluto far sapere il nome, quando stavamo per entrare nel cimitero di Statte per visitarne la tomba, mi aveva fatto promettere che non l'avrei scritto, il figlio infatti non aveva mai voluto che suo padre venisse messo in mezzo a quella storia. Una storia iniziata da una formetta di pecorino. Piero insisteva molto, attraverso le ripetizioni di alcuni termini («veramente», «l'ultima formetta») e riportando in forma diretta le parole del figlio del pastore, sulle coincidenze che avevano permesso quell'accadimento. Quell'alone di casualità percorreva, d'altra parte, il racconto stesso del modo in cui aveva conosciuto il pastore, che mi raccontava sorridendo ogni volta che accennava alla denuncia. Un giorno, diverso tempo dopo essersi licenziato dall'Ilva, come faceva spesso in quel periodo era seduto sull'erba delle campagne vicino casa sua con gli occhi chiusi, quando aveva

²³ L'esposto presentato alla procura nel 2008 è stata una delle iniziative a partire dalla quale la magistratura tarantina ha potuto dare il via all'azione giudiziaria conclusa nel 2012. Già nel maggio del 2007, l'associazione Peacelink, Legambiente e Uil Taranto, avevano pubblicato un dossier che considerava i dati dei registri Eper (European Pollutant Emission Register), che si riferivano ai gas emessi dagli impianti industriali nazionali, in base alle misurazioni fornite dalle aziende stesse. I dati erano aggiornati al 2005, secondo cui le emissioni di diossina a Taranto sarebbero passate da 71 a 93 grammi all'anno, facendo di Taranto la città italiana «produttrice» del 90,3% della diossina nazionale.

(<http://www.tarantosociale.org/tarantosociale/docs/2000.pdf>. Ultima visualizzazione 17/05/2014

²⁴ Diario di campo, 10 luglio 2013.

sentito un fruscio. Girandosi aveva visto in pochi secondi «questa cosa bellissima», un uccello, di cui mi descrive sempre con cura le caratteristiche: l'apertura alare di due metri e il colore sul marroncino beige:

Lui è rimasto lì per qualche secondo fermo immobile, stava a una decina di metri dietro di me, muoveva solo pochissimo le ali, poi qualche secondo ed è volato, io sono rimasto imbambolato come in un sogno²⁵.

A costituire la vera coincidenza era il fatto che in quel periodo Piero seguisse un corso come guardia forestale, dove qualche giorno dopo aveva visto l'immagine di quell'animale, scoprendo che si trattava di un falco, il capo vaccaro, molto difficile da avvistare, che generalmente segue le greggi: «così iniziando a camminare un po' a cercare dove stavano questi uccelli, vedo questo branco di pecore che pascolavano»²⁶. Ricostruendo il suo incontro con il pastore egli aveva la possibilità di dispiegare il proprio legame affettivo con i luoghi intorno alla fabbrica, di cui era in grado di riconoscere piante e animali. Attraverso quei due registri narrativi, quello della denuncia e della scoperta della diossina e quello, quasi mitizzato, dell'incontro con il pastore, egli tesseva il racconto di come avesse iniziato a guardare in maniera nuova la fabbrica, attribuendole nuovi significati, nell'ambigua relazione fra affettività del ricordo dei luoghi e consapevolezza della loro contaminazione e pericolosità. Avrei concretamente fatto esperienza di quella duplice declinazione la mattina in cui Piero mi aveva portato con sé nella gravina Leocaspide, dove d'estate incontrava spesso il pastore. Avevo avuto subito l'impressione che più che per farmi visitare effettivamente i luoghi di pascolo delle pecore, Piero volesse farmi

²⁵ Diario di campo, 13 luglio 2013.

²⁶ Diario di campo, 13 luglio 2013.

condividere la bellezza di quei luoghi e la sua difficoltà ad accettare che tutto ciò potesse essere contaminato. Scendendo lungo lo strettissimo sentiero che conduceva alla base della gravina, Piero aveva raccolto da alcuni cespugli delle foglioline appuntite e un particolare fiore bianco dal profumo pungente, dicendomi che era un tipo di vegetazione che cresceva solo in quelle particolari condizioni, e che secondo lui possedeva delle proprietà curative.



FIG. 4: Gravina Leocaspide. FONTE: fotografia dell'autrice.

Benché lungo tutte le pareti a strapiombo fossero tese delle corde, lo spuntare continuamente di foglie di cactus e di cespugli irti, rendeva la discesa abbastanza difficoltosa.

Mentre io arrancavo, lui stava facendo delle brevi riprese con la videocamera. La coltre di umidità rendeva patinato il passaggio dalle varie sfumature del verde, il bianco della roccia e lo spicchio azzurro che spuntava dalle pareti laterali che si levavano cinquanta metri sopra di noi. Spesso girandosi intorno e mostrandomi i diversi tipi di vegetazione, aveva ripetuto «ma vedi cosa sono in grado di distruggere gli uomini?»²⁷.

Per ognuno di loro dunque, la «durata del disastro» (Cerasi 2007:100) coincideva con il tempo del malessere personale, rappresentando anche la possibilità di poterlo pensare condivisibile. Se, come ho anticipato nell'introduzione, chi voglia approcciarsi al termine «disastro» in prospettiva antropologica, ne considera sempre la natura processuale, non circoscrivibile agli effetti scientificamente misurabili (cfr. Oliver-Smith 1999), è a maggior ragione necessario in questo caso di «disastro strisciante» (De Marchi 2012:302), tener conto della stratificazione temporali della sua percezione da parte delle persone coinvolte. Questo aspetto è fondamentale per il peso che ricopre nella costruzione di un dibattito pubblico che quegli operai hanno contribuito, seppure in tempi diversi e secondo percorsi frammentati, a costruire. Trovando, attraverso differenti mediazioni, e cercando di condividere un nuovo luogo e un nuovo linguaggio che potessero permettere agli operai di parlare e denunciare.

²⁷ Video di Piero Mottolese, 20 luglio 2013.

2. *Una eco-sentinella*

La mattina del 12 giugno avevo lasciato alle mie spalle la Concattedrale, guardando attraverso i vetri sporchi dell'autobus "1/2" la bianca facciata traforata in forme romboidali che oltrepassa di circa trenta metri il corpo dell'edificio, bianco anch'esso e circondato di alberelli. Dopo un paio di minuti l'autobus si era immerso nel sottovia su cui sorge piazzale Bestat e i suoi palazzoni alti oltre i dieci piani. Ogni volta guardavo incuriosita i disegni sulle pareti sotterranee, animali giganteschi e coloratissimi, con troppe zampe o troppi occhi, visi giovani e sorridenti con sotto frasi tristi o combattive e, poco prima di riemergere al sole, quello più esteso di tutti, grande alcuni metri, un enorme fiume rosso su cui un novello Caronte traghettava bambini dai volti spaventati verso le ciminiere fumanti. L'autobus continuava diritto fra palazzi bassi, quasi tutti moderni e grigi. Alla fine del viale, appena intravisto il Mar Grande alla nostra sinistra, l'autista sterzava nel lato opposto verso le alte palme di Piazza Immacolata, di lì, dopo diversi isolati di inusuale miscuglio di palazzotti barocchi e settecenteschi e condomini anni Sessanta, si saliva sul Ponte Girevole, sotto di noi il canale che da secoli ormai divideva il Borgo dalla Città Vecchia. Finalmente si vedeva il Mar Piccolo, puntellato di boe e dei pali per la mitilicoltura, pieno di barchini e piccoli pescherecci. Breve com'è, avevamo impiegato solo un paio di minuti ad attraversare l'isola che costituisce la parte più antica della città, trovandoci presto su un secondo ponte, bianco e in pietra, dopo il quale avevamo proseguito a destra.

Dopo aver tagliato interamente la città da un estremo all'altro, ero scesa al capolinea, come mi aveva consigliato una signora appena aveva finito di ascoltare gli spinosi problemi familiari di

un'estranea. Come in ogni città con una zona industriale degna di tale nome anche a Taranto, esattamente nel quartiere Tamburi, c'era una Chiesa dedicata al Gesù Divin Lavoratore, l'avevo vista dopo aver camminato per pochi metri dalla fermata dell'autobus. L'unico vezzo della sua facciata consisteva nel cambiamento di tonalità del giallo dei lunghi rombi che ne affusolano l'aspetto, ocre in basso e color canarino in alto, che terminano con sei vetrate triangolari, due per ogni navata. La piazza in generale si teneva su quelle tonalità: fra la Chiesa e le palazzine alte al massimo quattro piani era un degradarsi dal bordeaux all'ocra. Camminando per le strade del quartiere Tamburi, cercavo l'ingresso del cimitero di San Brunone, dove si sarebbe tenuta una commemorazione per le vittime del lavoro. Da Piazza Gesù Divin Lavoratore avevo proseguito a piedi per circa cinquecento metri, c'era solo qualche anziano in giro, per il resto nessuno, neanche le auto. Finalmente riuscivo a distinguere la sensazione di inquietudine che provavo percorrendo quelle strade: non era l'avvicinarmi al cimitero, né soltanto la visione estremamente vicina e "concreta" delle ciminiere quanto piuttosto le finestre e i balconi, tutti inesorabilmente chiusi. Il vento soffiava decisamente fresco e sempre più intenso quanto più mi avvicinavo al cimitero dove i palazzi si facevano radi e si vedevano chiaramente campagne e camini, contemporaneamente aumentava il bruciore alla gola e agli occhi che ormai lacrimavano. Ero convinta che l'acredine che sentivo sulla saliva e nel naso fosse frutto della mia suggestione e di tutti i libri e gli articoli che avevo letto intorno alla vita nel quartiere Tamburi. Rientrata a casa tuttavia mi sarei resa conto che non era così e avrei compreso il motivo di quelle finestre serrate, leggendo su un quotidiano on-line locale: «Nube rossa. Arpa Puglia punta l'indice sull'Ilva. E oggi

‘wind day’²⁸. La dicitura inglese non era una scelta stilistica dell’autrice dell’articolo ma il modo in cui ci si riferisce alle giornate di forte vento nord/nord-ovest in assenza di precipitazioni a partire dal Piano Regionale approvato nell’ottobre 2012 dalla Giunta pugliese con l’obiettivo di intervenire per il miglioramento dell’aria nel quartiere Tamburi. In base ad esso, le aziende sottoposte ad Autorizzazione Integrata Ambientale, in particolare Ilva, Eni, Cementir e Hydrochemical, devono essere informate dall’Arpa dell’avvento di tali condizioni meteorologiche entro i due giorni precedenti e attuare una serie di accorgimenti tecnici per limitare l’emissione di benzo(a)pirene e PM10²⁹. Rispetto allo stabilimento siderurgico gli interventi prescritti prevedono in particolare la riduzione almeno del 10% del numero di operazioni di caricamento, sfornamento e spegnimento del coke³⁰ che insieme alle attività svolte «parco agglomerazione» sono state riconosciute infatti da tempo come alcune fra le operazioni maggiormente inquinanti nella produzione siderurgica a ciclo integrale. Attraverso esse, il carbone fossile viene liberato dai materiali volatili e dallo zolfo e i minerali vengono omogeneizzati e agglomerati, tramite la miscela di minerali e combustibili, rilasciando vari tipi di IPA (idrocarburi policiclici aromatici), sostanze altamente cancerogene. (Balconi 1991:43).

Erano quei fumi i protagonisti indiscussi dei video che Piero faceva a partire dal 2005, riempiendo i cd che strabordavano dalle colonnine della sua camera. Il primo giorno che l’avevo incontrato, dopo aver aspettato oltre tre quarti d’ora, durante le quali le nuvole si erano

²⁸ <http://www.inchiostroverde.it/news/nube-rossa-arpa-puglia-punta-lindice-sullilva-e-oggi-wind-day.html>. Ultima visualizzazione: 1 maggio 2014.

²⁹ Bollettino Ufficiale della Regione Puglia - n. 147 del 10-10-2012, pp. 34474-34479.

³⁰ Bollettino Ufficiale della Regione Puglia - n. 147 del 10-10-2012, p. 34474.

rapidamente addensate oscurando il cielo, ero convinta che ormai Piero non sarebbe più arrivato. Finalmente l'avevo visto incatenare la bicicletta ad un albero e dirigersi sorridendo verso di me dicendomi, appena ci eravamo salutati, che se gli fosse squillato il cellulare sarebbe dovuto correre via. Come inizio non mi sembrava il massimo, tuttavia subito avrebbe aggiunto:

Io ora sono qui come ex operaio dell'Ilva, quello è quello che ho fatto, ma adesso io sono soprattutto una eco sentinella e se succede qualcosa devo andare a vedere tutto³¹.

Egli aveva posto immediatamente, in maniera del tutto consapevole, una definizione netta dell'immagine che voleva io avessi di lui, un'immagine che si disegnava intorno ad un confine temporale e identitario preciso: il "prima" rappresentato dall'essere stato un operaio dell'Ilva ed il "dopo" dall'essere una «eco-sentinella». Come avrei appreso in seguito, il termine eco-sentinella era stato adottato da diversi anni all'interno dell'associazione Peacelink e avevano contribuito alla sua definizione non solo i membri ma anche i diversi biologi ed epidemiologi spesso interpellati. A partire dal 2005 diverse persone, fra cui Piero, avevano iniziato a riprendere e fotografare le emissioni di fumi dalle ciminiere della zona industriale tarantina, in particolare dell'Ilva, e i fenomeni di slopping, le fumate rosse³² che spesso colorano del capoluogo jonico. Tale iniziativa tendeva a colmare quella che veniva ritenuta una carenza strutturale nei sistemi di controllo e di informazione rispetto all'impatto del siderurgico sul territorio, laddove un centro di

³¹ Diario di campo, 5 luglio 2013.

³² «L'altoforno converte la ghisa in acciaio attraverso i convertitori. Per prima cosa si deve abbassare il contenuto di carbonio presente. Questo avviene nei convertitori attraverso l'aggiunta di rottami ferrosi e l'insuflaggio di ossigeno. L'ossigeno reagisce con il carbonio e si produce ossido di carbonio. In questa fase si produce la scoria che produce il fenomeno dello slopping, ovvero la famosa fumata rossa. In effetti il convertitore ha un impianto di aspirazione. Ma se si verifica una situazione instabile nella fase della scoria e si provoca una schiuma eccessiva, abbiamo una forte polverosità chiamata slopping». <http://www.peacelink.it/ecologia/a/39085.html> . Ultima visualizzazione 9 maggio 2014.

monitoraggio e controllo oltre che la formazione di un registro tumori, previsti già a partire dall'Atto d'Intesa fra Ilva e Regione Puglia nel 1997³³, non erano ancora stati realizzati. Oltre alla mancanza di dati scientifici che fossero resi pubblici, in base ai quali tentare di comprendere l'entità del danno cui erano esposte le persone che abitavano intorno alla fabbrica, riprendere e fotografare tali emissioni sarebbe stata successivamente ritenuta una necessità ancora maggiore alla luce delle decisioni prese con la Legge regionale "anti-diossina". Come prima forma di regolamentazione in materia, la Legge regionale n. 44 del 19 dicembre 2008, «Norme a tutela della salute, dell'ambiente e del territorio» aveva fatto emergere con forza la problematicità intrinseca della definizione di valori soglia di accettabilità, uno dei modi più frequenti di amministrare in forma giuridica una decisione rischiosa (Marinelli 1993:173) che spesso si configura come un tentativo per «trovare criteri oggettivi per rendere accettabili le esposizioni ai rischi introdotte dallo sviluppo tecnologico» (Vineis 1990:8). Di tale decisione i membri di Peacelink avevano sin da subito messo in discussione un elemento fondamentale³⁴: la definizione di un limite alle emissioni giornaliere di diossina di 0.4 ng, quattro volte più alto di quanto previsto dalla legislazione tedesca. L'ambiguità di tali differenze decisionali erano state ampiamente riconosciute all'interno di alcuni studi epidemiologici che trattavano fra l'altro proprio della situazione tarantina, dove si annota, ad esempio che:

Alcuni composti chimici sono stati riconosciuti come cancerogeni in alcuni paesi e non in altri, e anche dove erano riconosciuti come tali le concentrazioni ammesse variavano notevolmente,

³³ https://www.ansa.it/documents/1344268587759_Inchiesta_Ilva_Taranto02.pdf Ultima visualizzazione 4 maggio 2014

³⁴ Lettera di Peacelink a Nichi Vendola, 17 dicembre 2008: <http://www.peacelink.it/editoriale/a/28074.html> Ultima visualizzazione 3 giugno 2014.

come se la loro cancerogenità si arrestasse entro certi confini o le caratteristiche di cancerogenità potessero variare da un paese all'altro (Tomatis 2005:8).

Considerazioni come questa, al pari delle perplessità mostrate da diverse associazioni ambientaliste, fra cui Peacelink, rendono bene la misura di quella «limitatezza» che caratterizza il sistema del diritto quando si trova a definire parametri di questo genere, legata, oltre alle difficoltà tecniche stesse, tanto all'impossibilità di determinare legislativamente le disponibilità al rischio socialmente accettate sia alla mancata trasparenza dei sistemi decisionali e dei rapporti di forza attraverso cui tali livelli vengono stabiliti (Marinelli 1993:174). D'altra parte, rispetto alla prima legge regionale anche i sistemi tecnici di campionamento previsti dal Protocollo d'Intesa erano stati fortemente criticati. In base ad essi i controlli sarebbero stati effettuati non in continuo ma in tre fasi ogni anno dalle 6 alle 8 ore, a settimane alterne, di cui si sarebbe calcolata la media aritmetica. Ben presto essa sarebbe stata interpretata come «un dato aritmetico usato per mentire»:

Perché se la media tra due numeri, uno alto e uno basso, è compatibile con la dose giornaliera accettabile di diossina che posso assumere, ciò non cancella il fatto che in uno dei due giorni quella dga io l'ho superata, e la mia salute ha patito un danno che non verrà attenuato da quello che respirerò il giorno dopo.³⁵

Così, non esclusivamente i limiti consentiti, ma gli stessi procedimenti tecnici di controllo avevano contribuito a far scricchiolare la fiducia nelle istituzioni che stavano prendendo tali decisioni, divenendo oggetto di disputa fra i differenti tecnici variamente interpellati. Come mi aveva detto Piero a questo proposito:

³⁵ <http://www.carmillaonline.com/2012/11/13/vendola-riva-lilva-come-la-diossina-cal-miracolosamente/> . Ultima visualizzazione 8 maggio 2014.

Noi di Peacelink abbiamo sempre detto che sia la regione che l'Arpa con il Ministero dell'Ambiente non avevano messo il campionamento in continuo dell'E312 (...) Peacelink invitò lo scientifico dottor Raganelli dell'Università di Venezia venne a Taranto e venne a spiegarci che era possibile il campionamento in continuo dell'E312, quindi abbiamo smontato sia l'Arpa, sia l'Ilva.³⁶

Tale collaborazione con differenti scienziati e tecnici era necessaria inoltre, come mi aveva specificato una volta F., da anni avvocatessa attiva per Peacelink, per evitare di subire denunce per procurato allarme ambientale³⁷. In questo modo, «il prodotto della scienza, il suo sapere, è trasformato in una risorsa per le tesi e le controtesi su come vada definita la cittadinanza» (Douglas 1991:189), entrando nel merito della determinazione del tipo di informazioni che debba essere fornita ai cittadini che si identifichino come esposti a dei rischi ed il tipo di interazione che essi debbano avere con le istituzioni. Alcuni mesi fa, Alessandro Marescotti definiva sulle colonne del blog che cura su Il Fatto Quotidiano quella che andava costruendosi attraverso le attività promosse da Peacelink come una «cittadinanza scientifica»³⁸, frutto dell'iniziativa «dal basso», in cui le esperienze e le conoscenze legate al territorio da parte degli abitanti venivano messe a disposizione di un'attività di denuncia contro chi era ritenuto responsabile di inquinare il territorio, legittimata dalla collaborazione fra cittadini e tecnici.

Così, come avrei compreso in seguito, più che separate da una cesura, le due diverse definizioni attraverso cui Piero si era presentato quel giorno gravitavano intorno ad un baricentro comune rappresentato dalla fabbrica. Rispetto ad essa, entrambe costituivano differenti modi di

³⁶ Intervista a Piero Mottolese, 13 luglio 2013.

³⁷ Diario di campo, 6 giugno 2013.

³⁸ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/12/07/taranto-e-la-battaglia-delle-ecosentinelle/804388/>. Ultima visualizzazione 9 maggio 2014.

«farne esperienza», non solo nel senso di condizionare quotidianamente la propria esistenza in relazione a quel luogo, prima all'interno del microcosmo lavorativo operaio che ho tentato di delineare nel primo capitolo e adesso nell'attività di denuncia inserita all'interno dell'associazione Peacelink, soprattutto entrambe avevano consentito, proprio attraverso quelle diverse forme della quotidianità, «una riappropriazione consapevole di ciò che è vissuto», scavando la «disponibilità a riconoscere il mondo come dotato di un senso» (Jedlowski 1989:51). Proprio come l'attività lavorativa precedente, il costante impegno nel registrare fotografare e denunciare le emissioni provenienti dagli stabilimenti, non solo dell'Ilva s.p.a. ma in generale delle fabbriche della zona industriale tarantina, contribuiva in maniera forte a delineare il modo in cui vivere e percepire i luoghi della propria esistenza e costruire relazioni con le persone intorno a sé.

La sera del 18 luglio, quando Piero mi aveva chiesto se volessi andare con lui e altre due persone per fare quelle riprese, avevo avuto la possibilità di vedere come si svolgevano quegli appostamenti. Per mia fortuna, erano preceduti da una tappa obbligatoria: appena parcheggiato infatti, Piero e Antonio si erano diretti in maniera spedita sotto un portico, dove c'era una pizzeria i cui panzerotti fritti mi avevano assicurato essere «speciali»³⁹. Lo erano davvero. Alzandoci dal tavolino in alluminio con l'immane simbolo della birra Raffo, avevamo deciso di partire con una sola auto, quella di Antonio. Marco si era guardato indietro un po' titubante, non lo rassicurava molto l'idea di lasciare in quella piazza deserta ai Tamburi la sua di auto. Illuminata dall'unico alto lampione posto davanti alla facciata della Chiesa e quasi deserta, se non

³⁹ Diario di campo, 18 luglio 2013.

per le due o tre auto parcheggiate proprio ai piedi di quel lampione, la piazza si mostrava per ciò che è in realtà, un incrocio ampio fra due larghe strade con al centro un'isola spartitraffico dalle palme nane, i suoi confini si dilatavano e perdevano di nettezza rispetto a quando, di giorno, le macchine parcheggiate in più file di fronte alle palazzine basse e, sul lato sinistro rispetto alla Chiesa, il traffico in via Orsini definivano un rettangolo più o meno coerente.

Sulla strada provinciale 49 Taranto - Statte, praticamente la naturale prosecuzione di via Orsini pochi metri dopo piazza Gesù Divin Lavoratore, le sfumature del buio si articolavano seguendo i contorni degli archi continui dell'acquedotto romano da cui spuntavano le basse fronde degli ulivi alla nostra destra, nel lato opposto le chiome degli alberi erano quelle più alte e appuntite dei pini che sormontavano una bassa rete metallica posta sopra un muretto. Il cono prospettico era inesorabilmente dominato dalle due file di luci rosse a circa duecento metri di altezza da cui partiva e si allontanava rapido il fumo grigio, sarebbe potuta sembrare nebbia se non fosse stato per la nettezza dei contorni e la continuità del movimento. Dopo neanche un chilometro di strada eravamo ai piedi dell'E312. Per la prima volta riuscivo a distinguere il rumore cupo e continuo che riempiva l'aria già da quando eravamo in piazza e di cui solo ora mi rendevo conto. Seduta sul sedile posteriore, mentre gli altri due con le loro reflex scattavano fotografie al fumo che fuoriusciva incessante, avevo sentito dire a Piero, mentre si girava verso di me e mi indicava la punta del camino che ovviamente, data l'oscurità, non riuscivo a distinguere:

Dall dall ... vit accome camin! Di giorno è tutto spento ... tutto perfetto e pulito ... vedi mo come cammina vedi ... quelli sono tutti idrocarburi policiclici aromatici ... tutti PM10 ... chist c' sté pijann pè fess ... quante volte sopra a quel camino, vedi la scaletta là sulla punta, là sopra

mi sono trovato a lavorare per mesi e indovina insieme a me chi stava? Il fratello di Archinà che però era una brava persona, Archinà allora non era ancora nessuno, e stava dentro l'Ilva e là sopra si faceva tutto ... ti portavi pure da mangiare là sopra ...⁴⁰

Come ho anticipato nel primo capitolo, la voglia di Piero di restituirci le memorie legate alle esperienze vissute all'interno dello stabilimento si era dispiegata costantemente durante quella serata. In maniera molto più frequente rispetto a quando me ne aveva parlato la prima volta al bar Orchidea, si era riferito all'ambiente di lavoro, indicando in lontananza gli impianti e accennando frequentemente alla presenza della polvere. Così, dopo aver attraversato quasi correndo la strada, eravamo davanti all'ingresso della portineria, mi aveva sorriso indicando un posto nell'ala sinistra del parcheggio:

Noi lasciamo là le macchine e poi entravamo da sti cancelli ... mo sono chiusi ... vit nu picc ... da un anno che non si può avvicinare più nessuno ... prima stavano sempre aperti ... e andavamo sotto agli elettrofiltri ... che noi avevamo gli spogliatoi proprio sotto agli elettrofiltri ... qua è che mi hanno messo a pulire quando vennero Prodi e Bersani ... era il '95 il'96 ... e poi a spalare il minerale dai treni nastri ... Tu non vedere qua ora che è l'inizio ancora e sembra pulito quando vai dentro è proprio l'inferno ... tutta la polvere rossa ... pieno pieno pieno Là dove stanno le cokerie ... Nooo mudù ... e noi che camminavamo sopra ... ad ogni passo dagli scarponi si alzavano le nuvole di polvere ... proprio vedevi queste nuvole e noi senza mascherine a mangiare pure là ... respiravamo tutto quello ... quelli erano tutti PM10 ... che poi dopo lo siamo venuti a sapere⁴¹

Quasi ogni volta che parlava dei «cumuli rossi» si accompagnava con un gesto circolare delle braccia, era pressante la necessità di rendere visibile la presenza massiccia della polvere. Probabilmente anche per quello aveva aspettato, per parlargli in maniera più vivida, che

⁴⁰ Diario di campo, 18 luglio 2013.

⁴¹ Diario di campo, 18 luglio 2013.

fossimo davanti agli impianti e potessi io stessa guardare. Le immagini che mi descriveva, che sfumavano fra il rosso delle nuvole di polvere e il nero dell'oscurità degli impianti, erano sempre immerse nel ricordo della quotidianità fatta di pause pranzo e percorsi a piedi sotto gli elettrofiltri o le cokerie. Di quel vivere giornaliero in fabbrica egli metteva poi in rilievo un aspetto ulteriore, frutto di quella stessa rielaborazione successiva che probabilmente giustificava la nostra presenza lì in quel momento, la mancanza di protezioni elementari in quei contesti lavorativi, come le mascherine, e di informazioni rispetto alla pericolosità di quelle polveri. Non era stato solo il bisogno di farmi vedere la polvere a fargli porre maggiore attenzione a quell'aspetto della vita in fabbrica, esso rientrava probabilmente per Piero in una forma differente di testimonianza: a differenza del nostro primo incontro, le descrizioni fatte in quel contesto assumevano delle sfumature differenti, ponendosi come punto di contatto fra il ricordo di ciò che rappresentava essere operaio e la necessaria attività di denuncia che egli svolgeva ora, ormai fuori dallo stabilimento. L'esperienza costruita attraverso l'essere stato operaio ed il malessere ad esso collegato assumevano cioè valore proprio alla luce dell'attività di denuncia che svolgeva adesso e, viceversa, ciò che lui poteva fare oggi come eco sentinella era in gran parte favorito e motivato dal proprio lavoro in fabbrica. Così, ad esempio, la capacità di suggerirci cosa valesse la pena fotografare, come sarebbe accaduto poco dopo, era stata fondamentale durante tutta la serata. Dal cuore degli impianti si levavano a tempi regolari delle grandi fumate bianche, che pronti e indignati io e Marco ci eravamo messi a fotografare, prima che Piero ci riprendesse:

E mica è quello che dovete fotografare ... quello non è niente diciamo è il vapore acqueo che si fa quando raffreddano l'acciaio ... e quel fumo grigio accanto ... quello scuro quello è lo slopping ed è dannoso ... che sono tutte emissioni non convogliate ... quello tutta ai Tamburi e a Paolo Sesto se la stanno a prendere.⁴²

Il vento piegava tanto le masse bianche che quelle grigio scuro meno corpose ma che era comunque possibile distinguere nonostante l'oscurità del cielo, in direzione della piccola masseria diroccata che avevamo a trecento metri davanti a noi, l'odore acre e pungente di qualcosa di insieme arrugginito e putrefatto che si sentiva quando eravamo in piazza ai Tamburi confermava che doveva trattarsi di vento nord/nord-ovest.



FIG. 5: Una delle masseria cui è stato vietato l'esercizio. Camino E312, fumo in direzione nord/nord-ovest.
FONTE: fotografia dell'autrice.

⁴² Diario di campo, 18 luglio 2013.

Quelle polveri e quei fumi erano lo strumento attraverso cui la pericolosità della fabbrica usciva dai propri confini, coinvolgendo le persone che vi vivevano intorno. Così ai piedi del camino E312, Piero si era fatto riprendere da Antonio mentre spiegava verso la telecamera:

Queste alla mie spalle sono tutte emissioni non convogliate, tutti idrocarburi policiclici aromatici che come potete vedere si stanno tutti dirigendo verso il quartiere Tamburi e Paolo Sesto ... noi di Peacelink abbiamo chiesto che venga fatto il campionamento in continuo per capire quanto di questi fumi le persone di Taranto e di Statte si respirano⁴³.

Se la telecamera mediava in maniera fondamentale il proprio relazionarsi alla fabbrica, quella era una delle poche volte in cui era Piero a farsi riprendere. Aveva fatto una piccola eccezione perché quella registrazione restasse a me, come forma di testimonianza. Tuttavia, benché non fosse certo la prima volta che ci incontrassimo e già conoscessi abbastanza bene la sua storia, egli non aveva neppure menzionato il fatto di essere stato un operaio né accennava a ciò che c'era oltre quei muri. L'appartenenza che voleva sottolineare adesso era quella a Peacelink e la legittimità della propria denuncia risiedeva in quei termini scientifici, che racchiudevano essi stessi la pericolosità "straripante" dello stabilimento.

D'altra parte, presentandosi come eco-sentinella egli aveva la possibilità di pensare la propria azione di denuncia non esclusivamente rivolta contro l'Ilva. Così, prima di tornare a casa, quando si erano fatte le due di notte ormai e il freddo e la puzza mi avevano completamente annichilito, si era deciso di fare un salto alla raffineria Eni dove la settimana precedente c'erano stati degli sversamenti in mare. Dopo aver curvato a sinistra, passando dalla provinciale alla strada statale Taranto - Massafra, avevamo visto alla nostra destra, dopo le chiome dei pini, due tralicci

⁴³ Video con Piero Mottolese, 18 luglio 2013.

stretti e lunghi, da uno dei quali bruciava lenta una fiamma. Una volta vicino ai cancelli d'ingresso, l'odore del gas si era fatto estremamente intenso. Il fumo più scuro, quasi nero, e più compatto di quelli che avevamo visto fino ad allora, seguiva ovviamente la stessa direzione. Doveva essere una procedura di emergenza, bruciando all'esterno il gas si impedivano esplosioni interne. Mentre gli altri due fotografavano e registravano le fuoriuscite, Piero aveva telefonato ai vigili del fuoco, identificandosi come una eco-sentinella, avvisando che: «c'è una torcia dell'Eni accesa dalla quale stanno uscendo idrocarburi policiclici aromatici».

Parole come «diossina», «idrocarburi policiclici aromatici» e «PM10», insieme a «polvere», venivano da lui utilizzate, in maniera assolutamente interscambiabile uno come sinonimo dell'altro, sia quando descriveva gli impianti su cui aveva lavorato sia quando portava avanti una denuncia come eco-sentinella. Accostando termini conosciuti attraverso la mediazione degli esponenti delle associazioni ambientaliste, dei mezzi di informazione e della lettura delle perizie fornite alla magistratura, ad elementi persistenti, immediatamente riconoscibile dal punto di vista sensoriale come la polvere o i fumi, Piero aveva la possibilità di concretizzare quei rischi che, come afferma Lupton parafrasando Ulrich Beck, «più che nell'esperienza quotidiana (...) esistono nel sapere scientifico» (Lupton1999:71).

Se i dati scientifici rivestono un ruolo centrale nel dibattito socio-politico sul rapporto fra tecnologia, ambiente e società, considerati come «manifestazione isomorfa della realtà» (Vineis 1990:112) ed utilizzati dalle istituzioni per decidere riguardo l'accettabilità dei rischi, è interessante sottolineare come la loro agentività possa cambiare in base al modo in cui muta, in maniera

contestuale, il significato ed il valore loro attribuito⁴⁴. Così, una volta concretizzati in oggetti conosciuti e percepibili, essi forniscono a Piero un nuovo linguaggio e delle nuove categorie attraverso cui guardare alla fabbrica, diventando contemporaneamente strumenti per legittimare la propria denuncia e per pensarla condivisibile e vicina a chi viva nelle vicinanze del siderurgico. Alcuni giorni dopo, avrei visto quali dinamiche relazionali potessero costruirsi attraverso la mediazione di tali strumenti.

Finalmente ebbi la possibilità di vedere di giorno il quartiere Tamburi, notando che non solo la piazza ma tutto il quartiere era dipinto sulle tonalità dell'ocra e del bordeaux. Girando in via Trojlo, ultima traversa di via Orsini pochi metri prima che si trasformi nella Provinciale Taranto – Statte, Piero aveva chiesto a me e Marco di fotografare le due palazzine adiacenti che spuntavano all'angolo della strada. La prima era di un grigio striato da sfumature color ruggine che si addensavano in cumuli rosacei sugli interstizi e negli angoli, la sensazione di squallore che emanava era impietosamente amplificata dalla vicinanza della seconda palazzina, tinteggiata di un intenso rosso mattone e di giallo ocra nella parte centrale. Scuotendo la testa, Piero mi aveva detto che solo un mese prima, quando era andato per l'ultima volta nel quartiere, la pittura della seconda casa non era ancora rinfrescata: «Qua se tu vedi stanno sempre a pitturare per coprire la polvere». Con il bordeaux e l'ocra si copriva la polvere e si lasciava che si confondesse con le facciate.

⁴⁴ Considerando gli stessi dati scientifici come oggetti, prodotti sociali, è interessante a mio avviso notare come essi siano inseriti in un contesto che ne determina lo status, secondo la proposta di «biografia culturale degli oggetti» avanzata da Kopytoff e Appadurai (cfr. Appadurai, 1986).



FIG. 6: Palazzine all'angolo di via Trojlo, scattata con Piero e Marco. FONTE: fotografia dell'autrice.

La signora Maria non aveva mostrato alcuna sorpresa o esitazione quando Piero, presentandosi al citofono come «uno di Peacelink, quelli che vennero qualche mese fa a prendere le polveri»⁴⁵ aveva chiesto di salire insieme ad alcuni amici. Identificandosi in quel modo egli non aveva avuto bisogno di rendere esplicito il motivo della propria visita, era già stato stabilito un terreno comune di discorsi fra chi abitava in quella casa e chi stava salendo, autorizzato proprio da quell'appartenenza. Sebbene, in un modo o nell'altro, Piero mi avesse ripetuto durante ogni nostro incontro di essere membro dell'associazione, una volta entrati in casa avrei visto come questo potesse concretizzarsi. Maria ci aveva accolti in un lungo grembiule blu, scusandosi come di rito per il disordine e offrendoci un caffè il cui rifiuto da parte di Marco gli era costato il suo sguardo ironico e un po' diffidente. Superato il momento dell'accoglienza, era stata la padrona di

⁴⁵ Diario di campo, 20 luglio 2013.

casa a chiedere a Piero se ci fossero delle novità e poco dopo avrebbe ripreso in mano la conversazione. Spostando pochi vestiti da stirare dallo schienale della sedia, si era nuovamente scusata per il disordine certamente comprensibile per chi riceveva una visita inaspettata alle 9.00 del mattino e che tuttavia era assolutamente inesistente. Che la casa fosse perfettamente ordinata e pulita la nostra ospite lo sapeva e lo avrebbe ammesso poco dopo quando, quasi giustificandosi, aveva passato il palmo della mano sul davanzale della finestra in soggiorno ritirandola coperta di polvere. Seppure il motivo della visita da parte di quelli che potevano essere tranquillamente considerati degli sconosciuti non era stato reso manifesto, avevo avuto l'impressione che tanto Piero che Maria sapevano che era a quello che si sarebbe arrivati. Non c'era bisogno di nominare la polvere esplicitamente, in quel gesto si condensava il peso vissuto nel vedere invasi gli spazi della propria vita domestica e la consapevolezza di essere esposti ad un elemento di cui era ormai nota la pericolosità. Mostrandoci con aria accigliata ciò che si vedeva dalla sua finestra, Maria parlava piuttosto delle responsabilità del comune e dell'azienda nel mettere in pratica decisioni percepite non solo estremamente blande ma secondo un ordine di priorità altamente discutibile:

Prima era di meno ma mo è tutto uguale a prima, soprattutto di notte, hanno messo la rete e che hanno fatto? Un mese e sono tutte nere nere ... Vedi, vedi là sotto quelli abbiamo fatto dei box per coprire le macchine perché la polvere di minerale smangia proprio le carrozzerie vedi sono piccoli giusto che entra la macchina e basta, vedi i tetti ... rossi proprio, della polvere e il comune cos'è che fa? Cos'è che sa fare? Ci ha messo la tassa, non è che fanno qualcosa per fare finire no mettono la tassa per occupazione di suolo pubblico e scusa a me i danni chi me li paga? Tutto così è ... mo stanno a fare le bonifiche? Le bonifiche, le bonifiche per il quartiere Tamburi e cos'è che hanno fatto? Giù avete visto? A recintare l'aiuola ancora vanno i bambini a giocare a pallone, no proprio che uno dice ma ce ste pijann pe fess? Ma scus tutto il quartiere

così e tu recinti un metro di giardino? E il cimitero ... le bonifiche al cimitero, mo no pe dic ma i murt so murt pensasser ai viv!⁴⁶

Se a tratti l'ironia smorzava il tono, era soprattutto con rabbia che Maria metteva in luce il sentimento di offesa che provava vedendo quali fossero le iniziative prese per tutelare la salute degli abitanti: inevitabilmente, nel suo discorso veniva coinvolta la sfera di valori legata al proprio essere cittadini (cfr. Douglas 1985). Quasi dando per scontata la presenza di una fonte inquinante, ella si concentrava sulle responsabilità politiche degli Enti coinvolti. La scala di priorità rispetto agli interventi di bonifica avevano prediletto misure percepite come assolutamente rinviabili, in particolare gli interventi di bonifica al cimitero che pure erano stati anticipati dagli scioperi degli addetti ai lavori⁴⁷, o inutili, come il divieto d'accesso a piccole zone verdi. Iniziative la cui scarsa efficacia andava a scontrarsi con la celerità con la quale erano state tassate le coperture abusivamente costruite dagli abitanti per proteggere le carrozzerie delle proprie auto.

Intanto, l'iniziale sguardo diffidente da parte di Piero e di Maria nei confronti di Marco era diventato apertamente ostile, quando aveva affermato che, anche se assolutamente insufficienti, il fatto che si fossero annerite dimostrava che le reti di protezione funzionavano. Il riferimento di entrambi era ai pannelli che per trenta metri si levavano sopra la collina ecologica che separa lo stabilimento dalla strada, lungo due chilometri, una delle misure prese dall'azienda

⁴⁶ Diario di campo, 20 luglio 2013.

⁴⁷ <http://cobasperilsindacatodiclasse.blogspot.it/2013/07/taranto-oggi-al-cimitero.html> . Ultima visualizzazione 28 aprile 2014.

dopo i sequestri dell'estate del 2012 per limitare lo spargimento di polveri dai parchi minerari⁴⁸. In maniera del tutto casuale avevo visto concretizzarsi una delle situazioni più frequenti nei momenti di dibattito intorno al rischio: sebbene Marco fosse lì come fotografo, le conoscenze che aveva acquisito nel proprio percorso di studi come ingegnere ambientale lo portavano a concentrare il proprio discorso su un calcolo riguardo l'efficienza tecnica delle reti; a Maria e Piero era quel nesso di responsabilità insieme al disagio e al timore legati all'esposizione quotidiana che premeva mettere in luce. Dal momento che la presenza stessa della polvere su quel davanzale era una prova sufficiente a dimostrare che la fabbrica continuava a funzionare (nonostante il blocco posto dalla magistratura) e lo scurirsi delle pareti delle facciate e degli alberi era servita negli anni a rendere evidente la sua persistenza, l'efficacia delle reti di protezione veniva giudicata in base al fatto che erano diventate completamente nere, rendendo evidente il legame fra pericolosità sconfinante della fabbrica e responsabilità dell'azienda e del Comune e costituendo un ulteriore elemento di oltraggio al proprio essere cittadini. I differenti approcci a quella misura di sicurezza, dunque, non manifestavano «un diverso sistema di pesi nel calcolo di speranza» (Vineis 1990:79) attraverso cui definire posizioni differenti rispetto all'accettabilità del rischio rappresentato dalle esposizioni: sia per Marco che per Piero e Maria non era in dubbio la pericolosità rappresentata dalla polvere, né che quelle misure di sicurezza fossero del tutto insufficienti. Tuttavia, spostando la discussione su una questione di «mera gestibilità tecnica» (Beck 2006:39), Marco aveva tracciato un solco profondissimo fra sé e gli altri due. Mostrando di non condividere le forme attraverso

⁴⁸<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/02/15/ilva-chilometri-reti-anti-veleniambientalisti-taranto-come-casale/191460/>. Ultima visualizzazione 5 maggio 2014.

cui l'esperienza rappresentata dall'essere esposti al rischio era stata elaborata e per mezzo delle quali si definiva la propria opposizione contro chi era ritenuto responsabile della situazione (cfr. Douglas 1991:178), Marco metteva in discussione la funzione simbolica stessa di quell'incontro, teso a rafforzare un legame tessuto intorno alla percezione condivisa di essere vittime prima della fabbrica e poi delle istituzioni.

Se mentre eravamo nel salotto della signora Maria non avevo dato molto peso all'episodio, relegandolo ad una piccola divergenza di punti di vista, avrei iniziato a rifletterci una volta scesi, quando avevo sentito Piero in maniera molto severa ripetere a Marco che se voleva fare in modo che le cose cambiassero doveva imparare ad ascoltare le storie che le persone raccontavano, soprattutto in quella parte della città, persone che, come avrebbe detto poco dopo, avevano «conosciuto la sofferenza»⁴⁹. Parlando con un tono educativo, che molto poco spesso gli avevo sentito usare, e insistendo nel sottolineare le difficoltà e il malessere legato all'essere abitanti del quartiere Tamburi, egli si riferiva a Marco come se questi non fosse di Taranto, o meglio, come se la reale comprensione di ciò che significasse vivere a Taranto passasse esclusivamente per la condivisione di tale disagio. Al pari della narrazione della propria biografia operaia, concepita come testimonianza, vi erano altre storie degne di essere raccontate e che era soprattutto doveroso ascoltare. Se il racconto vive ogni volta della tensione tra le azioni dell'individuo e quella dei suoi interlocutori (Duranti 2007:77), il significato ad esso attribuito muta, «come un fiume eracleo», nelle menti dei singoli ascoltatori (Jackson 2005:358) così come

⁴⁹ Diario di campo, 20 luglio 2013.

valore che ricopre è necessariamente mediato dal contesto storico – sociale in cui si inserisce (Duranti 1992:145). Cosa attribuisce valore ad alcune narrazioni al punto da dar loro la forza di agire concretamente sulla realtà contribuendo a delineare delle forme di resistenza, come Piero aveva affermato implicitamente poco prima, era il fatto di essere raccontate da persone che abitavano vicino la fabbrica e che ne avevano subito il disagio. Allo stesso modo, la costruzione del loro significato era connesso alle forme in cui Piero, agendo il proprio ruolo di eco-sentinella e di membro dell'associazione Peacelink, contribuiva a configurare quell'incontro insieme a Maria come una testimonianza utile ed adatta al dibattito pubblico intorno al rischio.



FIG. 7: Foto scattata alla terrazza della signora Maria il , poco oltre la collina ecologica e la rete che separa i parchi minerari dal quartiere Tamburi FONTE: fotografia dell'autrice.

3. *Lutto e resistenza*

L'uso legittimante dei dati scientifici e una certa "retorica della sofferenza" che permeava l'attività di eco-sentinella di Piero mi sembrava porsi in linea di continuità con il «verbale ufficiale» (cfr. Scott 2006) dell'associazione Peacelink, come avevo avuto modo di osservare durante un incontro presso l'Università popolare "Zeus". Lì, dopo aver presentato davanti una platea composta una quarantina di persone oltre i cinquant'anni i dati alla base delle azioni intraprese dalla magistratura contro l'Ilva, i relatori, Marescotti e Gravame, avevano ceduto la parola ad Aurelio Rebuzzi, padre di Alessandro, la cui morte prematura a sedici anni per una fibrosi cistica, rappresentava la concretizzazione intollerabile dei numeri esposti precedentemente.

Quello non sarebbe stato l'unico incontro dell'Università Popolare a concludersi con il racconto di una storia di sofferenza. Lo stesso era capitato l'11 aprile 2013. Alla fine di una conferenza in cui aveva invitato gli astanti a votare per la chiusura del siderurgico nel referendum che si sarebbe tenuto la domenica seguente, servendosi dell'aiuto di due "tecnici", un medico e un ingegnere ambientale, l'avvocato Russo aveva chiesto se qualcuno, anche fra gli ex operai presenti, volesse parlare. Superato l'imbarazzo, avevano preso parola in due: la prima era una signora che aveva raccontato i casi di malattia in famiglia, la cui cura era stata impossibile a Taranto: «che non solo ti fanno ammalare ma poi non stanno nemmeno le strutture per curarti»⁵⁰; il secondo era stato un ex operaio, sulla settantina, che si era presentato come un «miracolato»⁵¹. Così avevo spesso sentito definirsi gli ex-operai che scoprivano di non essere stati colpiti da

⁵⁰ Diario di campo, 11 aprile 2013.

⁵¹ Diario di campo, 11 aprile 2013.

alcuna patologia: «è una cosa rara, rarissima, che quasi tutti i miei colleghi non ci sono più»⁵², e così aveva raccontato delle differenti vicissitudini vissute per l'ottenimento dei referti da parte dell'infermeria di quella che era allora l'Italsider. Storie per molti versi simili a quelle raccontatami da Cosimo e Piero. Quando venivano fatte testimonianze come queste, il pubblico restava in rispettoso silenzio e ascoltava con un'attenzione indubbiamente maggiore di quella riservata alle informazioni sui dati dell'inquinamento e delle bonifiche divulgate ogni settimana in quello stesso spazio.

Dunque, gli incontri pubblici delle associazioni ambientaliste erano divise in due fasi. La prima era quella dedicata ai “tecnici” che generalmente esponevano dati riguardo l'inquinamento ambientale raccolti attraverso iniziative personali di monitoraggio, come potevano essere ad esempio quelle proprie delle eco-sentinelle, o spiegavano i dati epidemiologici e chimici ottenuti dalle indagini ufficiali di Arpa o dei periti della magistratura. La seconda era quella della testimonianza. Era nella compresenza di quelle due parti che gli incontri potevano concretizzare la loro azione politica. I racconti di quelle persone e soprattutto la vicinanza emotiva che riuscivano a incanalare avevano la forza di appiattire le diatribe scientifiche che circolavano intorno ai dati esposti in precedenza e che segnavano il dibattito a livello legale. Tali contese erano legate alla difficoltà di dimostrare con certezza il nesso causale fra esposizione e malattia, che permetta di comprendere cosa abbia innescato un determinato processo patogenetico, dovendo tener presente una doppia storicità, quella della serie di eventi scatenanti, che nei casi

⁵² Diario di campo, 11 aprile 2013.

come quello che riguarda Taranto e l'area circostante, si protrae per decenni, e la storia clinica della popolazione esposta, che prende in considerazione le capacità difensive e riparative dell'organismo (Vineis 1990:53)⁵³.

D'altra parte, tanto l'apparato visuale che accompagnava le narrazioni, spesso volti dei bambini o degli uomini colpiti dalla malattia che nelle fotografie apparivano però sorridenti e in buona salute, quanto il soffermarsi del racconto su aneddoti riguardanti la quotidianità, portava ad una condivisione empatica estremamente forte. Attraverso di essa traspariva un accordo sotteso rispetto a quale fosse il quadro interpretativo dentro cui pensare le malattie che colpivano se stessi e i propri cari. Come afferma Vineis: «l'osservazione di malattie strane o gravi, la presenza di un inquinamento doloso e il generale degrado ambientale dell'area in questione costituiscono di per sé prove di legame causale» (Vineis 1990:117). In questo senso vi è una frase che ritornava sempre e che avevo ascoltato la prima volta espressa in maniera chiara da Mirko, un ragazzo che avevo conosciuto da poco nel Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti, il primo lunedì pomeriggio di aprile che avevo dedicato alle loro riunioni:

Se tu chiedi qua a Taranto tutti hanno un morto o un malato in famiglia chi per il tumore chi la leucemia ... ma tutti, nessuno può dire che non ce l'ha ...⁵⁴

Al di là delle diverse posizioni assunte rispetto alla fabbrica, in quell'affermazione si diramava il filo rosso di un'appartenenza che trovava nella malattia e nell'evidenza delle sue connessioni causali la manifestazione più evidente. Non era dunque esclusivamente un

⁵³ A questo proposito può essere interessante leggere la «Sintesi delle principali controdeduzioni alle perizie conferite al gip del tribunale di Taranto, Novembre 2012», elaborate dai tecnici al servizio di Ilva.

⁵⁴ Diario di campo, 13 maggio 2013

«paradigma vittimario» (Cerasi 2007:117). C'era un modo specifico di rappresentarsi come vittima ed era basato su quelle considerazioni che accompagnavano l'esposizione dei dati scientifici, come aveva ripetuto Marescotti, presidente di Peacelink dicendo: «Ci stanno mutando geneticamente ... siamo esposti ad una roulette russa»⁵⁵. Era la stessa possibilità di esistenza biologica ad essere in discussione, e su quella minaccia immediata, percepita cioè fuori da ogni tipo di mediazione, andava basata la propria azione sociale e politica (cfr. Allen 2009).

Pur lontano da questo ruolo delle istituzioni scientifiche che richiama molto quell'idea di «cittadinanza scientifica» cui ho accennato in precedenza, una delle forme principali attraverso cui gli operai hanno avuto modo di essere presenti all'interno del discorso pubblico intorno al rischio è stato proprio all'insegna di tale «paradigma vittimario». Mi riferisco in particolare all'iniziativa portata avanti dall'associazione "12 Giugno" dal 2007 che ogni anno organizza una giornata in memoria dei caduti sul lavoro. La data scelta per intitolare quel gruppo di persone si riferiva ad una giornata di inizio estate del 2003, quando all'interno dell'Ilva una gru bivalente aveva collassato al suolo scaraventando in aria due operai: Paolo Franco e Pasquale D'Ettore.

Che i simboli connessi alle cerimonie funebri potessero essere utilizzati come forma di protesta, Cosimo l'aveva già provato diversi anni prima, mentre era nel vivo delle sue battaglie legali contro Inail e Inps. Sotto la sede di quest'ultima aveva radunato tutta la banda di un paesino vicino facendole suonare una marcia funebre dalle 9.00 alle 13.00. Con sé aveva portato una cassa ricoperta da un panno dove campeggiava la scritta in bianco: «amianto» con sopra un casco da

⁵⁵ Diario di campo, 23 maggio 2013.

lavoro⁵⁶. Tuttavia, proprio nella dimensione condivisa della commemorazione quanto nel diverso modo di relazionarsi alle istituzioni politiche si radicavano le profonde differenze fra le due manifestazioni.

Benché da diversi anni preferisca evitare messe e cimiteri, alle 9.30 del 12 giugno 2013 ero davanti al cancello d'ingresso del cimitero di San Brunone: l'arco creato dalle chiome dei cipressi e i tetti delle cappelle incorniciava in lontananza l'onnipresente camino blu dell'agglomerato. Circa a metà del cimitero, dopo le file di lapidi e cappelle ammassate, che quando non erano in marmo nero o rosa erano comunque scurite da una spessa patina grigio-rossastra, c'era la chiesetta in cui si sarebbe tenuta la commemorazione religiosa. La cerimonia era stata spostata lì da un paio di anni, dopo che le riparazioni del tetto della Chiesa del Gesù Divin Lavoratore, dove veniva svolta inizialmente, erano state finanziate dall'Ilva s.p.a. Quando la messa era iniziata da circa cinque minuti, un signore cinto da un nastro tricolore si era portato con passo deciso fino alla prima fila. Era l'assessore all'ambiente, il sindaco invece non si sarebbe presentato. Lungo le due pareti laterali costituite da grandi vetrate, si erano disposte in fila una decina di persone distinte in gruppi di quattro o cinque membri dalle divise dei rispettivi lavori: vigili del fuoco, carabinieri, guardia di finanza, giornalisti, e accanto all'altare, gli operai. Sulle panche erano sedute molte donne di mezza età e anziane, Cosimo Semeraro, che era uno dei co-fondatori dell'associazione oltre che uno dei promotori principali di quella giornata, me le avrebbe fatte rivedere in fotografia, dicendomi che erano le mogli e le madri di alcuni operai

⁵⁶ Diario di campo, 27 giugno 2013.

morti negli anni precedenti. Innanzitutto quell'associazione era nata per dare un sostegno proprio ai parenti delle vittime:

Noi questa associazione l'abbiamo fondata insieme ai famigliari delle vittime alcuni famigliari delle vittime ed il promotore è stato Ernesto con la casa dei poveri onestamente è stato promotore insieme ai famigliari e a me per la nascita di questa associazione questa associazione è nata perché i famigliari delle vittime venivano lasciati a esse ... a loro stesse dopo le tragedie ... o nelle mani dei patronati dei vari sindacati ...

M: in che senso?

S: nel senso che patronati dei sindacati con i loro avvocati ti portano avanti la causa però rimane quello rimane ... rimane solo il fattore legale ma il fattore principale nelle loro battaglie ... di giustizia ... non c'è stato mai una volontà di essere sempre presenti ... anche nelle cause che onestamente negli ultimi tempi alcuni sindacati si stanno mettendo parte civile nei processi ...⁵⁷

Le morti degli operai sul lavoro erano «cattive morti», sopraggiunte in modo inatteso e violento (Favole, Ligi 2004:4), il cui lutto restava insolubile e “inutile” se non accompagnato da nuove forme condivise attraverso cui interpretare l'evento, attribuire responsabilità e cercare giustizia. Allo stesso tempo, proprio nella critica ripetuta ai sindacati si manifestava il peso apertamente politico che quelle morti e quei lutti assumevano. Di lì, la scelta di organizzare una commemorazione funebre collettiva: come i grandi funerali di Stato si configurano come cerimonie pubbliche volte a cementare l'orgoglio nazionale (Andreucci 2000:182), allo stesso modo rendere pubblici i funerali degli operai significava innanzitutto affermare che le loro vite erano state degne di quel lutto:

(...)Entro a far parte di coloro che non sono degni di lutto. Questo non significa che non ci sarà nessuno a piangermi, o che le persone non degne di lutto non abbiano modo di piangersi reciprocamente, o che non esisterà da qualche parte un posto dove sarò pianto, o che la mia

⁵⁷ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

perdita non avrà alcun effetto. Ma le forme di persistenza e resistenza con cui vengono piante le vite non degne di lutto si manifestano all'interno di una sorta di penombra della vita pubblica, facendovi occasionalmente irruzione e contestando gli schemi attraverso cui esse vengono svalutate, tramite l'affermazione del loro valore collettivo (Butler 2012:5).

Si intrecciavano, dunque, in quella manifestazione molteplici intenzioni. Il supporto ai parenti delle vittime e la critica ai sindacati tendevano alla costruzione di uno spazio pubblico all'interno del quale gli operai potessero essere presenti ed esprimersi. Di lì l'invito che pochi giorni prima avevo sentito rivolgere da Cosimo a diversi operai:

Così vorrei chiedervi ... se voi volete venire alla cerimonia e per gli operai che sono qui di indossare la tuta blu. Il punto è che io vorrei nel ricordare e per rispettare quegli operai ... sarà letto un elenco di centonovanta nomi di persone morte per il lavoro ... per rispettare le persone che sono morte ... e sperare che attraverso la memoria si conduca una battaglia perché nessuno quando va a lavoro ... che è un diritto sacrosanto ... deve avere paura di non poter tornare ... vorrei che per un giorno il cimitero era pieno di operai vivi⁵⁸

Uno spazio che fosse allo stesso tempo quello di una memoria e un'identità condivisa, legittimato dalle istituzioni politiche e che, rispetto ad esse, permettesse una posizione dialettica. I termini di questa aspirazione si esprimevano anzitutto attraverso l'uso perpetrato della metafora bellica: come in ogni guerra i morti e le lapidi avevano una contropartita che consisteva in un benessere superiore, quello dello Stato:

Se c'era una lapide nello stabilimento come un elenco provvisorio che c'ho che un numero elevato di persone proprio sono morti per il benessere dello stato italiano ... non sapremmo quanto doveva essere questa lapide per raccogliere tutti questi nomi come le lapidi che si mettono quando c'è una guerra (...) se lo stato avrebbe rispettato lui stesso la costituzione

⁵⁸ Diario di campo, 10 giugno, 2013.

l'articolo trentadue della costituzione o le leggi che lo stato ha fatto tante vite umane si sarebbero salvate ...⁵⁹

Proprio su quella «coscienza di essere doppiamente vittime», prima del siderurgico poi «dell'abbandono da parte delle autorità pubbliche» (Cappelletto, Calamendrei 2004:133), si basava la propria richiesta di riconoscimento da parte delle istituzioni, che avrebbe contemporaneamente rappresentato una presa di responsabilità da parte di queste ultime:

... lo stato intero cominciando dal presidente della Repubblica il presidente del Senato il presidente della Camera sanno che qui come hanno mandato ogni anno i messaggi il dodici giugno di ogni anno si ricordino tutte le morti sul lavoro serve per non dimenticare ma più che altro serve perché queste tragedie non avvengono più perché ogni vita umana è una sconfitta per lo stato ...⁶⁰

La commemorazione religiosa era stata così contrassegnata da «simboli»⁶¹ che richiamassero il ruolo assegnato alle istituzioni politiche, i cui rappresentanti invitati avevano risposto semplicemente con l'invio di corone di fiori. Cosimo parlandomene aveva preso un malloppo di fotografie, circa un centinaio, soffermandosi su quella in cui era ritratto l'arcivescovo, che aveva celebrato la messa, mentre abbracciava la «bandiera umana»⁶² che chiudeva il corteo, tre persone con le tute da lavoro a creare un tricolore. Cosimo l'aveva definito uno dei simboli più belli della commemorazione. Quella tensione, incarnata nell'uso della metafora bellica, volta a creare tanto un punto di connessione costante «tra memoria e identità culturale» (cfr. Cerasi 2007:69) quanto una istituzionalizzazione della propria azione si manifestava in particolare nella ripetizione dei nomi stessi degli operai morti sul lavoro. Questo

⁵⁹ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁶⁰ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁶¹ Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

⁶² Intervista a Cosimo Semeraro, 2 luglio 2013.

sarebbe accaduto nel corteo funebre che avrebbe seguito la cerimonia e soprattutto si concretizzava nelle lapidi commemorative in ottone che intitolavano diversi spazi della città. In quell'equiparazione degli operai alle vittime di guerra che si estendeva anche nelle forme simboliche, si delineava una rappresentazione degli operai basata su «una definizione negativa di innocenza, come pura assenza di colpa» (Portelli 1996:94), che, d'altra parte, era già emersa dalla narrazione di Cosimo della propria vicenda legale. Così, mentre mi mostrava le varie fotografie, ne era spuntata una che non si riferiva alla commemorazione: in piedi nel suo gilet beige a tasconi, il volto serio e lo sguardo dritto, si trovava accanto ad un quadro, attaccato a dei mattoni in tufo, che avevo riconosciuto immediatamente. L'avevo già visto alla mostra degli "Artisti Uniti per Taranto" ed era quello che maggiormente mi aveva colpito. Un uomo nudo crocifisso sull'E312 e alla base un elmetto da lavoro. La prospettiva era la stessa della "Crocifissione" di Salvador Dalì, come se la scena fosse vista da un punto estremamente alto. Lo sfondo era nero per due terzi del dipinto, quando si interrompeva in una linea netta da cui partiva la base grigia, mentre il camino blu cobalto divideva perfettamente in due il quadro. Alla base, sproporzionato rispetto al resto ma di grande effetto, un elmetto giallo, da cui partiva l'ombra rovesciata della croce. Proprio come accaduto durante la manifestazione degli "Artisti Uniti per Taranto", in cui i nomi degli operai caduti sul lavoro, sia per incidenti immediati che per malattie connesse all'ambiente di lavoro, erano seguiti da quelli di tutti coloro potessero essere ritenuti vittime dell'inquinamento della fabbrica, così si era svolto il corteo che aveva seguito la commemorazione.



FIG. 8: Artisti Uniti per Taranto. FONTE: fotografia dell'autrice.

Dietro al vescovo c'era Cosimo Semeraro che leggeva una lunga lista di nomi delle persone morte sul posto di lavoro, separati in base alla professione, e degli operai deceduti per malattie imputabili all'inquinamento, i cosiddetti «invisibili»⁶³. Cosimo era seguito dai gruppi di lavoratori che, disposti in fila, reggevano delle corone di fiori. La lettura era continuata per qualche minuto, il tempo di arrivare a passo molto lento, fra le lapidi, dallo spazio antistante la Chiesa a un piccolo spiazzale in fondo al cimitero, dove c'era una lapide in memoria dei caduti sul lavoro. La lista si chiudeva con un pensiero ai «figli mai nati»⁶⁴, pensando alle implicazioni di determinate patologie sul calo delle maternità. Arrivati allo spiazzale, il vento soffiava ancora forte, alle nostre spalle si levavano i camini grigi e arrugginiti. Ci eravamo disposti in circolo, e

⁶³ Diario di campo, 12 giugno 2013.

⁶⁴ Diario di campo, 12 giugno 2013.

alcuni rappresentanti del proprio ordine di lavoro avevano parlato. Mentre l'assessore all'ambiente aveva rinunciato alla parola, quando Cosimo chiese se qualcuno degli operai volesse parlare, si fece avanti il responsabile locale della Cgil, cui con malcelato imbarazzo fu porto il microfono e un piccolo applauso si levò da un gruppetto di donne alla mia destra. Così, tale estensione del processo di vittimizzazione portato avanti dall'associazione da alcuni anni era visibile nel modo in cui erano stati intitolati alcuni spazi pubblici. Soffermandosi sulle aule di giurisprudenza Cosimo mi aveva così indicato quelle intitolate dal procuratore Sebastio: la prima «a Francesco Zaccaria e a tutte le vittime del lavoro», poi «all'infanzia mancata a causa dell'inquinamento»; una «ai malati e alle vittime dell'inquinamento» ed infine mi aveva indicata l'ala opposta a quella in cui ci trovavamo, una era stata intitolata da Don Ciotti, «alle vittime della mafia» ed in particolare a Gianbattista Tedesco, un carabiniere di cui mi aveva parlato il primo giorno che ci eravamo incontrati, ucciso alla fine degli anni Ottanta dalla Sacra Corona Unita perché aveva denunciato e tentato di impedire i furti di materiale dentro la fabbrica.

Come afferma Laura Cerasi a proposito di Porto Marghera:

L'identità agisce, in questo caso, nel senso dell'equiparazione dei lavoratori ai cittadini nella comune condizione di vittime del 'crimine di pace', del danno chimico, dell'avvelenamento ambientale. Solo nella condizione di vittime della fabbrica i lavoratori possono recuperare l'innocenza che consente loro di instaurare un canale di comunicazione e condivisione con la cittadinanza; in caso contrario, rimangono corresponsabili del danno prodotto dalla fabbrica, e condannati insieme ad essa. In questo misurandosi la profondità del cambio di paradigma avvenuto con la fine della modernità industriale nella rappresentazione del lavoro e della sua funzione sociale che rovescia l'intera costruzione culturale novecentesca (Cerasi 2007:117) .

Vi era, tuttavia, un'ambiguità forte che mi si era parata davanti agli occhi durante la commemorazione. Nella bandiera formata dalle tre persone in tuta da lavoro, solo uno era stato davvero un operaio, ed era Piero. Gli altri due erano membri di alcune associazioni ambientaliste e avevano indossato il completo esclusivamente per poter comporre l'immagine. C'era soltanto un altro uomo ad indossare la tuta da lavoro, pantaloni gialli e il giubbino dello stesso colore con due fasce orizzontali catarifrangenti, sul retro la scritta grigia "ILVA", l'avevo visto quasi sempre alle assemblee dei "Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti". Organizzata inizialmente per gli operai, erano stati solo coloro a cui era stata successivamente estesa la manifestazione a parteciparvi, facendo in modo che delle due aspirazioni che vi si intrecciavano, solo quella rivolta alle istituzioni avesse maggiore visibilità.

Terzo capitolo

Cittadini e Lavoratori

1. *Un invito*

Il 10 giugno era un lunedì e, come quasi tutti i lunedì in cui sono stata a Taranto alle 18.30, avevo attraversato il viottolo in pietra della pineta “Antonio De Curtis”, dove panche in legno, reti da pallavolo e cesti da basket erano dipinti a fasce verticali rosse e blu, i colori dello stemma cittadino. Immane su ognuno di essi la scritta “Ammazza che piazza”, un gruppo di ragazzi che a partire dal 2012 aveva iniziato a ripulire, recuperare e riutilizzare alcune zone abbandonate della città. Ormai alle spalle della Concattedrale, avevo girato a destra verso il “Parco Archeologico delle Mura Greche”. Sebbene l’altisonante denominazione sia legata ad un fattore reale, la presenza in quel luogo dei resti del chilometrico circuito murario di età greca, il parco si presentava come uno sterrato di cinquecento metri quadrati, per la metà ricoperto di erbacce. Alle spalle e poi un po’ più in lontananza, spuntavano “le torri”, diversi palazzi intorno ai venti piani, che incombevano sui complessi di palazzine di quattro o cinque piani e sulle villette a schiera. Poco prima di un basso muretto bianco si tenevano le assemblee dei “Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti”. Nell’aiuola, alle spalle di un piccolo furgoncino i cui panini avrebbero rappresentato un’offesa per qualunque vegetariano, c’erano una quarantina di persone, entro le 21.00 avrebbero sfiorate le sessanta. Erano disposte in circolo all’ombra dei pini, molte in piedi e alcune sedute su piccole panche in legno, ricavate lavorando vecchie pedane dalle stesse

persone che erano lì. Seduto davanti ad un basso tavolinetto in legno, E. stava scrivendo i nomi di chi volesse intervenire. Ad ogni assemblea quel compito spettava ad una persona diversa che si auto-proponeva, in genere era anche la stessa che si prendeva la responsabilità di calmare i toni quando la situazione di faceva più tesa. Allo stesso modo, all'inizio di ogni assemblea qualcuno si assumeva il compito di stilare un piccolo verbale in cui venivano riassunti i vari argomenti trattati e le diverse posizioni emerse.

Quella era stata la prima volta in cui avrei visto Cosimo, era lì per invitare i membri del comitato, ed in particolare gli operai, alla commemorazione che si sarebbe tenuta qualche giorno dopo. Tutti lo conoscevano e lo guardavano con un certo rispetto, in molti l'avevano salutato. La voce, all'inizio un po' tremante, si era fatta man mano più decisa mentre tutti ascoltavano in silenzio. Egli aveva riferito della corona inviata dal presidente della camera Boldrini e ne aveva interpretato il gesto: «è importante non per la corona in sé ma per quello che rappresenta ... sono le istituzioni che scendono a Taranto»¹. Avevo girato rapidamente lo sguardo intorno a me vedendo, come immaginavo, molti sguardi abbassarsi, alcuni un po' a disagio. Cosimo aveva continuato invitando gli operai presenti «di indossare la tuta blu»², sottolineando anche come la giornata fosse dedicata a tutti coloro che fossero caduti sul lavoro. La voce si fa man mano più affannata, ma lo sguardo resta sempre deciso e rivolto in particolare ai quindici operai presenti:

Per questo io chiedo agli operai di venire con la tuta ... perché dobbiamo rappresentare i lavoratori dell'Ilva ... e dobbiamo essere noi in prima persona a metterci in gioco e a lottare ... da dentro ... insieme a quelle istituzioni ... insieme allo Stato ...

¹ Diario di campo, 10 giugno 2013.

² Diario di campo, 10 giugno 2013.

io vorrei che il cimitero per una volta non fosse pieno di morti, di operai morti com'è quello dei Tamburi ... ma fosse pieno di operai vivi ... come simbolo di memoria e di lotta.³

Gli sguardi imbarazzati si erano trasformati in un sottile brusio. Cosimo aveva continuato a spiegare che quel tipo di lotta sarebbe dovuto servire anche come monito per i sindacati che «hanno preso il vizio di processarsi parte civile nei procedimenti per i morti e non si processano mai parte civile nei procedimenti per i vivi»⁴. Aveva, infine, esposto la sua idea riguardo al parco in cui ci trovavamo in quel momento perché vi fossero piantati tanti alberi quante erano state le vittime dell'Ilva, intitolando a loro quello spazio.

Se in quell'invito si condensavano tutte le intenzioni incanalate nell'iniziativa promossa da lui insieme all'associazione "12 Giugno", altrettanto accadeva con le risposte che alcuni membri del comitato gli avevano dato, nelle quali venivano ribaditi punti fondamentali della loro idea di azione politica. Tutte le persone che erano intervenute avevano anticipato come non fosse una questione personale, ribadendo al contrario il profondo rispetto che nutrivano nei confronti di Cosimo, per la sua storia e quello che aveva fatto fino ad allora. In diversi avevano chiesto a E. di segnare il proprio nome per poter parlare, i quattro interventi che c'erano stati dopo l'invito di Cosimo erano stati anticipati dal racconto della giornata che era stata designata come atto di nascita del comitato, come se in esso si condensassero i motivi della loro scelta, o meglio impossibilità, di partecipare come gruppo.

³ Diario di campo, 10 giugno 2013.

⁴ Diario di campo, 10 giugno 2013.

Il racconto veniva ripetuto soprattutto quando alle assemblee partecipavano persone nuove, le parole usate così come l'ordine dei fatti narrati erano in genere sempre uguali, sia da parte di chi vi aveva partecipato che di coloro che nel comitato sarebbero entrati solo diversi mesi più tardi. Il 2 agosto 2012, quasi per caso, diversi operai dell'Ilva si erano messi alla guida di un "apecar", che sarebbe diventato il loro simbolo, seguiti ben presto da una gran folla, successivamente indicata genericamente con il termine «cittadini», irrompendo in Piazza della Vittoria. Lì avevano contestato il comizio indetto dai tre sindacati principali, ritenuti complici delle politiche della dirigenza Riva che, nel silenzio delle istituzioni, avevano reso necessario l'intervento della magistratura. Mesi dopo fra loro, che nel frattempo si sarebbero dati il nome di "Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti", serpeggiava ancora il ricordo della frase che qualcuno diceva di aver udito da Susanna Camusso sul palco, comparsa anche su qualche testata giornalistica: «Perché la polizia non carica?»⁵.

Avevo anche avuto la possibilità vedere quel racconto anche per iscritto:

Quando il 2 agosto 2012 un tre ruote, seguito da centinaia di lavoratori ILVA, precari, disoccupati e semplici cittadini, irrompe in Piazza della Vittoria riprendendosi la parola – oltre che la piazza – mentre i vertici nazionali di CISL, UIL e CGIL sono intenti a rimarcare vecchie e nuove divisioni, è stato come se l'altra città, quella che suda, lavora o si affanna a sopravvivere, si sia letteralmente scrollata di dosso più di mezzo secolo di ricatti che l'hanno portata a svendere identità e dignità senza avere nulla in cambio.⁶

⁵ Diario di campo, 3 giugno 2013.

⁶ «U tre ruote», p.1. Anno I – Aprile 2013. Giornale a diffusione gratuita non registrato.

Queste parole le avevo lette sulla prima di quattro facciate A4 in bianco e nero, era il primo numero del giornale che il comitato aveva iniziato a stampare nell'aprile del 2013. Copie de «U trerrote» (il treruote in dialetto tarantino) venivano distribuite durante le conferenze stampa o in giro per la città insieme ai volantini delle diverse iniziative promosse dal comitato. Si era anche discusso durante un'assemblea di aprile di darne qualche copia agli operai, davanti alle portinerie dello stabilimento, ma alla fine si era preferito evitare, visto che il numero non trattava di questioni interne e sperare che non venissero cestinate sarebbe stata un'utopia vista l'aria che si respirava nel siderurgico. Da marzo infatti si era andato attuando il fermo graduale e temporaneo di metà stabilimento, dovuto non tanto ai lavori di risanamento previsti dall'AIA, come aveva già segnalato il Garante nominato con il decreto del dicembre 2012, quanto alla crisi del mercato siderurgico⁷. Sindacati e Ilva avevano deciso di gestire la questione attraverso i contratti di solidarietà⁸ della durata di un anno per 3749 unità. Oltre alla tensione per la mancanza di informazioni rispetto alle sorti del siderurgico, i contratti di solidarietà aveva innescato delle tensioni inaspettate, almeno a quanto aveva riferito uno degli operai presenti nell'assemblea del comitato dicendo rispetto alla questione: «e che devo dire che in fabbrica il primo problema di tutti è fare la solidarietà che lavori di meno?»

⁷ Palmiotti Domenico, *La crisi e l'Ala fermano metà dell'Ilva*, in «Il sole 24 ore», 13 giugno 2013.

⁸ I contratti di solidarietà prevedono un meccanismo di rotazione con la diminuzione dell'orario lavorativo in caso di crisi aziendale, integrando il 60% della retribuzione persa. (<http://www.inps.it/portale/default.aspx?lastMenu=5681&iMenu=1&itemDir=6661>) Ultima visualizzazione 31 maggio 2014.



FIG. 9: Prima pagine de “U ttrerrote”. FONTE Comitato Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti.

Entrambe le versioni dei racconti della giornata del 2 agosto 2012, tanto quella orale che scritta, erano state chiaramente elaborate e trasmesse per presentarsi pubblicamente come gruppo. Nel tempo vi erano stati eliminati alcuni dettagli che riguardavano in particolare l'organizzazione di quella giornata, che avrebbero potuto arrecare danno alle persone coinvolte e che mostravano i legami fra molti di quegli operai già da molto tempo prima; anche a me era stato chiesto in maniera neanche troppo velata di evitare di farne riferimento. Ciò che in entrambe restava in maniera netta era il delineare un'identità che fosse fondata sull'opposizione alle principali sigle sindacali. Quello era dunque il primo motivo per cui la partecipazione del sindacato non sarebbe stata coerente.

In realtà, come era possibile leggere poco oltre nell'articolo e come sarebbe stato spiegato a Cosimo quel 10 giugno, l'opposizione a partire dalla quale si fondava l'identità del comitato era rivolta contro tutte quelle istituzioni che avevano garantito:

I profitti di pochi, oltre che la sopravvivenza di un colosso siderurgico obsoleto e irrimediabilmente inadeguato a rispettare le benché minime norme di salvaguardia e tutela dell'ambiente e della salute⁹.

Il riferimento era chiaramente al decreto legge n. 231/24 dicembre 2012, la cosiddetta “salva - Ilva” attraverso cui, come ho anticipato, gli stabilimenti Ilva s.p.a. di Taranto erano stati dichiarati «sito di interesse strategico nazionale» autorizzandone la continuità produttiva nonostante i sequestri posti in atto dalla magistratura, e al decreto sul commissariamento, che continuava ad assicurare la continuità produttiva mentre le tempistiche per gli adempimenti all'AIA venivano ulteriormente dilatati. Così, nel secondo intervento, G. aveva sottolineato come partecipare avrebbe significato riconoscere l'impegno di quelle istituzioni tanto cittadine che nazionali, da cui non si sentivano affatto rappresentati e che al contrario stavano lavorando «per ucciderci ... e lo dimostra l'ennesimo decreto salva-Ilva di qualche settimana fa»¹⁰

D'altra parte, proprio nell'estate 2013, alcuni mesi dopo che quelle pagine erano state stampate, il filone dell'indagine della magistratura denominata «ambiente svenduto» aveva portato all'arresto per concussione del presidente della Provincia di Taranto, Giovanni Florido (PD), dell'ex segretario della provincia e dell'ex assessore all'ambiente, oltre a loro sarebbe stato

⁹ «U tretrrote», p.2. Anno I – Aprile 2013. Giornale a diffusione gratuita non registrato.

¹⁰ Diario di campo, 10 giugno 2013.

arrestato il responsabile dei rapporti istituzionale dell'azienda, Girolamo Archinà¹¹. In seguito sarebbero emersi i legami fra la dirigenza Ilva e i rappresentanti delle istituzioni politiche locali e nazionali finalizzata all'ottenimento di permessi e controlli favorevoli; allo stesso modo erano stati coinvolti i sindacati, gli organi di stampa e le istituzioni ecclesiastiche¹².

La partecipazione avrebbe posto inoltre in una situazione ambigua un gruppo che era nato in maniera palesemente a-partitica e a-confessionale, così come era specificato nella propria "carta dei principi". Infine, veniva criticata l'idea di celebrare sullo stesso momento le morti degli operai e quelle di altri lavoratori, che prevedevano un universo differente di idee valori e scelte.

La decisione finale assunta durante l'assemblea, come sempre in seguito a una votazione fatta dopo aver ascoltato chi volesse dire il proprio parere, era stata quella di evitare la partecipazione come "Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti", mentre «chiaramente se c'è qualcuno che vuole partecipare a titolo personale ... ovviamente lo fa»¹³.

Vi era tuttavia in quel rifiuto, il diniego di un intero modello che era appunto quello vittimario, portato avanti da Cosimo. Al contrario l'intento del comitato era quello di basare la propria azione sul ricordo costante delle responsabilità e delle diverse posizioni che erano in gioco.

2. Dentro e fuori la Prefettura

¹¹ http://bari.repubblica.it/cronaca/2013/05/15/news/ilva_arresti-58817036/ Ultima visualizzazione 24 aprile 2014.

¹² Cfr. Foschini Giuliano, *Quel ricco circolo aziendale: nove milioni ai sindacati per sport, cinema e concerti*, in «La Repubblica», 31 maggio 2013.

¹³ Diario di campo, 10 giugno 2013.

Il palazzo della Prefettura di Taranto, forse uno dei pochi esempi in Italia di architettura fascista esteticamente ben riuscita, è un massiccio edificio a mattoncini marroni addolcito dagli archi delle finestre e dei grandi portoni, che affaccia sul lungomare ottocentesco, puntellato di palme, pini, ulivi e lampioni. Oltre la balaustra i giardinetti degradano fino al Mar Grande, lì, in maniera quasi impercettibile, si muovono possenti navi e chiatte, rivolte verso nord dove si intravedono, subito dopo il castello aragonese, le luci del porto commerciale. L'illuminazione delle gru lungo gli sporgenti permette di distinguerne la sagoma, soprattutto di sera, quando, visto dalla cosiddetta "ringhiera" della Città Vecchia, isoletta circondata dalle acque del Mar Piccolo e del Mar Grande, assume un'aria quasi romantica, prestandosi spesso come sfondo per le foto ricordo delle coppie di sposi tarantini. Dei cinque sporgenti del porto, tre sono dati in gestione alla Ilva s.p.a.. La mattina del 23 luglio 2013 il palazzo era completamente circondato dalle transenne, entrambi gli ingressi principali erano sorvegliati da poliziotti, e ferme all'interno dello spazio delimitato vi erano diverse auto della polizia e tre camionette per lato: erano le misure adottate per la sicurezza dei parlamentari che facevano parte delle commissioni «Industria» e «Ambiente» del Senato, guidate la prima da Massimo Mucchetti, esponente del PD, e da Giuseppe Marinello, del PDL, la seconda, che sarebbero stati in Prefettura durante la mattinata. L'arrivo nel capoluogo jonico da parte dei senatori, che la mattina precedente era stato caratterizzato dalla visita agli stabilimenti dell'Ilva s.p.a., aveva come obiettivo quello di raccogliere informazioni che potessero essere utili per la conversione in legge del decreto legge 61, attraverso cui il 4 giugno 2013 gli impianti siderurgici della società Ilva s.p.a. erano stati

commissariati. Quella mattina mi trovavo nel “fuori” definito dalle transenne presidiate dalla polizia che circondavano il palazzo della Prefettura di Taranto; ero insieme a Piero, Fulvia, attivo membro di Peacelink, e un ragazzo che non avevo mai visto con la maglietta con la scritta in rosso e blu “Taranto Respira”. Era stato proprio Piero ad informarmi che ci sarebbero state le audizioni con i rappresentanti delle associazioni e comitati cittadini convocati¹⁴. Le commissioni parlamentari li avrebbero ascoltato alle 12.30, solo dopo aver tenuto la conferenza stampa. Questa scelta di ordine cronologico, interpretata come testimonianza della scarsa considerazione in cui le associazioni godevano, sarebbe diventata il primo punto trattato in maniera polemica nei discorsi dei rappresentanti davanti ai parlamentari.

Poste come dispositivo di controllo dello spazio, quelle transenne avevano una funzione che andava ben oltre quella di confine securitario che, negando la possibilità di accesso ai luoghi decisionali, rendeva manifesta la contrapposizione fra decisioni assunte da politici e tecnici e chi sente di subire negativamente tali decisioni, che spesso caratterizza la gestione politica nelle situazioni di rischio. Nel gioco di avvicinarsi, oltrepassare le transenne e posizionarsi in quello spazio, contemporaneamente al delinearsi di un’opinione pubblica, si manifestavano e ridefinivano le forme stesse della resistenza e della microconflittualità sociale, lasciando emergere in tutta la sua concretezza le dinamiche di quella «memoria divisa» di cui ho tentato di rendere conto finora. Le divergenze e le discussioni fra i diversi operai presenti, di cui ho parlato in

¹⁴ Le associazioni rappresentate il 23 luglio erano: “Legamjonici contro l’inquinamento”, Greenpeace, Legambiente Taranto, Peacelink, Società Italiana di Medicina del Lavoro e Igiene Industriale SIMLII, Wwf Taranto, Meet Up 192 “Amici di Beppe Grillo”, Altamarea, “Caino non tocchi più Abele”, comitato “Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti”, comitato Donne per Taranto, Fondo Antidiossina Onlus, Contramianto Onlus.

apertura del capitolo precedente risalivano a quella stessa mattina ed erano state precedute da altri commenti. Poco dopo, infatti, erano arrivati Fabio Matacchiera, presidente del Fondo Antidiossina Taranto e Alessandro Marescotti, presidente dell'associazione Peacelink. Portavano con sé piccole calamite, mascherine e dei sacchetti di plastica bianchi pieni di polvere, che, come ci avevano spiegato, era stata raccolta quella mattina dai balconi delle case dei Tamburi. Dopo aver mostrato un permesso ai poliziotti erano stati fatti passare oltre le transenne; ad aspettarli sotto l'arco d'ingresso del palazzo, a dieci metri da noi, c'erano diversi giornalisti. Mentre rilasciavano le loro interviste, fuori dalle transenne il gruppo di gente si era fatto un po' più folto, circa una ventina di persone si erano man mano avvicinate, salutandosi e chiedendo informazioni, erano tutte conoscenti dei diversi rappresentanti che sarebbero entrati nel "palazzo". Intorno alle 11 si era avvicinato in maniera compatta un gruppo di altre venti persone, per la maggior parte uomini sui trentacinque, quarant'anni. Tutti indossavano una t-shirt, chi bianca chi gialla, con il simbolo dell'apecar, ormai conosciuto in città e chiamato dai membri stessi del comitato "Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti" che ne avevano fatto il proprio simbolo, con l'appellativo dialettale de *u trerrote*. Mentre si avvicinavano alle transenne vedo M., che era stato nominato portavoce del comitato per l'occasione, indicare chi stava rilasciando le interviste al di là delle transenne, additandoli come «capipopolo». A tono abbastanza alto ripeteva che non c'era alcun bisogno di tenere la conferenza stampa «dietro alle transenne» e che anzi si sarebbe tranquillamente potuta fare lì «in mezzo alle persone». Alle 14.00, quando l'afa si era fatta opprimente ed erano rimaste una decina di persone ad aspettare i diversi portavoce, questi erano

finalmente usciti, avvicinandosi ai propri conoscenti e spiegando con orgoglio come si fosse svolto l'incontro. Io avevo fatto la spola fra un marciapiede e l'altro: da un lato della strada infatti, riparati sotto l'ombra di un balcone sei o sette dei "Liberi e Pensanti" ascoltavano in cerchio M., che li aveva raggiunti dopo aver sorpassato rapidamente, benché avesse salutato sorridendo, l'altro piccolo gruppo di persone, fra cui Piero e Fulvia, rimasti sul marciapiede opposto, ancora a ridosso delle transenne mentre parlavano con gli altri rappresentanti.

Come Commissario è stato nominato il 4 giugno Enrico Bondi che prima delle dimissioni era amministratore delegato dell'azienda. Con la conversione in legge (n.89/2013) del decreto viene soppressa la figura del Garante per l'AIA, che ancora a luglio avrebbe motivato la richiesta di sanzionare l'Ilva per la reiterata violazione delle prescrizioni¹⁵. I tempi per adempiere ai lavori di risanamento erano inoltre stati estesi a trentasei mesi, mentre si riduceva il peso della Valutazione del danno sanitario per le modifiche dell'AIA¹⁶. Entro settembre 2013, attraverso l'estensione della legge n.89 che concede l'autorizzazione alle due discariche presenti nel perimetro dello stabilimento siderurgico¹⁷, il commissario sarebbe stato investito anche di poteri sulle società controllate dalla Ilva s.p.a.

Con il commissariamento si è anche ufficializzato a partire da giugno il fermo graduale e temporaneo di metà stabilimento, dovuto non tanto ai lavori di risanamento quanto alla crisi del

¹⁵ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/07/19/duello-finale-sullilva-fra-bondi-e-garante-ai/660490/> Ultima visualizzazione 31 maggio 2014.

¹⁶<http://www.camera.it/leg17/465?area=5&tema=883&D.L.+61%2F2013+-Commissariamento+dell'Ilva> Ultima visualizzazione 31 maggio 2014.

¹⁷ "Una per rifiuti pericolosi (200mila metri cubi il primo lotto), l'altra per i non pericolosi (4milioni di metri cubi). Le procedure di autorizzazione erano bloccate da anni". (Palmiotti Domenico, *Riva, pieni poteri al commissario Ilva*, Il sole 24 ore, 11 ottobre 2013)

mercato siderurgico¹⁸. Già da marzo sindacati e Ilva avevano deciso di gestire la questione attraverso i contratti di solidarietà¹⁹ della durata di un anno per 3749 unità invece che attraverso la cassa integrazione chiesta dalla dirigenza Ilva per il doppio dei lavoratori e motivata con le procedure di risanamento previste dall'AIA.

Al di là di questo, era proprio nella fluidità di tale confine, nella possibilità che alcune persone potessero oltrepassarlo, che le transenne assumevano un ruolo attivo: esse creavano l'opinione pubblica. Come afferma Pierre Bourdieu:

Penso che la definizione esplicita in una società che si pretende democratica, e cioè che l'opinione ufficiale è l'opinione di tutti, nasconda una definizione latente, e cioè che l'opinione pubblica è l'opinione di quelli che sono degni di avere un'opinione (...). L'opinione pubblica è sempre una specie di realtà doppia. È quella cosa che non si può non invocare quando si vuole legiferare in campi non organizzati. (Bourdieu 2012).

In particolare, costruire e consultare l'opinione pubblica rappresenta una necessità nei casi di decisioni politiche che si pongono all'interno del dibattito pubblico intorno ai rischi. Se tale necessità dipende dal ruolo legittimante che l'opinione pubblica ricopre nelle democrazie, ancora più rimarcato se nella comunicazione ufficiale viene assimilato ad un «fronte ambientalista»²⁰, essa determina le proprie forme in base agli stessi metodi partecipativi che la gestione tecnocratica del rischio prevede, in cui il ruolo della popolazione è esclusivamente quello

¹⁸ Palmiotti Domenico, *La crisi e l'AIA fermano metà dell'Ilva*, Il sole 24 ore, 13 giugno 2013.

¹⁹ I contratti di solidarietà prevedono un meccanismo di rotazione con la diminuzione dell'orario lavorativo in caso di crisi aziendale, integrando il 60% della retribuzione persa. (<http://www.inps.it/portale/default.aspx?lastMenu=5681&iMenu=1&itemDir=6661>) Ultima visualizzazione 31 maggio 2014.

²⁰ Questa è stata la definizione passata attraverso i principali quotidiani nazionali, nonostante le grandi differenze nei percorsi e nelle proposte delle diverse associazioni, ma che ritorna anche nella lettera inviata dal Garante Vitaliano Esposito ai Ministeri.

di ricevere le informazioni, elaborate dagli esperti o dai politici, in base alle quali determinare le proprie valutazioni ed i propri comportamenti (cfr. Marinelli 1993).

Era la prima volta che mi capitava di incontrare nello stesso luogo le persone che avevo contattato e conosciuto per la mia ricerca. Mi sono resa conto che oltre a rivelarsi un momento importante per la ridefinizione del mio posizionamento sul campo, delle relazioni che avevo intessuto fin ad allora e dell'opinione che i miei interlocutori si erano fatti di me, in quell'occasione emergeva uno dei punti di rottura fra le diverse associazioni, che caratterizza il dibattito sul rischio a Taranto, che pone al centro le modalità di rapportarsi con le istituzioni.

3. Rischio Sanitario Taranto

Nei mesi in cui sono stata a Taranto ha avuto particolare importanza nelle attività del comitato quella del “Gruppo Salute”, in cui è stato stilato, in particolare dal medico Mimmo Cassetta e da un giovane avvocato tarantino che ha curato l'aspetto legale della questione, un documento programmatico in cui si avanzano delle proposte per affrontare la questione del rischio sanitario. «Noi abbiamo voluto parlare sul terreno su cui loro ci hanno portato ... non vogliamo più parlare di polvere, soglie, livelli, tanto arriva sempre lo scienziato di turno pronto a confutare», per cui dal momento che la stessa legge cosiddetta salva-Ilva riconosce che Taranto e Statte siano città a rischio sanitario, la protesta si sposta su un livello che porti ad un ulteriore riconoscimento di questo “stato di eccezione” e che permetta una riappropriazione da parte dei cittadini della sanità, per cui l'obiettivo principale diviene l'abbattimento delle liste d'attesa, il

potenziamento del reparto di medicina nucleare e soprattutto l'esenzione ticket straordinaria, fuori dai controlli burocratici, e applicabile a tutti. Quest'ultimo aspetto era stato uno dei punti più controversi durante la discussione, soprattutto per la mancanza della definizione di una soglia di reddito; A., un operaio ex rappresentante sindacale che si rivolgeva sempre ai membri dell'assemblea chiamandoli «compagni», aveva semplificato dicendo che non solo l'inquinamento colpiva tutti a prescindere dal reddito, ma che in quel momento della lotta era importante coinvolgere più persone possibile, evitando di creare ulteriori spaccature in città. Inoltre, così come avevo visto accompagnando Piero dall'avvocato che si occupava di sostenere i familiari di vittime dell'inquinamento, durante un paio di discussioni in assemblea, la prima volta quando era stato presentato il documento e la seconda quando si era pensato al modo di condurre la campagna e a come stilare il volantino in cui erano presenti persone dei comuni vicini, era riemerso il discorso dei «confini geografici», cioè i limiti che legalmente sono stati riconosciuti all'azione dannosa della fabbrica e di conseguenza per lo stanziamento delle bonifiche.

Una volta che il programma era stato accettato da tutti, si era pensato a come divulgare il documento, decidendo di farlo passare anche alle altre associazioni e ai medici, pensando a una «nuova fase di elaborazione nei quartieri», in cui si riprendesse a parlare in ogni quartiere della città, così come veniva fatto nei primi mesi di vita del comitato, attraverso attività di volantinaggio e una raccolta firme che fosse infine consegnata alle autorità locali. Il messaggio importante da far passare era quello che l'esenzione ticket avrebbe riguardato «i sani». Per quanto riguardava il volantinaggio e la raccolta firme furono tutti d'accordo nel fatto che venisse svolto

davanti alle sedi dei vari ospedali e centri clinici della città e che il volantino fosse reso il più semplice e sintetico possibile.

L'assemblea di presentazione del documento si era tenuta per paura della pioggia nell'atrio esterno coperto da un tetto in plexiglass del locale in via Santilli, alle nostre spalle campeggiava la scritta in blu "TARANTO LIBERA" con la "T" disegnata come un camino. Per la prima volta il tavolino dietro cui sedevano i due artefici del documento rappresentava il centro dello spazio, alterando la consueta disposizione circolare; allora il dottor Cassetta aveva specificato che lui in quanto medico in una città come quella aveva il dovere di «rispondere alle ansie dei sani .. io che ho un parente che è morto per il tumore o quello che è voglio sapere oggi come sto ... non voglio aspettare di ammalarmi per potermi permettere un'analisi».

Queste piccole considerazioni si sono sommate nel tempo ad alcune frasi che mi capitava di ascoltare in giro soprattutto nei primi tempi in cui sono stata a Taranto. A partire dalla mia proprietaria di casa che era stata perentoria riguardo ai quartieri al di là del Ponte Girevole "Lì non si va ... non c'è niente ... noi tarantini non viviamo né andiamo lì"; in modo simile chiedendo indicazioni mi era stato spesso risposto "qui non c'è niente" riferito alla zona antica, "e se vai di lì vai ai Tamburi", e con lo sguardo e il gesto delle mani mi era stato fatto capire che forse era peggio del "niente" in cui eravamo; le stesse considerazioni si riferivano a Paolo VI, come mi aveva fatto notare un anziano quando aveva esclamato «là sono proprio tagliati fuori da tutto ... figurati che qualche settimana fa una signora L'autobus passava alle sei ... e lei alle

cinque e venti mi aveva detto: aspetta che tanto ora passa ... vedi là come sono abituati ad aspettare!».

Mentre prendevamo un caffè dopo un'intervista, l'espressione di Giovanni, un operaio dell'Ilva di trentuno anni che avevo conosciuto durante le assemblee dei "Liberi e Pensanti", per descrivermi questa situazione, era stata: «esistono quartieri che sono stati davvero ghettizzati».

Allo stesso modo, Mirko, altro ragazzo conosciuto durante le assemblee, mi aveva parlato della storia di resistenza e repressione della Città Vecchia durante il fascismo. Secondo lui mantenere in uno stato di degrado alcune parti della città non era solo attribuibile ad un certo modo di condurre la politica locale che, come mostravano i casi del sindaco Cito e della Di Bello, era particolarmente incline alla corruzione alla cattiva gestione. Piuttosto era il frutto di una precisa volontà politica tesa ad evitare ogni forma di aggregazione e di protesta.

Da quel punto di vista era particolarmente usata nelle assemblee pubbliche e nelle comunicazioni esterne la metafora della "città colonizzata". La presenza "fisica" di forze economiche e politiche è innanzitutto visibile nella negazione per i cittadini di vivere determinati spazi della città: così tanto il muro dell'arsenale, che si alza per 7 metri e separa per 3 chilometri il Borgo dal Mar Piccolo, le enormi fabbriche presenti nella zona industriale, un porto commerciale fra i più grandi di Europa ma estremamente sottoutilizzato perché dato in gestione per due terzi ad un'unica fabbrica che non usa neanche tutti gli sporgenti, e la presenza della base Nato in Mar Grande, diventano gli argomenti principali su cui si basa la loro battaglia per la riappropriazione della città.

In questo modo, per scardinare quell'atteggiamento che stando a Taranto ho sentito definire diverse volte, tanto per strada che nelle associazioni, come quello del "ce me ne futte a me", l'obiettivo diviene ricreare delle reti sociali e delle relazioni "per costruire una nuova quotidianità di partecipazione", come mi aveva detto una volta E., poiché "l'asse della questione si può spostare solo quando le persone sono mobilitate sul problema".

D'altra parte, la decisione di spostare le assemblee del comitato dal locale in via Santilli al Parco Archeologico, presa dopo il successo del concerto autofinanziato del Primo Maggio che aveva radunato al Parco Archeologico circa trentamila persone, era stata presa per sottolineare come quello spazio "esempio della cattiva gestione della politica locale" era diventato "simbolico della riappropriazione degli spazi da parte dei cittadini", come aveva detto V. in un'assemblea.

La parte del parco che non era coperta dalle erbacce e dall'immondizia era stata infatti pulita a partire da un mese prima del concerto, per tutto il periodo in cui sono stata a Taranto, dai membri del comitato. Lo stesso si proponevano di fare per le altre, diverse, zone della città che versavano in uno stato di abbandono.

"Dobbiamo fare passare l'idea che la città è dei cittadini ... non devono svendere tutto così come hanno svenduto città vecchia".

Dopo una delle prime assemblee a cui avevo partecipato, Marco mi aveva invitato con il resto dei ragazzi ad andare a prendere una birra al "Comitato di Città Vecchia", e io avevo accettato. Dopo aver lasciato l'auto in una parte rientrata della cosiddetta "ringhiera", la struttura metallica che separa la strada dal Mar Grande per i tre chilometri dell'isola, camminiamo per

qualche minuto per le stradine poco illuminate della Città Vecchia, fino ad arrivare davanti ad una piccola porticina aperta con accanto due grandi murales: il primo rappresenta in bianco e nero il viso di un ragazzo, l'altro la scritta in rosso e blu "Contro ogni padrone". All'interno una ventina di persone, tutti fra i venti e i trentacinque anni, stavano guardando un documentario in bianco e nero che era quasi a metà. Dopo poco riconosco diverse persone che avevo già visto alle assemblee dei "Liberi e Pensanti", mi sarei resa conto con il tempo che non tutti coloro che facevano parte del comitato "Liberi e Pensanti" frequentavano quello di Città Vecchia, ma che sicuramente era possibile dire il contrario.

Il documentario parlava della speculazione edilizia avvenuta a Napoli nel secondo dopo guerra; uscendo avevo sentito uno dei ragazzi paragonare un membro del consiglio comunale tarantino a Nottola, colui che nel documentario veniva indicato come il politico corrotto che aveva svenduto ai palazzinari il piano urbanistico della città partenopea. Stava raccontando infatti dell'ennesimo palazzo del centro storico svenduto ad uno dei politici locali.

La particolare situazione della Città Vecchia, caratterizzata dal progressivo svuotamento (effetto e causa del degrado in cui versano le antiche palazzine presenti, una delle quali, abbandonata, si è letteralmente sbriciolata proprio nei primi tempi in cui ero a Taranto), e la presenza di una particolare rete di gestione dello spaccio in città, è stata probabilmente accentuata dalle scelte di recupero e pianificazione del Comune. Questo ha preferito investire nella ristrutturazione di pochi palazzi storici da adibire a Università e Uffici, senza intervenire sulle

palazzine ad uso abitativo, facendo della Città Vecchia uno degli obiettivi principali della speculazione edilizia.

Questo aspetto insieme agli investimenti pubblicitari per la campagna “Questa è Taranto”, in cui si mostrano le cristalline spiagge locali, e alla “ripulitura” dell’immagine dell’Ilva a livello mediatico, fa immaginare specifici scenari per il futuro.

Su molti muri di quelle palazzine è possibile leggere “Città Vecchia bene di tutti”. L’obiettivo di far passare questo messaggio di riappropriazione della città, si è unito nella “manifestazione - concerto” del 2 Agosto, primo anniversario della nascita dei “Liberi e Pensanti”, al tentativo di coinvolgere soprattutto pescatori e mitilicoltori, che costituiscono il nucleo centrale degli abitanti della Città Vecchia. Nelle assemblee che avevano preceduto l’evento era emersa l’importanza di rendere partecipi questi lavoratori non semplicemente per il fatto che abitassero in quella specifica parte della città. In particolare, gli interventi di un membro dell’associazione “Le Sciaje”, che si occupa proprio della rivalorizzazione del ruolo del Mar Piccolo nel territorio tarantino, avevano messo in risalto come, paradossalmente, molti pescatori e mitilicoltori fossero contrari a iniziare delle manifestazioni “frontali” sulla questione Ilva e inquinamento. Questo per un doppio ordine di motivi: da una parte aumentava il numero di cooperative di pescatori e mitilicoltori che attraverso un’agenzia interinale si trovavano a lavorare nei reparti di pulizia delle idrovore dell’Ilva, dall’altra questi preferivano “non sollevare un polverone” per tutelare la vendita di un prodotto tipico, la “cozza tarantina”, che, benché

abbia subito una forte battuta d'arresto dal 2008 in poi, mantiene comunque un buon mercato in Italia e all'estero.

Considerazioni conclusive

Ascoltando le narrazioni di Piero, Cosimo e Giovanni, la prima possibilità che ho avuto è stata quella di guardare alla fabbrica come ad uno spazio vissuto, costruito attraverso le relazioni degli operai fra loro, all'interno di una scala di ruoli e poteri connessi all'organizzazione del processo produttivo. Tale spazio si configurava inoltre nelle pratiche del lavoro, nelle interazioni con gli strumenti e nella percezione degli ambienti.

E' stato in questo insieme di fattori che si sono delineate le diverse percezioni dei miei interlocutori rispetto a ciò che in fabbrica potesse costituire un rischio, rendendoli vulnerabili alle diverse forme di malessere che hanno vissuto. Tuttavia, il mondo della fabbrica aveva anche contribuito a delineare le categorie di senso attraverso cui rappresentarsi nel mondo e interpretarlo. Esse erano andate dissolvendosi parallelamente all'insorgere del malessere ed al processo di costruzione di senso intorno ad esso. A quel punto i miei interlocutori si sono attivati in un processo attivo di costruzione di percorsi attraverso cui cercare di dare un senso al proprio malessere, all'interno di sfere di significato che fossero lontane da quel microcosmo di fabbrica, in cui il loro conflitto era stato individualizzato.

In questo modo al significato dell'essere stati operai, essi avevano sovrapposto nuovi significati e pratiche, mediati dalle forme dell'associazionismo cittadino. Se non c'erano stati punti di riferimento e istituzioni a cui attribuire fiducia che potessero rendere la loro posizione e la loro voce visibile, loro stessi si sentivano attivamente coinvolti adesso in un processo di costruzione di

senso e di identità. Così, le narrazioni degli operai, che come ogni forma di memoria partivano dalle circostanze e dalle pressioni del presente per reinterpretare il passato (cfr. Cerasi 2007), tendevano ad una rappresentazione della fabbrica funzionale alle tattiche di resistenza cui avevano dato vita una volta fuori. Allo stesso modo, pur nelle differenze e nelle microconflittualità in cui si dipanavano le azioni dei vari gruppi cittadini, si era andato costruendo uno spazio pubblico in cui gli operai potessero essere presenti. Come afferma Jackson a proposito di una «*complementary relationship between different voices and different points of view*»:

a complementarity, moreover, that implies that *anyone* may, in the event of unjust use of privilege or power, take action to realign and reaffirm the social order. This is not to say that storytelling works toward unanimity or consensus, still less that it denies intrinsic and inherited differences (...); rather it is to emphasize the ways in which storytelling, simply by virtue of its being a shared action of speaking, singing, sitting together and voices various viewpoints, make possible the momentary semblance of a fusion of disparate and often undisclosed private experiences. (Jackson 2005:359).

Bibliografia

- AA.VV.**, 1967. *L'Intervento della 'Cassa per il Mezzogiorno' per lo sviluppo culturale del Sud* – Inchiesta promossa dalla Rassegna Pugliese, Bari- Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario.
- AA.VV.**, 2005. *Valutazione dell'esposizione professionale a IPA in lavoratori della cokeria dello stabilimento siderurgico di Taranto mediante monitoraggio biologico*, in «Epidemiologia e Prevenzione», (vol. 29 n. 5-6), pp. 37-41.
- Agamben** Giorgio, 1995. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Allen** Lori A., 2009. *Martyr bodies in the media: Human rights, aesthetics, and the politics of immediation in the Palestinian intifada*, in «American Ethnologist» (vol.36 n.1), pp.161-180.
- Andreucci** Franco. 2000, *Riti di passaggio e tradizione comunista*, in Bertelli Sergio (a cura di), *Il teatro del potere. Scenari e rappresentazioni del politico fra Otto e Novecento*, Roma, Carocci, pp. 175-193.
- Appadurai** Arjun, 1986. *The social life of things*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Balconi** Margherita, 1991. *La siderurgia italiana (1945- 1990). Tra controllo pubblico e incentivi di mercato*, Bologna, Il Mulino.
- Beck** Ulrich, 2006. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma - Bari, Laterza.
- Beneduce** Roberto. 2010. *Archeologie del trauma : un'antropologia del sottosuolo*, Roma – Bari, Laterza.
- Butler** Judith, 2012. *A chi spetta una buona vita?*, Roma, Nottetempo.
- Caligari** Marco, 2012. *L'amianto nel porto di Venezia attraverso i processi civili*, in Verrocchio Ariella (a cura di), *Storia/ Storie di amianto*, Roma, Ediesse, pp. 91-115.
- Cappelletto** Francesca, **Calamandrei** Paola, 2004. *Coscienza del ricordo e memoria narrativa dell'eccidio: Sant'Anna di Stazzena (12 agosto '44)*, in «La ricerca Folklorica» (n.49), pp. 127-142.
- Carnevale** Francesco, 2012. *Evoluzione e destino delle conoscenze sugli effetti dell'amianto per la salute dei lavoratori*, in Verrocchio Ariella (a cura di), *Storia/ Storie di amianto*, Roma, Ediesse, pp. 29-76.
- Cerasi** Laura, 2007. *Perdonare Marghera. La città del lavoro nella memoria post-industriale*, Milano, Franco Angeli.
- Colucci** Fulvio, **Alemanno** Giuse, 2011. *Invisibili, vivere e morire all'Ilva di Taranto*, Lecce, Edizioni Kurumuny.

- Contini** Giovanni, 1997. *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano.
- De Certeau** Michel, 2001. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Marchi** Bruna, 2012. *Per costruire un processo integrato di ricerca e prevenzione a Taranto*, in «Epidemiologia e Prevenzione» (vol.36, n.6), pp. 302-304.
- De Martino** Ernesto, 1948. *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Einaudi.
- De Palma** Antonella, 2012. *Taranto. Ilva: la grande disillusione*, in Verrocchio Ariella (a cura di), *Storia/ Storie di amianto*, Roma, Ediesse, pp. 81-90.
- De Palma** Antonella, 2013. *In nome del profitto. Taranto e la 'sua' fabbrica*, in *Mondo operaio, fabbriche, memoria del lavoro*, «Il de Martino» (n. 22-23), pp. 11-33.
- Del Vecchio** Giovanni, 2006, *La stagione dell'articolo 28*, in Di Cesare Massimo, Nistri Roberto (a cura di), *Un cammino lungo cent'anni*, Roma, Ediesse, pp.487-493.
- Douglas** Mary, 1991. *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.
- Duranti** Alessandro 1992. *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, Nis.
- Duranti** Alessandro 2007. *Etnopragmatica: la forza nel parlare*, Roma, Carocci.
- Eugeni** Erica, 2008. *Come parlano i corpi secchi: narrazioni di malattia in emodialisi a Roma*, in «La Ricerca Folklorica» (n.58), pp. 61-68.
- Farmer** Paul, 2006. *Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale*, in Quaranta Ivo (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Cortina, pp. 265-303.
- Favole** Adriano, **Ligi** Gianluca, 2004. *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, in «La Ricerca Folklorica» (n.49), pp. 3-13.
- Foschini** Giuliano, 2009. *Quindici Passi*, Roma, Fandango Libri s.r.l.
- Garruccio** Roberta, 2012. *Voci del lavoro : dagli anni Settanta a oggi, globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Roma – Bari, Laterza.
- Gentilini** Patrizia, 2011. *Cancerogenesi ambientale: inquadramento*, in Associazione Italiana di Oncologia Medica, «Ambiente e Tumori», pp. 18-28.
- Ghezzi** Carlo, 2010. *ICMESA di Meda, 10 luglio 1976. Una testimonianza*, in Bianchi Ornella, Chianese Gloria (a cura di), *Lavoro, Salute, Sicurezza. Uno sguardo lungo un secolo*, Roma, Ediesse, pp. 23-35.
- Good** Byron J., 1999. *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Torino, Edizioni di comunità.

- Good** Byron J., 2006. *La costruzione di un mondo di dolore cronico*, in Quaranta Ivo (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Cortina, pp. 235-265.
- Jackson** Michael, 2005. *Storytelling Events, Violence, and the Appearance of the past*, in «Anthropological Quarterly» (vol.78 n.2), pp. 355-375.
- Jedlowski** Paolo, 1989. *Memoria, esperienza e modernità*, Milano, Franco Angeli.
- Kleinman** Arthur, **Kleinman** Joan, 2006. *La sofferenza e la sua trasformazione professionale: verso una etnografia dell'esperienza interpersonale*, in Quaranta Ivo (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Cortina, pp. 199-235.
- Kruml** Elisabetta, 2012. *Storie familiari di fronte all'amianto*, in Verrocchio Ariella (a cura di), *Storia/ Storie di amianto*, Roma, Ediesse, pp. 143-154.
- Ligi** Gianluca, 2009. *Antropologia dei disastri*, Roma – Bari, Laterza.
- Lock** Margaret, **Scheper-Huges** Nancy, 2006. *Un approccio critico-interpretativo in antropologia medica: rituali e pratiche disciplinari e di protesta*, in Quaranta Ivo (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Cortina, pp. 149-199.
- Loriga** Sabina, 2006. *La biografia come problema*, in Jacques Revel (a cura di), *Giochi di scala: la microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella, pp. 201-226.
- Lupton** Deborah, 2003. *Il rischio: percezione, simboli, culture*, Bologna, Il mulino.
- Magris** Claudio, 1997. *Microcosmi*, Garzanti, Milano.
- Malorni** Antonio, **Boscaino** Floriana, **Palmieri** Giuseppe, 2011. *Contaminazioni da diossina nella catena alimentare*, in in Associazione Italiana di Oncologia Medica, «Ambiente e Tumori», pp. 73-82.
- Marinelli** Alberto, 1993. *La costruzione del rischio. Modelli e paradigmi interpretativi nelle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Martinelli** Franco, 1971. *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. I metalmeccanici dell'Italsider di Taranto*. Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale - Editore.
- Molè** Noelle J., 2008. *Living it on the skin: Italian states, working illness*, in «American Ethnologist» (vol.35 n.2), pp. 189-210.
- Oliver-Smith** Anthony, 1999. *What is a disaster? Anthropological perspectives on a persistent question*, in Hoffman, Oliver Smith, *The Angry Earth*, London, Routledge, pp. 19-34.
- Patruno** Lino, 2011. *Introduzione*, in Colucci Fulvio, Alemanno Giuse, 2011, *Invisibili, vivere e morire all'Itha di Taranto*, Lecce, Edizioni Kurumuny.

- Petri Rolf**, 2002. *La campagna e le politiche agrarie e demografiche, Le basi tecnologiche e organizzative del miracolo industriale*, in Petri Rolf, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918 – 1963)*. Bologna, Il Mulino. pp. 181- 220, pp. 327- 356.
- Piccinini Morena**, 2012. *Prefazione*, in Verrocchio Ariella (a cura di), *Storia/ Storie di amianto*, Roma, Ediesse, pp. 11-15.
- Pizza Giovanni**, 2005. *Antropologia medica : saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.
- Polanyi Karl**, 1974. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Portelli Alessandro**, 2007. *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*. Roma, Donzelli.
- Portelli Alessandro**, 2008. *Acciai speciali. Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione*. Roma, Donzelli.
- Portelli Alessandro**, 1996. *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, pp. 85-104.
- Quaranta Ivo**, 2006. *Introduzione*, in Quaranta Ivo (a cura di), *Antropologia medica: i testi fondamentali*, Milano, Cortina, pp. VII-XXX.
- Scott James C.**, 2006. *Il dominio e l'arte della resistenza. I 'verbal segreti' dietro la storia ufficiale*, Milano, Elèuthera.
- Taussig Michael T.**, 2006. *Reificazione e coscienza del paziente*, in Quaranta Ivo (a cura di), *Antropologia medica: i testi fondamentali*, Milano, Cortina, pp. 75-107.
- Tobagi Walter**, 1979. *Il metalmezzadro, protagonista dell'economia sommersa al Sud*, in Baiocchi, Volpati, 2005, *Walter Tobagi giornalista*, Cuneo, Milano Stampa di Farigliano, pp.130-132.
- Tomatis Lorenzo**, 2005. *Come dovrebbe cambiare la prevenzione primaria*, in «Epidemiologia e Prevenzione» (vol.29 n. 5-6), pp. 8-13.
- Vallerani Francesco**, 2004. *La perdita della bellezza. Paesaggio veneto e racconti del disagio*, in Vallerani, Varotto (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*. Portogruaro, Nuova Dimensione, pp. 159-183.
- Verrocchio Ariella**, 2012. *Introduzione*, in Verrocchio Ariella (a cura di), *Storia/ Storie di amianto*, Roma, Ediesse, pp. 15-29.
- Vineis Paolo**, 1990. *Modelli di Rischio. Epidemiologia e causalità*, Torino, Einaudi.

Appendice

COSIMO SEMERARO

Età: 65 anni

Lavoro in Ilva: 8 settembre 1971 – 2000/2001

Mansione: elettricista addetto a palazzine e spogliatoi

Livello contrattuale: IV livello.

Diagnosi di malattie legate all'attività lavorativa: nel 1999 scopre di essere ammalato di asbestosi; l'anno successivo gli viene diagnosticata depressione

INTERVISTA A COSIMO SEMERARO: 2 luglio 2013, ore 10.00 – 13.00.

Sala interna, Biblioteca Comunale Acclavio.

Monia: L'altra volta mi ha detto che è entrato nel '71...

Semeraro: settembre Settantuno ... otto settembre Settantuno ...

Monia: quanti anni aveva?

Semeraro: eeee Mo ne teng sessandacing ... in conseguenza ... stiamo nel duemila e tredici facimm a sottrazion ... (ride)

Monia: che aveva? Vent'anni?

Semeraro: ventidue mi sembra ...

Monia: eee come mai ... come si entrava all'epoca a lavorare nell'Italsider?

Semeraro: allora io ho iniziato dall'età di quindici anni a lavorare come apprendistato con le ditte esterne ...

Monia: sempre nell'Ilva?

S: No... ditte appaltatrici dell'Eni... eee sia in bassa che in alta tensione... sarebbe a dire bassa tensione i contatori... mentre in alta tensione i tralicci dell'alta tensione... i pali che si portano la corrente ai trasformatori e ai quindicimila e centoventicinquemila volts ... e mentre poi in quest'arco ho lavorato anche con la Sirti una ditta ... di sopra che fa questi impianti da illuminazione stradale impianti elettrici e telefonici ... quindi lì sono stato un anno e mezzo ma si andava sempre in giro perché eravamo in una squadra di pronto intervento ... ero inserito in una

squadra di pronto intervento ... dove serviva lì dovevamo andare ... giustamente a quell'età mi sono sposato a venti anni e giustamente la famiglia stava qua ... ho cercato diciamo ... dovevo stare disoccupato per sei mesi perché avevo fatto domanda di invalidità perché sono nato con un soffio al cuore ... come categoria protetta io ho chiesto di essere inserito nell'Ilva come categoria protetta che c'era una legge ... ci sono delle leggi che prevedono per le persone malate, invalide ci siano queste possibilità in modo che ne assumono uno su dieci ... un operaio invalido su dieci operai sani ... ebbene in conseguenza entrai nell'Ilva come elettricista e fui adibito alle palazzine e spogliatoi ... manutenzione in generale ... nella ... nel discorso che fui distanziato a questo ... alle palazzine spogliatoi ...fui inserito prima in direzione e poi dalla direzione in un altro reparto che abbracciava tutto lo stabilimento ... e di là è iniziato tutto il mio lavoro quotidiano ... eeee negli spogliatoi siccome il reparto che faceva parte glp e csmem ed ero adibito a questa manutenzione eee il reparto era composto da elettricisti, muratori, meccanici, tubisti, pittori, vetrai ... insomma ... in poche parole una manutenzione generale di tutte le categorie e noi eravamo a contatto con i colleghi che lavoravano sulle altre loro appartenenze ... come per esempio i tubisti nella sala caldaie dove noi c'erano i quadri elettrici, il funzionamento degli autoclavi... termoventilazione e bruciatori ... e lì eravamo a contatto sempre ogni giorno per questa manutenzione ... pertanto queste manutenzioni che venivano fatte come tubistiche smantellavano alcuni tubi che si rompevano ... poi c'era questo amianto che nella costruzione era stato messo per la protezione dal calore ... il calore che nel momento in cui avvenivano queste rotture e che venivano fatti questi lavori ... non si conosceva cosa era l'amianto a che serviva e la malattia che poteva portare ... nessuno ci ha informati di tutto questo ... noi siamo venuti a conoscenza che l'amianto era canceroso solo nel 1995 quando i sindacati per farci fare la domanda dei benefici pensionistici francamente di lì è iniziato la nostra attenzione per capire cosa era l'amianto cosa portava nel tempo e di lì mano a mano poi siii ... almeno io mi sono interessato alle questioni del reparto nostro ... non veniva riconosciuto l'esposizione all'amianto perché dice che noi mettevamo solamente le lampadine l'Inail questo ...e sotto segnalazione mia non hanno voluto fare niente ... né l'Inail di Taranto né l'Inail regionale di Bari e dalla quale io poi fui costretto a chiamare ... perché nello stabilimento non potevano entrare nessuno dell'esterno ... e chiamare l'Asl nella persona del dottor Gioia e Ettore Mirabelli che sono venuti a fare i prelievi e le analisi negli spogliatoi e palazzine dove loro con le analisi che hanno fatto e i prelievi ... dopo che hanno fatto i prelievi è risultato l'amianto cancerogeno e da allora a quel punto l'Inail ha dovuto riconoscere con la causa mia ... per meglio dire non l'Inail ma il tribunale mi ha riconosciuto l'esposizione all'amianto ed con il discorso che il direttore dell'Inail Giovanni Supplizio nella richiesta del giudice del lavoro nascondeva i documenti reali dove c'era amianto in queste palazzine spogliatoio che io avevo consegnato ... per fortuna i documenti li consegnai io e il giudice ne ha preso atto perché erano dell'Asl non di uno qualsiasi ... un ente dello stato ed la mia sentenza è stata emessa nel duemila e uno ...

M: Lei in che anno aveva chiamato il medico dell'Asl?

S: millenovecentonovantanove. Nel duemila e uno. Da questa sentenza io già stavo in mobilità e stavo all'esterno dello stabilimento ed ... diciamo con la sentenza che mi è stata data il giudice mi ha dato la sentenza dal millenovecentonovantasei che ancora stavo in servizio perché già nel millenovecentonovantasei superavo i quarant'anni di servizio ... però dal novantasei fino al

duemila ... al duemilaeuno che è stata data questa sentenza francamente si trovano cinque anni e sette settimane oltre i quarant'anni che io sono stato costretto a lavorare contro la mia volontà perché altrimenti non avrei fatto la domanda per avere i benefici della mia pensione

M: ma chi gliel'ha fatto capire che doveva restare di più? È un conto che si è fatto lei o ...

S: Non è un conto che mi sono fatto io ... è un conto che ha fatto l'Inps con i contributi che sono a mio carico ... Dopo la sentenza del ... del giudice del lavoro, l'Inps che diciamo è l'ente preposto alla pensione ha fatto questi riscontri che risultano i cinque anni e sette settimane di contributi versati a vuoto perché lo stato paga massimo fino a quarant'anni ... tutto questo mi ha portato a una questione anche di depressione ingiustificata perché nel mio reparto venivo definito lo spadaccino il ... il ... la persona che stava lottando contro i mulini a vento e contro lo stato ... fra i miei colleghi venivo deriso perché vedevano che non riuscivo ad ottenere i miei sacrosanti diritti ...

M: questo sia da quelli di parigrado a lei sia i vari capiturno ?

S: esatto a partire dai miei colleghi di lavoro fino ai superiori io venivo considerato come Don Chisciotte della Mancia ... lottavo contro i mulini a vento ... infatti la dedica che mi hanno fatto quando ho fatto la festa che sono andato in pensione i miei colleghi che mi fecero questa pergamena ... me l'hanno scritto su questa pergamena ... pertanto ... ero costretto ogni tanto ... mi innervosivo spesso ... ad andare all'infermeria nello stabilimento perché entravo in depressione morale ... sono andato a finire al centro di mentale dove ho avuto anche la fortuna di riprendermi perché quella depressione mi stava portando anche al suicidio ... perché non vedevo nessuna uscita per pretendere i miei sacrosanti diritti che ritenevo ingiusto che mi venissero negati ... infatti tutto questo mi ha portato a una situazione molto angosciata anche in famiglia perché ero irascibile ero depresso ero ... di tutto e di più ...

M: chi le ha consigliato di rivolgersi al centro di igiene mentale?

S: io ... perché francamente sono andato a una visita medica a Milano al centro mentale dove hanno riscontrato nelle mie parole e nelle mie versioni ... questo atteggiamento

M: ma lei gli parlava di quello che succedeva sul lavoro?

S: si gli parlavo anche di quello che succedeva sul lavoro ed anche di quello che ... ogni tanto mi girava la testa che non vedevo nessuna via d'uscita ... come me tante altre persone che poi sono andate a finire nella palazzina laf per altri motivi nel senso per l'acquisto di Riva ... il regalo che è stato fatto dallo stato a Riva del sacrificio di un popolo intero di un valore di ottantamila - centomila miliardi per un miliardo e mezzo pertanto questo è un regalo che lo stato ha fatto a pochi. Riva raffigura però non sappiamo chi sta dietro non sappiamo chi sono gli azionisti insieme a Riva ma per fare secondo me un regalo dello stato a pochi ci sarà qualcuno di molto potente ...

M: ehm lei prima mi stava dicendo che quando lei è entrato dell'amianto non si sapeva niente e quindi ...

S: noi in tutti questi anni noi abbiamo cominciato a capire l'amianto non dal novantuno quando è stata fatta la legge ma bensì dal novantacinque dove ci dissero i sindacati che dovevamo fare la domanda prima di dicembre entro dicembre al massimo perché altrimenti non potevamo avere più i benefici infatti questa legge è stata fatta perché loro avevano fatto un calcolo che dovevano essere millecinquecento persone solamente a prendere i benefici e quello che è successo nello stabilimento perché i sindacati dove c'avevano più forza ... sindacati e sindacalizzati nei vari reparti cercavano di portare la contrap che sarebbe un ente investigativo dell'Inail perché lì c'è il discorso il gioco delle tre carte che l'Inps è l'ente preposto per le pensioni ... l'Inail è l'ente preposto per l'assicurazione e la Contrap è l'ente preposto a fare i controlli ... ma se noi in tanti anni dentro lo stabilimento ancora non conoscevamo tutti i posti dello stabilimento come è possibile che in pochi mesi la Contrap potesse fare tutta questa indagine sulle parti e sugli impianti ed effettivamente dare la realtà dei fatti? Loro la hanno vista solamente sulla carta che gli venivano consegnate ... oppure dai sindacalisti che avevano la forza degli iscritti nel loro sindacato di portare questo ente di controllo che abbiamo detto prima la Contrap per avere questo diritto a discapito di tanta altra povera gente ...

M: quando lei invece è entrato cosa era ritenuto pericoloso? Quali erano i rischi per voi che facevate quel lavoro? come venivate formati?

S: Non c'era nessuna formazione perché fino all'ultimo che scoppiasse la bomba delle persone che cominciavano a morire per l'amianto non si sapevano niente per le malattie che stavano in fabbrica prima che le persone cominciavano a morire di leucemia e di altre malattie che portano a delle cause effettive noi non venivamo informati di niente ...

M: quindi neanche tutto ... tutti gli altri tipi di malattie ... quando se ne è cominciato a parlare? Dopo l'amianto?

S: si le altre malattie se ne è cominciato a parlare dopo l'amianto perché la scintilla è stata l'amianto poi onestamente con il discorso del professore Marescotti che ha fatto le analisi sul formaggio e ha riscontrato diossina è iniziato tutto il discorso

M: com'era lavorare nell'Ilva? E come veniva visto fuori?

S: lavorare nell'Ilva era il semplice motivo che era a partecipazione dello stato dunque uno entrava nell'Ilva ed era sicuro di poter lavorare tutta una vita ... però portava questi vantaggi però tutti gli svantaggi delle malattie e dei morti in base a un ambiente del genere un'azienda la prima azienda in Italia che addirittura c'ha più morti questa azienda dello stato prima e poi di Riva di tutta Italia in nessuna azienda ci sono stato tanti morti quanti ce ne sono stati nell'Ilva di Taranto ... per incidenti del lavoro e malattie ...

M: e quando c'erano degli incidenti sul lavoro ... lei si ricorda o ha mai assistito a degli incidenti sul lavoro cioè tra voi colleghi come si reagiva? Come ...

S: io ho assistito ad un incidente sul lavoro ma non nell'Ilva ... in una ditta che facevamo dei lavori di impianti elettrici sulla strada dove un amico mio era rimasto attaccato su un palo della luce ed per fortuna un amico battette su dei cavi e si staccarono perché se non sarebbe rimasto

folgorato ... mentre purtroppo ci sono stati degli incidenti assurdi nello stabilimento perché io non li definisco incidenti sul lavoro ... io li definisco omicidi ... perché alcuni incidenti a lavoro possono succedere però tutto quello che si poteva evitare mettendo in campo delle risorse economiche per potere evitare che queste persone potessero morire non lo ammetto ... pertanto li chiamo omicidi ... perché l'incidente è una fatalità mentre gli omicidi è un interesse di profitto ... come per esempio l'ultimo che è morto nell'Ilva che purtroppo è stato schiacciato da due vagoni del treno ... quello è un incidente che si poteva evitare se dopo tante battaglie che ha fatto il Mof degli agganci che si facevano mentre i treni erano in movimento e finalmente stavano tre persone con un convoglio che attaccavano e staccavano questi vagoni alla fine ultimamente questa persona che è morta da tre persone dopo che sono stati fatti degli accorgimenti che i vagoni si attaccavano direttamente fra di loro senza la mano dell'uomo meccanicamente però con l'eliminazione delle altre due persone che affiancavano ... che erano in tre ... il macchinista hanno dato a una persona solo la responsabilità di poter portare avanti questi treni con gli accordi sindacali ingiusti che hanno fatto per il risparmio a favore dell'azienda con dei soldi che hanno dato in più a degli operai sono riusciti a dare la possibilità all'azienda di risparmiare ulteriormente

M: eee gli operai ne erano consapevoli che però il loro modo di lavorare era stato cambiato no?

S: era consapevole e francamente gli operai non volevano questo cambiamento ma sono stati costretti dagli accordi sindacali ... quello che io dico sempre il sindacato è una cosa molto bella e molto giusta ma sono le persone del sindacato che hanno rovinato la classe operaia ... perché siamo ritornati agli anni precedenti ... invece di andare avanti tutti i sacrifici per un lavoro più dignitoso e più sicuro per i nostri figli e i nostri nipoti tutti i sacrifici che noi abbiamo fatto gli anziani alla fine è stato perso ... invece di lasciare un'Italia migliore stiamo lasciando ai nostri figli un'Italia peggiore ...

M: ma secondo lei il sindacato è sempre stato così? Quando lei è entrato o comunque i primi tempi che lei ha lavorato ...

S: il sindacato i primi tempi che diciamo è stata costruita c'era un'attenzione maggiore però queste attenzioni poi sono state ridotte con i compromessi ... io rimprovero ai sindacati qualunque esso sia che i sindacati per difendere i lavoratori hanno distrutto la classe operaia ... se il sindacato si sarebbe basato a difendere i diritti e la sicurezza degli operai e non fare degli accordi scellerati per salvare quattro lavoratori lo stato non avrebbe regalato lo stabilimento ... ora lo stato dice che la siderurgia è un capitale immenso per lo stato ma lo stato sa quante vite ha perso per un profitto? O si ricorda solamente degli interessi economici? Se c'era una lapide nello stabilimento come un elenco provvisorio che c'ho che un numero elevato di persone proprio sono morti per il benessere dello stato italiano ... non sapremmo quanto doveva essere questa lapide per raccogliere tutti questi nomi come le lapidi che si mettono quando c'è una guerra

M: ma ... come dire ... per chi ci sta dentro e ci lavora ogni giorno c'è questa consapevolezza ... di questa possibilità?

S: purtroppo questa cons... certezza c'è da parte loro ma specialmente che qui non c'è niente dice il proverbio t mang' sta m'nestr o t scett da fenestr ... allora gente pur costretta per poter

portare un pezzo di pane ... perché alla fine è questo ... non è che l'operaio si arricchisce ma a stento riesce ad andare avanti per dare a mangiare alla famiglia diciamo ... in tutti questi processi che si stanno facendo sta emergendo tutta la verità che nessuno era informato ... tutti i testimoni che sono chiamati a rispondere davanti al giudice in questa sentenza delle morti d'amianto sta venendo alla luce che tutte le testimonianze non sapevano cosa era l'amianto e nessuno dell'azienda ci aveva mai informato ... pure che lo stato sapeva che dal millenovecentoventinove in America l'amianto era cancerogeno e lo stato ci ha messo più di sessant'anni ... trent'anni per fare una legge per l'abolizione dell'amianto ... se lo stato avrebbe rispettato lui stesso la costituzione l'articolo trentadue della costituzione o le leggi che lo stato ha fatto tante vite umane si sarebbero salvate ...

M: lei ha svolto quel ruolo per tutta la sua carriera giusto?

S: circa trent'anni ... in quello stabilimento trent'anni più sette anni fuori sono trentasette anni, di amianto me ne aspettavano circa quattordici di esposizione da trentasette a quarant'anni quanti anni mi sono stati dati? Solamente tre anni di esposizione su quattordici più o meno un calcolo pertanto io come ho detto prima dovevo stare già in pensione dal millenovecentonovantasei quando la lettera che mi si mandò dal direttore dell'Inail che mi si diceva che io ero esposto all'amianto per nove anni solamente ed la legge prevede dieci anni se non avrebbero nascosto la verità io sarei andato in pensione prima ... e la beffa ancora più brutta che si sono presi il direttore Giovanni Supplizio e l'Inail di Taranto nascondendo la verità al giudice e addirittura negando la realtà al giudice penale ... al pm Italo Presiri che gli si richiedeva per l'indagine in corso per questione penale se io ero stato esposto all'amianto lui ha risposto al giudice ... all'Italo Presiri che io non avevo mai fatto domanda con la lettera che prima mi si danno gli anni e con l'altra che si toglie che mi viene tolto ... prendendosi gioco della magistratura penale ... a questo punto siamo arrivati all'altra beffa che ho dovuto subire che nell'arco dei processi che ho dovuto affrontare per la causa penale... per fortuna la causa penale con la buona volontà del giudice Valerio Incenso che era spostato al gip di Taranto se l'è presa in udienza straordinaria la causa mia ed in conseguenza c'è stata la fortuna che c'è stata la sentenza di primo grado ... dove il giudice il pm Italo Presiri aveva chiesto una condanna di otto mesi contro Giovanni Supplizio ed il giudice Valerio Incenso ha dato dieci ... due mesi in più ... per me questa vittoria morale è molto importante come soddisfazione che Davide ha sconfitto Golia ... e l'altra beffa che ho avuto che con il discorso dei tre gradi di giudizio al secondo grado quella vittoria mia è stata una vittoria di Pirro perché è andata in prescrizione in appello ... continuiamo la beffa perché non si sono accontentati della beffa della battaglia di Pirro ma addirittura volevano che la cassazione potesse anche rigettare il risarcimento ... per fortuna la cassazione ha confermato la sentenza di primo grado ma questa non è finita ... perché l'altra beffa successiva che dopo tre gradi di giudizio dove è andata in prescrizione in appello con la causa civile per il risarcimento i giudici dopo altri anni ha emesso una sentenza risarcitoria blanda che questi soldi i diecimila euro per danni morali esistenziali e patrimoniali che io ho dovuto pagare solo di interessi ai prestiti fatti di tutti questi anni con dei soldi che dovevano essere miei non potendo andare in pensione ... automaticamente questi interessi e le spese che ho avuto non sono bastati nemmeno per pagare tutte queste spese che gli interessi alla banche gli avvocati e tutto questo ... ora lo stato mi ha

costretto ad andare in ricorso di questa sentenza illogica e non so quando finirà ... altre spese altre ingiustizie da affrontare ...

M: quindi questa causa qui è ancora in corso?

S: il quindici gennaio ... in appello ... le sentenze non di discutono però si possono commentare ... questa la mia odissea cominciata nel millenovecentonovantacinque forse si concluderà nel duemilaquattordici ... per un diritto negato ... ora continua ancora la beffa perché lo stato ha fatto una legge per dare un extra per le persone malate d'amianto dove basta che uno prende la rendita e quella fesseria che lo stato ha destinato per queste persone mi viene negata ... un'altra beffa che siccome che io ho avuto la malattia per sentenza di un giudice di primo grado e in appello l'Inail non mi riconosce questo mio sacrosanto diritto ...

M: no... non ho capito questa cosa ...

S: c'è un fondo per le vittime d'amianto che lo stato ha stabilito ... è una fesseria ... però siccome che deve essere automatico da parte dell'Inps dal momento che uno prende la rendita o la persona viva o la persona morta per malattia d'amianto l'Inail doveva dare questa fesseria di supplemento... io facendo domanda di questa fesseria di supplemento mi viene risposto che siccome l'Inail non l'ha riconosciuta ma l'ha riconosciuta addirittura un giudice del lavoro in primo grado e in appello io non ho nessun diritto ... si sono arrogati anche questo diritto di non dare alle persone che hanno avuto per sentenza questo diritto negato ...

M: è assurdo

S: io ho fatto i passaggi dal piccolo al grande e ognuno di loro mi ha dato la loro versione sono partito dal dottore che mi ha negato questo mio diritto ... il medico legale dell'Inail ... fino arrivare al direttore Gigante ... Giuseppe Gigante dove lui mi ha detto che francamente lui non può fare niente perché è una questione che sono i medici legali che possono fare questa diatriba e nessun'altro però io son partito dal più basso per arrivare al più alto per avere le conoscenze di chi ha voluto sbagliare nei miei confronti ... tutta questa mia odissea è partita da una manifestazione che feci sotto l'Inail dopo le mie varie insistenze per evidenziare a chi di competenza di questi grandi errori che si stavano facendo volontariamente non facendo il proprio sacrosanto dovere ... che se ognuno avrebbe fatto il proprio sacrosanto dovere in base alle loro mansioni ai loro incarichi alle loro responsabilità ... tutto questo mio calvario non ci sarebbe stato ... la manifestazione che ho fatto sotto l'Inail è portando una cassa da morto con un telo nero sopra scritto amianto e con la testa di morto e una banda di Pulsano di venti elementi che li ho fatti suonare dalle nove a mezzogiorno a morto portando addosso un cartellone della gazzetta del mezzogiorno di Taranto dove c'erano i nomi degli arrestati dell'Inail di Taranto scrivendo sotto l'articolo del giornale .. sopra anzi Sopra l'articolo del giornale con tutte le facce degli arrestati eppur d'amianto si muore ... di truffa si campa grazie a una parte dell'Inail questa mia manifestazione ha portato l'asprimento del dottor Giovanni Supplizio per nascondere la verità ai vari magistrati e può darsi che qualche dottore che doveva ... medico legale ... che mi doveva concedere questo extra tramite una legge dello stato ha voluto colpirmi ancora ... se ci sono enti competenti possono appurare la pura sacrosanta verità ...

M: loro in base a cosa dicevano che lei era stato a contatto solo per un periodo limitato ...

S: era falso ... dimostrabile ...

M: ma loro su cosa si basavano per dirlo?

S: loro si basano per dire delle falsità ... perché quando ho portato un documento dell'Asl fatto dal dottor Gioia e dal tecnico Mirabelli dove si asserisce che i reparti dove ho lavorato dentro i prelievi e le analisi risultanti amianto dove dopo una cartella clinica ... una cartella clinica dell'ospedale della medicina del lavoro dell'ospedale di Parma ... mi si attesta che io sono malato di amianto non è pensabile che loro possano nascondersi perché facendo la tac senza contrasto ... senza contrasto non risultasse queste placche dove anche loro stessi nei raggi fatti dall'Inail di Taranto dalla dottoressa D'eredità dopo uscito dalla sala raggi mi fa una battuta vergognosa dice che vuole? Una placca è ... ancora .. pertanto io ...

M: lei ha riferito di questa battuta?

S: no questa battuta l'ho riferita ai giornali cose così ma in tribunale no onestamente però questa battuta non so la dottoressa D'eredità voleva che io fossi già morto?... ... sconvolgente ... eh sconvolgente ...

M: sì ... veramente ... eee ... il dottor Mirabelli è il medico che mi diceva prima che le ha fatto fare ...

S: il tecnico ... mentre il dottor Gioia è il medico ... che poi non se la passano bene loro ... dopo aver dopo aver divulgato le varie informazione agli operai hanno avuto dei problemi ...

M: loro hanno comunicato agli altri operai ?

S: sì dei prelievi delle altre cose che hanno fatto negli altri reparti ...

M: in che modo hanno comunicato i dati?

S: dopo aver fatto le analisi e tutto il resto come quello che hanno consegnato all'Inail hanno consegnato anche agli operai ...

M: lei in quali reparti lavorava?

S: palazzine e spogliatoi di tutto lo stabilimento ... se non erro erano quarantaquattro spogliatoi in tutto lo stabilimento ora sono diminuiti moltissimo accentrando i diversi spogliatoi che erano sparsi per lo stabilimento negli ingressi delle portinerie ...

M: lei quindi aveva modo di girare tutto lo stabilimento?

S: solo palazzine e spogliatoi ... giravo lo stabilimento ma solo palazzine e spogliatoi ...

M: negli spogliatoi gli operai parlavano di ciò che accadeva nello stabilimento?

S: dopo che è uscito il discorso della legge del novantacinque la legge diciamo delle domande del novantacinque ogni operaio tentava di avere il suo sacrosanto diritto di poter andare via ...

M: prima invece di cosa ... ?

S: erano allo scuro di tutto dove emergerà dalla sentenza che ci sarà riguardante le morti d'amianto ... la sentenza che uscirà sarà così shockante in base alle testimonianze dei vari operai ... sindacati responsabili dell'Asl e via discorrendo ...

M: ma io quello che mi chiedo ... anche prima che si parlasse dell'amianto voi notavate il fatto che c'erano delle malattie o delle morti che potevano essere ricollegate al vostro lavoro o no?

S: allora noi operai purtroppo tranne qualche persona intima dei loro famigliari poteva conoscere per quale motivo era morto il loro caro di solito ogni famiglia voleva tenere nascosta una brutta realtà non sapendo ed questo ha portato sì che questa bomba non è scoppiata prima ... perché anche prima che si sapeva che l'amianto era cancerogeno prima della legge che si sapeva che le persone morivano non si facevano nemmeno le analisi ... l'autopsia ... si facevano le autopsie normali ma quelle approfondite no ... perché le autopsie si fanno quando ci sono degli omicidi e per loro morte per la malattia non è un omicidio ...

M: ma come funzionava? C'era un medico nello stabilimento? Facevate delle visite...

S: allora noi nello stabilimento abbiamo avuto sempre l'infermeria si chiama prima accoglienza ... primo intervento come si dice? C'avevamo anche con l'accordo con lo stato e cose perché lo stabilimento era a partecipazione statale che le visite si facevano direttamente nello stabilimento ... ma che io sappia nessun dottore è stato ... che sapeva ... nessun dottore che sapeva che malattie c'avevano gli operai prima era stato nello stabilimento faceva perché non è possibile che operai che erano stati spostati di reparto per la questione d'amianto venissero messi in altri luoghi dove c'era l'amianto per non essere smentito da nessuno dopo che me ne sono accorto di avere queste placche ho chiesto al responsabile di allora al dottor Negri di avere le mie lastre che non mi venivano date ... ma solo con raccomandata con ricevuta di ritorno chiedevo che mi si prestassero le mie lastre per portarle a Padova mi furono date per riconsegnarle una volta rientrato nello stabilimento ... posso affermare di persona che stavo lavorando nell'infermeria che prima che il dottor Negri responsabile dell'infermeria che fu cacciato da Riva ... vabbù non lo mettim che sennò posso avè ripercussione penali ...

M: se vuole posso spegnere ...

S: poi quando andò via lui messo un altro dottore un po' più attento con il discorso poi che mentre prima chi si faceva ... questo risultano dagli atti e dalle testimonianze degli altri ... che gli operai nel momento che si facevano male una fesseria erano consigliati ad andare all'Asl e non all'infermeria all'Inail che sennò si perdevano dei soldi dei premi che dava l'Inail ...

M: ah i premi contro gli infortuni? Quando questo? C'è sempre stata questa ...

S: si c'è stato sempre una tantum nelle segnalazioni poi accordi fatti con l'Inail francamente l'Inail ha avuto all'interno dello stabilimento nell'infermeria la possibilità di essere presente ...

M: e quindi voi facevate così? Quando vi facevate male ...

S: io personalmente no ... però alcuni perché è stato instaurato un premio per reparto che non succedevano infortuni ... nel momento che succedevano degli infortuni questo buono annuo non veniva dato ...

M: e questo buono veniva dato direttamente agli operai o all'azienda?

S: L'Inail scalava il premio assicurativo l'azienda dava questi buoni e il ricavato veniva nascosto diciamo venivano nascosti questi infortuni che erano infortuni lievi francamente non gravava sul reparto questi infortuni ...

M: qui c'è anche una responsabilità degli operai però ...

S: gli operai pur di avere una fesseria tanto la malattia veniva pagata lo stesso però la cosa che dovresti mettere secondo me se l'Inail è un ente assicurativo è possibile che un ente assicurativo dello stato possa tenere un capitale di una finanziaria abbandonato nelle sue cassette di sicurezza nelle banche? Vuol dire o che il datore di lavoro paga di più di quello che deve pagare o loro danno di meno agli operai che muoiono o che si fanno male di quello che dovrebbero dare ... perché non è possibile che un ente assicurativo possa avere a disposizione una intera finanziaria di dodicimila miliardi dove le cause delle persone malate o decedute non vengono completate nei tempi più brevi perché il capitale rimane sempre quello però con gli interessi pagano queste cause una burocrazia che non finisce mai che non hanno mai fine dove la beffa degli operai nel momento che finisce la causa se gli va bene hanno gli interessi del due per cento mentre loro nelle banche hanno gli interessi del dodici diciassette per cento ecco perché tendono a portare un sovraccarico di cause Ma se l'Inail dovesse pagare gli interessi che un povero cittadino prende dalle banche avrebbe interesse di pagare subito ... mo sta spento?

M: no sta andando ... Se lei vuole io lo posso pure spegnere ... mi dica lei ... (mi fa cenno che non importa)

M: lei prima mi ha detto che ha detto che ha avuto dei problemi di depressione ... questo è stato riconosciuto in qualche modo ha influito nei danni che le hanno riconosciuto ...

S: però non sono stati considerati perché se consideri diecimila euro per tutti questi danni ...

M: doveva essere solo per quello ...

S: io comunque non mi arrendo già l'altro giorno quando è venuto quello del ministero del lavoro Renzo Fontini gli ho dato i documenti per evidenziare come persone di un ente dello stato si permettano di non rispettare una legge dello stato... che mi ha detto non era cosa sua però era interessato ... per quello ho detto non mi arrendo perché voglio che queste cose escono a galla ... a tutti è permesso sbagliare ma voler sbagliare ...

M: e lei cosa ne pensa di tutta l'attenzione che ora sta avendo la questione di Taranto a livello nazionale?

S: se ognuno avrebbe fatto il suo dovere adesso non si sarebbe arrivato ... prima di tutto il grande sbaglio è stato fatto dall'ex presidente che ora sta agli arresti domiciliari della provincia e del sindaco Dibello perché dopo un grande lavoro della magistratura di Taranto dopo tanti anni Riva era stato condannato per inquinamento la provincia di Taranto e il comune nella persona del presidente Florido e Dibello si sono ritirati dalla parte civile dal processo che era arrivato in Cassazione una settimana prima ... se nel duemilacinque quando si sono ritirati da processo loro non si sarebbero ritirati dal processo come il presidente Florido ha detto anche a La Sette da Sciortino che venne a Taranto il dodici giugno del duemilaotto duemilanove che lui lo rifarebbe il ritiro dalla parte civile Riva sarebbe stato condannato per inquinamento nel duemilacinque avrebbe provveduto da allora fino adesso qualcosa avrebbe e con questa situazione del lavoro e di tutto questo attrito che c'è stato della città non ci sarebbe stato ...

M: come pensa che si stiano muovendo le associazioni?

S: allora il discorso delle associazioni è molto importante perché se non ci fossero state le associazioni tutto questo non sarebbe uscito fuori allora visto che la magistratura sta facendo il suo sacrosanto lavoro gli è stata scaricata tutte le altre responsabilità di altri enti che non hanno fatto il loro lavoro e facendo il loro sacro dovere come stabilito dalla carta costituzionale dalle leggi dello stato sono attaccati anche dallo stato stesso perché stanno facendo quello che prevede la legge ... se lo stato si sarebbe ricordato prima che l'azienda era un'azienda strategica per la nazione non considerando la vita umana come pezzi di ricambio ma come esseri civili lavoratori per lo stato mettendo ancora al primo posto il profitto dello stato la classe operaia i cittadini assunti passivamente le loro volontà ... forse nessuno si ricorda che lo stato siamo noi e non chi ci rappresenta ... la magistratura è stata costretta ad intervenire perché nessuno ha voluto fare il proprio dovere il procuratore Sebastio c'ha un libro nero dove ci sono le varie indagini di tanti anni dove l'istituzione non hanno mai chiesto conto perché se l'istituzione avrebbero chiesto di venire a conoscenza di tutte le indagini che stava facendo la magistratura e avrebbero con quel discorso le rilevanze che sono nate in tutti questi anni avrebbero dovuto fare il proprio sacro dovere per il quale sono pagati ... mentre la cosa voglio dire come ho detto già prima che tutti i sindacati sono giusti tutti i tipi di sindacati sono giusti per difendere i diritti e la salute dei lavoratori ma questo significa purtroppo nelle varie persone che li rappresentava non nel modo giusto come nell'Ilva di Taranto vedi la palazzina Laf come il passaggio della nuova siet come il passaggio delle varie ditte di appalto dell'interno hanno fatto perdere a tutti questi operai una dignità un decoro della loro persona e il loro sacrosanto diritto ...

M: tutte queste cose che lei mi ha detto sono tutte con la nuova gestione?

S: sì ... la cosa vergognosa che c'è stata con la palazzina Laf è che venivano inseriti in quella palazzina persone che non si piegavano alle richieste ingiuste ... ricordiamo un ingegnere che è stato aggravato nelle responsabilità di lavoro maggiori delle sue portate fisiche che addirittura si è ucciso perché non trovava altra alternativa per mantenere sé e la sua famiglia ...

M: ma quando gli altri operai venivano a conoscenza di queste situazioni...

S: c'era una paura generale perché con queste settanta persone che sono state messe in questa palazzina senza far niente quando andavano a casa i propri figli dicevano papà che cosa hai fatto? Niente ho passeggiato ... due persone hanno tentato il suicidio all'interno ... che sono state immobilizzate è stata tolta un diritto che nessuno doveva togliere classificandoli parassiti che venivano pagati senza fare niente ...

M: ma invece da quello che io ho avuto modo di leggere ho visto che negli anni Settanta vi sono state diverse manifestazioni ... lei ne ha un ricordo?

S: io me le ricordo allora le manifestazioni si facevano anche quando passava un uccello i ricorsi senza né testa né coda ma quelle manifestazioni che io ora ho cominciato a capire non si fanno quando ci sono le cose molto importanti fare quelle manifestazioni per le cretinaggini solo per poter ricattare l'azienda ... di tanti soldi che io ho fatto gli scioperi credendo di fare un'Italia migliore per i nostri figli e i nostri nipoti in questi anni sto portando avanti la giornata della memoria perché la giornata della memoria dovrebbe servire allo scopo di metterli spalle al muro le varie persone prendendosi le proprie responsabilità ... questa è una battuta che voglio fare quando un'azienda fa scendere in piazza settemila persone contro la magistratura quello che non riescono a fare i sindacati facendo scendere al cimitero almeno del secondo o del terzo turno per onorare tutte quelle persone che sono morte vuol dire che il prossimo anno chiederò a Riva di far scendere gli operai ...

M: può essere un'idea ... cosa ne pensa del rapporto oggi fra i lavoratori con il resto della città?

S: da parte della città si capisce che sono gli operai perché ogni lavoro perso è una sconfitta per lo stato una sconfitta per lo stato un malessere per la famiglia e una situazione grave per lo stato perché una perdita di un lavoro e non è ammissibile che diversi responsabili dello stato possono avere diverse cariche prendere stipendi senza poter fare ... perché quando una persona prende degli stipendi per un lavoro la persona è unica non si può dividere in tante ... per rispettare i loro impegni per il quale vengono pagati è inammissibile che tanti sindacalisti che sono andati in pensione che facendo il discorso dei difensori dei lavativi possono stare ancora nel sindacato dove loro sindacato non sono più e decidono per il futuro degli operai ... tutti questi segretari nazionali dei sindacati che meriti hanno avuto per diventare ministri il merito di aver tolto la scala ...

M: la scala mobile?

S: mobile ... e ridurre la classe operaia alla fame?

M: come mai lei ha deciso di fondare l'associazione dodici giugno?

S: noi questa associazione l'abbiamo fondata insieme ai famigliari delle vittime alcuni famigliari delle vittime ed il promotore è stato Ernesto con la casa dei poveri onestamente è stato promotore insieme ai famigliari e a me per la nascita di questa associazione questa associazione è

nata perché i famigliari delle vittime venivano lasciati a esse ... a loro stesse dopo le tragedie ... o nelle mani dei patronati dei vari sindacati ...

M: in che senso?

S: nel senso che padronati dei sindacati con i loro avvocati ti portano avanti la causa però rimane quello rimane ... rimane solo il fattore legale ma il fattore principale nelle loro battaglie ... di giustizia ... non c'è stato mai una volontà di essere sempre presenti ... anche nelle cause che onestamente negli ultimi tempi alcuni sindacati si stanno mettendo parte civile nei processi ... con questa nascita dell'associazione si è ottenuto nella città di Taranto che esistesse una piazza per i caduti sul lavoro nel cimitero di Taranto dal duemilanove ... dal duemiladodici esiste una stele in ricordo dei caduti sul lavoro di tutte le categorie e nelle università di giurisprudenza dal sei maggio esiste un'aula dedicata a Francesco Zagaria un operaio che è morto nell'Ilva di Taranto con un tornado ed intitolata a tutte le morti sul lavoro ... lo stato intero cominciando dal presidente della Repubblica il presidente del Senato il presidente della Camera sanno che qui come hanno mandato ogni anno i messaggi il dodici giugno di ogni anno si ricordino tutte le morti sul lavoro serve per non dimenticare ma più che altro serve perché queste tragedie non avvengono più perché ogni vita umana è una sconfitta per lo stato.

GIOVANNI FAGGIANO

Età: 32 anni

Lavoro in Ilva: dal 2000

Mansione: magazzino spedizione tubi; prima addetto Mof (reparto movimento ferroviario)

Livello contrattuale: III livello

Malattie legate all'attività lavorativa: diagnosticata depressione

INTERVISTA A GIOVANNI FAGGIANO: 12 agosto 2013, ore 14.00-17.30

Piazza della Vittoria.

Monia: L'altra volta mi stavi parlando del discorso della fretta ...

Giovanni: La cosa è implicita ... cioè mi ricordo perché comunque sto in un reparto dove si produce è normale che te lo fanno otto ore al giorno perché comunque ... ti faccio un esempio stupido io sono stanco sto sotto al sole così colà e passa un capo ti vede fermo e ti dice che stai facendo fermo devi lavorare ... ma questo non è cioè io non mi fermo perché non voglio lavorare, e perché comunque uno non si deve fermare ... non dico che è una catena di montaggio non stiamo in una catena di montaggio ma è quasi così, comunque stiamo in un impianto a ciclo continuo, in un sacco di cose non ci si può fermare, e poi comunque come ti ho detto prima si sono imposti loro il tonnellaggio la produzione ... più produci e più guadagni per cui comunque chiunque anche il salumiere pretende dal commesso il massimo perché più produci e più guadagni ... più premi hai, perché è quello è una questione di premi di soldi perché io non ho nessun interesse ad andare in premio non ho nessun interesse però se tu vedi anche gli incidenti mortali che sono successi parecchi sono anche per la fretta...

Monia: Ma come funziona questa cosa dei premi? Perché io so di questa cosa dei premi sugli infortuni per esempio

Giovanni: ci sono vari premi... quello per gli infortuni è un incentivo, perché dobbiamo dare a ogni cifra un nome... praticamente da qualche anno l'azienda ha deciso di dare un incentivo di 100 euro in buona spesa a tutti i reparti che facevano meno infortuni ... allora io ti dico al Mof il movimento ferroviario dove stavo io è un continuo ... io cammino sulle pietre sui binari sulla monnezza... sto su un treno... non dico che è matematico ma è quasi matematico che ci dobbiamo fare male l'infortunio è anche una storta, vado in infermeria mi danno tre giorni quello è un infortunio ... e con queste cazzate non riesci a raggiungere la percentuale minima dell'infortunio ... magari la cento euro la prende chi sta nel magazzino ai laboratori perché comunque non sono soggetti a nulla ... poi ci sono i premi dei capi ... tipo i premi li prendono anche i capoturno... il capoturno che sarebbero un gradino due gradini sopra ... praticamente in base alla produzione prendono ... i capireparto è tutto in base alla produzione ... il premio no? Perché hai avuto il premio? Perché hai prodotto tanto e allora tornando al discorso di prima ...

perché mi pressano implicitamente? perché vuoi guadagnare. Tu pensa che io non ho nemmeno il livello ... forse te l'ho pure detto ...

Monia: sì che hai il terzo livello...

Giovanni: svolgevo un lavoro ... svolgevo e credo di tornare a svolgere perché ormai l'azienda mi sta mettendo i bastoni fra le ruote ... finché non mi esaurisco completamente ... perché così è me la sono cercata io no? Io non ho nemmeno il livello ... il capo prende tutti gli anni il livello il premio ... io livello non ne ho ... ottanta euro al mese ... e devi lavorare eh devi lavorare ... se io faccio denuncia, regolare denuncia fra dieci anni me li danno quei soldi ... fra dieci anni quei soldi me li danno

Monia: in che senso?

Giovanni: Io posso denunciare l'azienda con il mio avvocato tranquillamente e dire questo è il mio contratto questa è la mia mansione e il giudice del lavoro ti dà ragione in pieno... dopo tanti anni devi essere pronto a questo, ci sono persone che hanno fatto denunce perché sono state denunciate ingiustamente però poi reintegrate dopo anni, devi essere pronto a rinunciare allo stipendio e ti reintegrino per avere quello e quell'altro però intanto hai perso cinque anni di lavoro ... è quello ... giocano su quello ... perché una volta che io denuncio l'azienda ... poi l'azienda il capo il ... non so come chiamarlo che poi è un ingegnere un fiduciario dice che tizio e caio ha fatto la denuncia e poi arriva al perdiziona e il perdiziona dice al caporeparto vedi che questo ha denunciato ... quindi sostanzialmente funziona così ... Io sto denunciando ... ah ... che sto denunciando io l'acqua calda? Se mi sentono che sto dicendo queste cose le leggono mi rompono i coglioni e dicono e tu stai accusando ... ma è così io non ce l'ho il livello ... è così non possono dire io non ce l'ho il livello... e poi ti rompono i coglioni se magari fossimo un po' tutti con gli attributi, ma purtroppo non siamo tutti così ... mo che rientro a lavorare lunedì è sempre la solita tiritera ... mo mi hanno messo a non fare niente ... non rompo i coglioni così ...

Monia: dove dovresti stare mo che rientri?

Giovanni: Io stavo al Mof ora sto al magazzino spedizioni tubi ... e sarò addetto alle pulizie, che quello è il lavoro da terzo livello, prima portavo un treno col terzo livello ora con lo stesso stipendio faccio le pulizie...

Monia: ma hanno cambiato il contratto? Come funziona?

Giovanni: no no io avevo un contratto da terzo livello e le pulizie sono una mansione da terzo livello ... io praticamente ho un livello dal terzo al quinto diciamo l'operaio ... l'operaio di terzo livello, diciamo di legge dovrebbe essere così, può svolgere mansioni di terzo livello, pulizie, altre ... il carrellista, chi porta il camion ha il terzo livello ... poi io che portavo un treno mi spettava il quarto ma non me l'hanno dato, sai perché non te lo danno? Di regola dovrebbe essere puntuale ... perché faccio malattia, quando mi ammalo, perché rompo i coglioni, ormai mi conoscono ... e rallentano ... il livello a chi non ha nemmeno la patente ... ultimamente è successo proprio a un mio collega che stava in squadra mia non ha la patente e sta da un anno nel reparto ... cioè non conosce niente non ha esperienza, da un momento all'altro ti puoi trovare sui binari con un

anno di esperienza sei pari a zero, con un anno di esperienza in quel reparto non vai da nessuna parte, perché c'ha il santo in paradiso, e gente come me che aspetta il livello ... Io non conosco l'area a caldo no? Però fatti che mi raccontano i colleghi ... prima facevano le gare di colata, facevano i record ... prima ... pure mo! Cioè a me da operaio cosa mi entra in tasca che lo stipendio è sempre quello cosa mi entra in tasca? Niente ... che ho il livello, che ho la feria la domenica, quello mi devo vendere per poco ... perché è così ci vendiamo, non si vendono, sembra brutto, ci vendiamo per poco ...

Monia: ma quindi la gerarchia qual è?

Giovanni: la gerarchia è, allora, l'operaio è la base della piramide poi ci sono i vari tecnici i capituono ... che poi sarebbero gli intermedi fra operaio e capo c'è l'intermedio ... che poi sono una marea di mansioni, ti dico solo ... poi c'è il leader il capoturno il vice caporeparto il caporeparto il capoarea che invece di dirigere il reparto dirige più reparti, quindi l'aerea poi c'è il perdiziona che ha a che fare con l'ufficio personale e quindi ha due tremila persone sotto di lui ... che ne so? Sta in ufficio in direzione, controlla le presenze ... poi vabbè saliamo alla direzione e lì funziona un pochino diversamente ... diciamo d'operaio è questo ...

Monia: a proposito del fatto di “rompere i coglioni” l'altra volta mi dicevi che la prima mansione che hai svolto è stata quella di gruista vero?

Giovanni: Sì ho fatto anche quello però non firmai l'addestramento ... all'inizio che entrai all'Ilva, feci il gruista e non firmai l'addestramento, perché comunque il gruista lavora con tanti prodotti ... rotoli, che è il più facile bramme lamiere carichi tubi nelle navi ... ma io non avevo esperienza a caricare i tubi nelle navi perché con cinque persone giù, cinque persone sulla nave, ho undici dodici persone sotto di me io su una gru devi avere esperienza prima di poter lavorare da solo ... perché l'addestramento si fa con un altro gruista, prima vedi e ti spiega piano piano loro invece l'importante ... all'Ilva interessa che tu sai lavorare ai rotoli, il prodotto più venduto e poi magari ... il capoturno sta sa che non deve andarmi a fare caricare i tubi, lo sa, però io automaticamente nel momento in cui firmo l'addestramento, anche se c'è un accordo non scritto con il mio capo, non posso, non sono coperto legalmente, perché se su cinque gru quattro gruisti domani hanno la varicella perché non l'hanno presa da bambini ... e la priorità è caricare i tubi io lo devo fare e se non lo so fare o non mi sento sicuro? Loro che dicono? Hai firmato l'addestramento... quindi io non firmo l'addestramento.

Monia: ma sei stato consigliato da qualcuno?

Giovanni: No ma è una cosa ovvia ... cioè tu firmeresti mai una carta di una responsabilità a lavoro che non dovresti avere? Tu fammi l'addestramento come si deve e io lavoro dove vuoi ... anzi ho scelto io di andare sulla gru ... però è sempre il fatto della fretta perché facendo addestramento a una persona ... io prima ero addetto allo stivaggio giusto? È sempre una persona in meno nell'organico della squadra ... perché? Perché io non faccio niente, per loro io non lavoro per loro io sto là a guardare come si sposta una gru quindi è una persona in meno e fa tanto fa tanto ... di là non lo so molto probabilmente di là mi hanno preso sul cazzo ... addirittura ero ancora al contratto formazione, agosto otto anni fa nove anni fa ... agosto mi

chiamarono a casa “come mai non hai firmato?” io non ho lavorato ai tubi non mi sento sicuro, alle lamiere non mi sento sicuro “eh ma piano piano dai...” no prima mi fai fare l’addestramento poi da gruista salgo sopra ... allora non andai più scesi dalla gru mi fecero continuare, feci addetto stivaggio, altre cose, e appena c’è stata la possibilità di mandarmi via l’hanno fatto

Monia: in che senso c’è stata la possibilità di mandarti via?

Giovanni: serviva gente all’altro reparto al Mof e hanno preso a me e altre quattro persone e ci hanno spostati lì, devi dire che io non sapevo niente era giovedì e non sapevo niente il lunedì dovevo andare là già, venne un mio capoturno che con cui parlottavo e disse non dire niente a nessuno e disse non dire niente a nessuno lunedì devi andare al Mof, come lunedì devo andare al Mof? Feci il macello dal giovedì alla domenica non lavorai ... perché questo è il coraggio che ha un caporeparto ... il caporeparto del porto quello è il coraggio che non è venuto da me a dire Giovanni devi andare al Mof perché ... ma nemmeno il perché, per esigenze di azienda, esigenze di reparto, non vengono sono cani, anche quando ti ribelli si stanno zitti, la loro vendetta è non darti il giorno di ferie la loro vendetta è, che ne so, renderti la vita difficile metterti in posti peggiori quello è renderti la vita difficile e spingerti al licenziamento ... queste non sono parole mie, il mobbing nell’Ilva esiste, la palazzina Laf, è esistita, cioè a chiunque chiedi a un mio collega se non te lo dice è solo perché non ha il coraggio di parlare, funziona così è così ed è la normalità ... la normalità...

Monia: proprio per questo discorso della formazione, tu l’altra volta mi dicevi chiamarla formazione è esagerato...

Giovanni: si sempre per quello che ho fatto io poi, poi in un altro reparto non lo so, magari è stat fatta bene ... ho i miei dubbi ... stavi dicendo?

Monia: c’erano con voi anche operai più anziani?

Giovanni: più anziani ... più anziani che significa? Che svolgono quella mansione da dieci anni o che svolgono quella mansione da due anni? Anziani non ce ne sono molti... forse nove anni fa dieci anni fa ce n’erano... il Mof non c’era manco più un anziano mi sa il massimo proprio erano quarantacinque anni, il massimo proprio, cioè poi tutti in pensione sono andati quindi l’età media era trentacinque anni, nemmeno quaranta. Quello dove sto adesso pure, quella è l’età media dell’operaio Ilva anchè perché dopo una certa età non puoi più svolgere nessuna mansione ... è logorante ... le notti ti ammazzano, non devi fare niente devi andare a fare una notte ti ammazza, io ero al porto ... l’umidità le quattro di notte madò... sì la formazione te la fa un anziano chiamiamolo anziano, come io ho fatto la formazione a due persone ... patentato da pochissimo, però il capoturno ha ritenuto opportuno farlo fare a me perché comunque mi piaceva ... il mio ex reparto mi piaceva prima che succedesse ... prima che succedesse l’incidente mortale ... me lo facevo piacere ... a nessuno piace lavorare, me lo facevo piacere diciamo, poi con il mio ex capoturno andavo d’accordo, vado d’accordo tuttora al di là del lavoro, e ha ritenuto opportuno farmi fare addestramento ... farmi fare addestramento a un amico suo che è amico proprio suo ... infatti da testa dura è diventato un locomotorista, ci è voluta un po’ di pazienza solo che io non ho avuto il livello e lui l’ha avuto ... cioè è il paradosso, e non è successo solo a me succede

... è sempre così ... se sei un ragazzo che ... cioè credo un ragazzo normale, perché se io dico che l'Ilva inquina l'Ilva inquina non puoi dire che non inquina ... se io dico faccio malattia perché sto male, se sto male faccio malattia ... cioè non posso sprecare i miei giorni di ferie per quale motivo? Io mi vado a divertire con le ferie ... cioè dire la verità la normalità a loro non va bene quindi tutto questo cosa ti fa capire che dentro all'Ilva non funziona niente che c'è del marcio giusto? solo questo mi fa capire, perché se vai a dichiarare in tv da operaio che l'Ilva inquina ti devi scavare la fossa ... ti metti contro l'azienda ma io non vado contro l'azienda io mi metto a favore mio che me ne frega? Cioè non devo ringraziare l'azienda è anche l'azienda che deve ringraziare stronzi come me che vanno a lavorare là dentro ... quello è ...

Monia: ma a proposito dell'inquinamento, io ho parlato con altri operai che ora sono in pensione e mi dicevano tu camminavi e si alzava la polvere ...

Giovanni: poi ti devo fare io una domanda ... vai ...

Monia: è ancora così?

Giovanni: ti è mai capitato di passare dal cimitero di Taranto?

Monia: sì!

Giovanni: e stiamo fuori ... i Tamburi ... la terra quella non è che la mettono le persone prima di riprendere ... tu dentro senti puzza ... in base ai reparti ... vabbè io ti parlo sempre come operaio del Mof, perché non mi sento un operaio ... anche se mi hanno cambiato reparto diciamo io professionalmente sono del Mof ... sono locomotorista ... poi ho girato i vari reparti ... senti puzza che è la cosa diciamo basilare, dalla discarica alla cava di Statte al gas dell'Eni dappertutto senti puzza ... poi sempre ti ripeto in base ai reparti dove vai perché magari giù al porto è di meno, vedi il tubo arrugginito, si ti vola un po' di polverino però quando vai in altri reparti c'è il sole, controlluce ti vedi il polverino volare rapidamente, si vede il brillantino del minerale ... e si vede non è che tu dici no no ... si vede è lì così, lo vedi quando in controlluce a terra, pezzi di ferro sta di tutto, sta di tutto, tu pensa quando piove, giusto? Pioverà all'Ilva? Piove lì dentro, tutta la ruggine tutta ... è come se lavassi un tino di ruggine e lo buttassi a mare, perché è tutto ruggine tutto ... aspetta che dove sto io è pulito perché l'area a caldo c'è il nero più totale tipo quell'impalcatura così è nera, cioè se fai così è nera ... perché c'è la polvere ... non è che nessuno va a pulire, metti anni e anni e anni di ... esposizione alle poveri, e il ferro si distrugge figurati una persona ... gli operai lo fanno ... lo fanno benissimo quello che stiamo vivendo ... però la domanda che ti volevo fare io tu hai detto che hai parlato con gli operai in pensione che ti hanno detto che camminano e si alza la polvere ... ma mentre lavoravano all'Ilva, prima di andare in pensione hanno mai denunciato, hanno mai denunciato che camminavano e si alzava il polverino? Hanno mai denunciato tutte queste cose? O hanno aspettato prima la pensione? Aspettano la pensione e poi raccontano queste cose? Questo volevo sapere io ... cioè hanno mai denunciato mentre lavoravano ...

Monia: sai ... quello che mi hanno detto è stato un po' ambiguo ... perché a volte mi hanno detto noi non sapevamo che faceva male a volte noi sapevamo ma non era sicuro e non potevamo parlare

Giovanni: ma si anche a me l'hanno messa così anche a tutte le persone che cercano di capire ... però ...

Monia: ... in realtà volevo sapere tu cosa ne pensassi, anche perché tu sei di Taranto sei comunque cresciuto qui ... che ricordi hai?

Giovanni: beh io mi sento molto ma molto combattuto io te lo dico apertamente, io non le dico a tutti queste cose, sto ponderando l'idea di dare le dimissioni di andarmene, perché non mi sento, non sto bene con me stesso lavorando là, al di là del fatto che io non dovrei dare le dimissioni perché comunque dovrei essere risarcito per tutti gli anni di inquinamento che mi sono respirato, quello è, però arriva un certo punto che ti senti combattuto con tutto che non ho nessuna colpa, perché io vado a lavorare se mettono tutto apposto rifanno di sana pianta l'azienda rientriamo non dico in una città pulita ma almeno vivibile, quindi non dovrei avere preoccupazioni ... però ora come ora, sapendo che quell'azienda butta solo merda mi sento non dico complice ma faccio parte di quel sistema, però dall'altra parte penso se non ci sono persone come me là dentro, cioè non che io sia chissà che però gente che parla gente che racconta quello che succede, perché dell'Ilva non si sa niente, fino a qualche anno fa nessuno sapeva niente, ti dico qualche operaio si è svegliato, qualcuno ha avuto il coraggio di affacciarsi alla finestra perché era già sveglio, ma la maggior parte degli operai la risposta è ma noi dove dobbiamo andare a mangiare, quello è perché è più probabile far morire di fame un bambino che morire lui di tumore, capito? Cioè ha meno probabilità di ammalarsi di tumore che di morire di fame ... però magari io la penso diversamente, io certe volte penso e se capita a me? Perché può capitare può capitare tranquillamente, cioè faccio parte di ... di quella cerchia di persone a rischio ed è così ... che devo fare ... pure che denunci che è l'Ilva devi provare che è l'Ilva devi provare, non ha mai avuto ragione nessuno fino a mo, non ti fanno lavorare perché una volta che hai fatto due mesi di malattia ti licenziano, una volta che consumi la malattia, l'Ilva ti saluta, ti da quello che ti deve dare e te ne vai, magari poi non ti bastano nemmeno i soldi per curarti, per sperare in una cura, cioè là perdi tutto ... è questo che non riesco a capire dell'operaio che la pensa direttamente, cioè non si mette nei panni di un operaio che si ammala, che si deve curare ... senti io giro spesso per la provincia, concertini feste, passando per i paesi vedi che comunque il clima è molto molto più disteso, perché vedi l'ulivo, l'albero, non vedi le à il fumo, forse anche per questo secondo me è anche per questo, perché loro dicono mi faccio le otto ore lavorative poi torno a casa e sto tranquillo e contento, invece io mi vado a fare una passeggiata sul lungo mare e vedo l'Ilva e ce l'ho proprio sui coglioni perché vado in città vecchia e vedo l'altoforno che spunta dietro la cosa della stazione, la ciminiera, ormai mi sta sui coglioni ... ci ho sempre fatto caso è che ti abitui ... anche se io mi lamento anche se io denuncio anche se io lotto non so come vogliamo definire questa mia ... queste mie denunce contro l'Ilva, comunque mi sono abituato, perché sono trentadue anni che le vedo, come posso dire che non sono abituato sono trentadue anni che passo dall'Eni, cioè io mi andavo a fare quando uscivo con mia madre e mio padre da piccolo tornando da Castellaneta Marina da piccolo sentivo ... le ciminiere le vedi le tre ciminiere che

vedi dalla strada di Statte dove c'è l'acquedotto romano le vedi ... trentadue anni, quindi come fai a non abituarti c'ho sempre fatto caso sì però sarei stupido sarei falso a dire che non sono abituato ...

PIERO MOTTOLESE

Età: 62 anni.

Lavoro in Ilva: 1971- 1999

Mansione: magazzino spedizione tubi; prima addetto Mof (reparto movimento ferroviario)

Livello contrattuale: V livello; IV livello dal 1996 (passaggio dalla Sidermontaggi a Ilva s.p.a. in seguito alla privatizzazione)

Malattie legate all'attività lavorativa: diagnosticata depressione,

INTERVISTA A PIERO MOTTOLESE: 5 luglio 2013, ore: 16.00-19.00

Bar Orchidea, sala interna

Allora, gli elettrofiltri fanno parte del reparto agglomerato, filtrano tutte le polveri, tutto quello che esce dall'E312, sono delle placche giganti di lamiera di dodici metri per sei, forni in pratica, la temperatura va dai duecento ai quattrocento gradi ... dai duecento a quattrocento gradi, e là in pratica battono come dei martelletti che fanno cadere tutta la polvere sotto, è pieno pieno di polvere che battendo questi martelletti fanno cadere, che poi là sta la diossina ... allora noi della sidermontaggi lavoravamo a questi elettrofiltri che però sono lurgi, sono di pertinenza tedesca, sono lurgi sidermontaggi, perché noi li costruivamo proprio ... Eravamo due squadre di tre persone, arrivavano i pacchi di lamiera lunghe dodici metri in sezioni quadrate, noi mettevamo queste lamiere su due cavalletti ai due lati e poi bisognava battere sopra per farle dritte ... due persone mantenevano le lamiere e l'altro batteva, era un lavoro davvero di precisione, quello era lamierino fra sei e otto millimetri di spessore ... erano lunghe dodici metri erano ... dovevi essere

preciso preciso a dare i colpi col martello, non era un lavoro che tutti ... e infatti quello che me l'aveva fatto vedere come si faceva, che era il capo dell'altra squadra, che era un amico mio, uno che prima di fare l'operaio prima era, quello che batteva gli zoccoli ai cavalli ... Ti sto parlando del millenovecentonovantaquattro, allora iniziarono i miei guai, lì poi era una fabbrica dove tutto era pericoloso, tutto quello che facevi e dove stavi, certe volte il caldo era troppo, con tutta quella polvere sempre, a battere migliaia di lamiera, io allora mi mettevo un fazzoletto intorno alla testa, così non mi andava il sudore davanti agli occhi, allora noi eravamo una squadra e si sa che nella squadre stanno sempre quelli che ... allora io avevo proposto siccome che il caldo era assai per lavorare un poco meglio dissi iniziamo prima la mattina così prima di mezzogiorno finiamo, che sennò la fatica è assai, ma si sa nei gruppi è sempre così che stavano quelli che dicevano: e chi sei tu che devi dire di andare prima? Vabbé e allora una mattina non lo so come fu ... te l'ho detto là dentro è tutto pericoloso ... noi per mettere queste lamiera sui cavalletti, calcola che una di quelle lamiera pesa sui centoventi chili ... sono sottilissime ma pesano ... ci mettevamo tutti insieme per sollevarle contemporaneamente, insomma non lo so se un compagno di squadra non la prese in tempo o io andai prima, non lo so insomma ad un certo punto mi trovai di schiena a terra con la lamiera addosso ... vidi tutto nero ... là rimasi ... rimasi bloccato così ... mi aveva colpito qua proprio nella caduta con tutto quel peso da solo, la colonna vertebrale sotto ... le vertebre elle cinque esse uno, una cosa pericolosissima, così rimasi bloccato non mi potevo muovere ... e niente vabbè lasciamo stare ... e così all'inizio era solo il dolore allora mi dissero che non era niente, che bastava la fisioterapia e io dopo un mese di fisioterapia tornai ... Io avevo avuto l'infortunio e quelli mi misero sull'afo cinque, sul camino, sopra sopra ... lavoravamo in due con la mola finché un giorno rimasi bloccato, così con la mola in mano ... che poi certe volte non funzionava, ma non puoi parlare che se parli sei fottuto ... menomale che stava il collega ... feci una visita e mi dissero che dovevo fare diciamo qualcosa di più leggero diciamo dopo l'infortunio di lì poi mi spostarono alle demolizioni, stavamo sotto l'altoforno, là era tutto oscuro una cosa ... una polvere ... nel cantiere sotto all'altoforno restai una settimana, poi dovetti fare l'operazione a San Giovanni Rotondo e rimasi fermo due mesi, niente fermo, quella è un'operazione neurochirurgica, una cosa che se sbagliavano ... all'elle cinque esse uno ... quando tornai poi dopo due mesi andai a parlare col capocantiere per dire se potevo fare una cosa più leggera mi disse, e lo sai le cose come stanno ... e mi misero a lavorare, come dire, dentro alle gabbie delle gru ...

INTERVISTA A PIERO MOTTOLESE: 13 luglio 2013, ore: 17.00-18.00

Auto di Piero, verso Marina di Pulsano

Dopo che Alessandro Marescotti mi ha detto di prendere un po' di latte io sono andato da questo amico, erano dei mesi che non vedevo il pastore, solo che sono andato alla casa per trovarlo e alla porta di casa ha aperto la porta il figlio, quindi quando li ho detto dove stava il padre mi ha detto che stava in cucina stava su una sedia a rotelle e quindi ... niente io sono entrato e l'ho visto sulla sedia a rotelle con il capo tagliato i capelli tagliati perché era stato operato al cervello, c'aveva un tumore al cervello, poi io a lui gli ho detto al pastore ho visto la situazione e dopo che ho finito di

parlare mi sono allontanato con il figlio e gli ho chiesto del latte solo che lui mi ha detto che latte non ne aveva non aveva né pecore né latte, siccome che sapevo che il padre faceva le scamorze faceva il pecorino e allora ha voluto il cielo che l'ultima formetta ce l'aveva ... no veramente che questo fatto è da ridere ... veramente che l'ultima formetta ce l'aveva nel freezer e devo dire che mi disse queste parole 'io te lo do però l'ultima formetta ce l'ho qua nel freezer se lo vuoi te lo do' solo che era stato toccato appena appena e siccome aveva un figlio aveva dato un pezzetto al figlio, mi ha dato questa formetta mi ha salutato e sono andato via, poi quando mi sono visto con Alessandro, Alessandro l'ha fatto analizzare all'Inca di Lecce e l'Inca di Lecce, purtroppo ha una chiamata Alessandro dove gli dice, e dire che di questo latte mi sono nutrito anch'io perché io avevo bisogno di dimenticare l'Ilva i dottori, quello che avevano fatto nei **miei** confronti, con due interventi avevano per la seconda volta attentato contro la **mia** vita e quindi me la sono presa veramente di brutto per questo fatto qua, quindi il tecnico dell'Inca aveva detto che dove c'era questo formaggio è da fare subito una bonifica, io poi me lo so preso, non l'ho portato tutto il pecorino, una parte me lo sono conservato e ancora ce l'ho conservato, io oso dire che ho rimato aperta una porta alle mie spalle, nel senso che ancora oggi c'ho questo pezzo di formaggio che posso dimostrare quello che sto dicendo, quindi Alessandro a fronte di questo mi ha detto di andare in tribunale e io gli dissi come no? Io li voglio vedere nel tribunale a queste persone ... niente ... siamo andati nell'ufficio dell'avvocato De Blasi abbiamo, io ho fatto la denuncia che mi nutro di questo latte e che poi Alessandro mi ha detto di procurarmi un pezzo di questo latte che io invece poi mi ero procurato un pezzo di formaggio che io era da tempo che l'aveva fatto e questo me l'ha potuto dare e niente, dopo che abbiamo fatto questa denuncia, c'è lo sfogo di legge, io sto parlando del 2008, noi siamo nel 2013 io non so dire quanti giornalisti a livello nazionale e anche internazionale ne ho dovuto passare, devo dire la verità che io con Alessandro Marescotti abbiamo fatto tante di quelle cose ma noi non ci parliamo, perché dire la verità non c'è bisogno di parole ... niente io insisto e devo dire la verità su queste cose qua ho pianto tanto, perché non mi vergogno a dirlo, piangere mi ha fatto bene, mi ha aiutato a tirare fuori tutto il nervosismo e veramente me ne sono successe tante di cose, e quindi la Todisco ha fatto il resto, la Todisco ha fatto ciò che non hanno fatto per tanti anni i sindaci di Taranto, come anche noi cittadini, noi cittadini non sapevamo cosa significava diossina idrocarburi policiclici aromatici, io per me lavorare significava amare il proprio mestiere, amare il proprio mestiere significava lavorare, io lavoravo per dare qualcosa ai figli degli altri e ai miei figli, dopo quando è successo nel novantaquattro l'incidente, tutto è, la vita è sempre ... se io dovessi tornare indietro nel tempo, io prenderei qualunque scelta tranne quella di entrare nell'Ilva e che cosa ti devo dire ... dove ci siamo fermati? ... ah si ... prima sono venute le Iene poi è venuta rai tre, rai tre si è trovata con gli abbattimenti di best ... di ovi-caprini della masseria Fornaro di Vincenzo Fornaro e quindi sono stati sequestrati dall'Asl di Taranto le capre e gli ovini ... Quindi rai tre è venuta quando con i camion si sono portati gli animali, poi per la seconda volta sulla zona vicino Talsano hanno sequestrato altri animali, la zona vicino l'Ipercoop un'altra masseria, insomma nell'arco di venti chilometri la pastorizia è vietata, logicamente come è vietata la pastorizia così la miticoltura, perché sono inquinate le cozze da diossina, solo che noi di Peacelink abbiamo sempre detto che sia la regione che l'Arpa con il Ministero dell'Ambiente non avevano messo il campionamento in continuo dell'E312, cioè c'è l'articolo 3 che parlava del campionamento in continuo ogni tre quattro mesi si doveva dire quanto era andato fuori misura l'E312, poi Pecelink invitò lo

scientifico dottor Raganelli dell'Università di Venezia venne a Taranto e venne a spiegarci che era possibile il campionamento in continuo dell'E312, quindi abbiamo smontato sia l'Arpa, sia l'Ilva, tanto è vero che l'Ilva diceva che non si poteva fare addirittura il campionamento, e quindi Raganelli fece una grande conferenza e poi che scientificamente si poteva fare il monitoraggio in continuo, solo che i monitoraggi si potevano sapere dopo tre quattro mesi solo che l'Arpa fece un grande errore insieme a Letta insieme alla Prestigiacomino insieme a Vendola, di mettere tre giorni all'anno il campionamento tre giorni all'anno ... ma stiamo scherzando? ... tre volte all'anno di tre giorni l'una, sarebbero dodici tredici giorni, ci hanno continuato a fare ... i fatti loro, logicamente noi non sapevamo dei Sentieri, anche perché come Peacelink abbiamo battuto il chiodo, abbiamo avuto delle denunce, ci siamo battuti per il registro tumori, io mi riferisco a Peacelink, Ail l'associazione italiana leucemici, sapevamo che non c'era registro tumori, allora abbiamo, l'Ail ha messo una volontaria per dare una mano ai genitori ... quindi per un po' di tempo abbiamo incontrato le Asl, si sono messi sulla strada giusta hanno cominciato a fare Sentieri ... perché attenzione io sono stato uno di quelli che ha afferrato subito al volo perché nessuno sapeva cosa significava l'epidemiologia, che è diversa, studia per bene tutta la situazione, e quindi molte volte che ci siamo incontrati, ho messo in mezzo e acciaierie 1 e 2, invece il presidente di Legambiente, uno che si muove, Leo Corvasce, disse che le acciaierie non erano state toccate, e io dissi vedi che le acciaierie devono essere mosse, che nelle acciaierie c'è lo slopping, c'è tante cose, io devo dire grazie oggi a quello che ho fatto, e che mi hanno sentito, tant'è vero che devo dire grazie anche ai carabinieri e non ai politici, i carabinieri hanno fatto quarantadue giorni di foto sia all'acciaieria uno che all'acciaieria due, e hanno fatto un grande verbale nei confronti dell'Ilva alla magistratura, quindi i carabinieri hanno fatto ciò che non hanno fatto i politici per tanti anni, quindi Raganelli ha dato un grande contributo, perché per lui i monitoraggi in continuo si poteva fare, e allora noi associazione di Peacelink abbiamo fatto, e anche altre associazioni, Altamarea Liberi e Pensanti è uscito quest'anno, come ben sapete Liberi e Pensanti sono i ragazzi di Taranto che hanno detto basta contro il sindacato e il sindacato siamo chiari non sapeva niente ... neanche oggi, non sanno niente, quindi lascio fare a voi, quindi i Liberi e Pensanti si sono messi contro la Camusso, però noi già dal 2008 dal 2005 ci siamo messi addosso questa croce a fare video, le foto, e devo dire la verità ogni tanto all'inizio mia moglie diceva che ero pazzo, a me mi prendevano per pazzo se la ridevano, adesso non lo dice più che sono pazzo si sta zitta e basta ... niente poi si sono fatte di quelle manifestazioni, c'è stata La7 e io con La7 devo dire la verità ho conosciuto un ragazzo che ho conosciuto in ospedale che lo curavo al primo piano adesso non mi ricordo il nome, aveva avuto un problema al piede e gli ho fatto fare del Tai Chi, quando l'ho visto su La7 l'ho salutato qualcuno dal sindacato ha detto ma lo sai chi è quello? No chi è? Beh ti dirò era il responsabile del tubificio dell'Ilva, era un giovane e lui si ricorda di me perché l'ho curato col Tai Chi, lui non sapeva chi io ero, la prima cosa che ho chiesto a lui è stata questa, ho detto cosa ne pensi delle cokerie e lui mi ha risposto come stanno oggi le cokerie nell'Ilva non devono più stare, lui mi ha detto io abito a Statte un giorno ci rivedremo ci siamo fatti un sorriso e ci siamo lasciati, da allora ancora oggi non ci siamo incontrato ed è un caporeparto, è più di un caporeparto, devo dire che mi ha dato una risposta da uomo, né da caporeparto né da cittadino, da uomo ... poi ho conosciuto altre persone, Vincenzo Pignatelli è stato un grande ex operaio e gli è venuta la leucemia proprio perché ha lavorato nell'Ilva, nell'impianto a caldo, poi ho conosciuto un altro operaio, Zaccaria, prima o poi l'andrò

a trovare, c'ha dei problemi, però lui è stato riconosciuto per altri mali, sta inguaiato anche lui, poi ho conosciuto un altro ragazzo di Statte che c'ha il figlio di dodici anni e non fuma il figlio, diamo la risposta a Bondi, c'ha dodici anni e c'ha questa leucemia, è stato attaccato a i reni ultimamente sono tra anni che lottano, io poi ... ci sono questi avvocati di Taranto Respira se vincono si prendono qualcosa sennò niente, vedi io devo dire la verità nel 2008 ho conosciuto il fatto della diossina ma prima del 2008 ripeto ho lavorato e amato il mio mestiere ho amato nel vero senso della parola, sono rimasto nel 95, adesso sono passati vent'anni io ti dico sempre resto sulla riva del fiume e vedo scorrere l'acqua, poi abbiamo sentito il biologo Di Gennaro e lui ha proposto di mettere le eco sentinelle, se noi con il naso sentiamo qualcosa possiamo telefonare, ci daranno i numeri dove dobbiamo telefonare, ci metteremo a disposizione poi ho conosciuto un'altra persona un marinaio c'ha la figlia che è malata però non può parlare perché i suoi capi gli hanno detto chiaro e tondo che non può parlare ... poi ho conosciuto una donna che di carattere non ha fiducia di nessuno, io ero un tipo che ci tenevo alle cose mie personali ora non ci tengo più, ho detto tutto i miei fatti perché i miei fatti possono salvare la vita di tante altre persone invece ci sono altri, e io rispetto la loro volontà, una donna di quarantacinque anni malata di tumore, e sono tutte giovani eh, poi ho conosciuto un'altra, diciamo che ho fiducia, mi sono fidato di lei che io sono una testa dura sul computer, devo dire la verità lei deve dire grazie a tante persone anche a persone come te che stai facendo questa tesi, davanti a noi succedono le cose che non dovrebbero succedere, ogni tanto ti trovi a farti scrivere queste cose, io registro foto video, ho una casa piena di video di dottori, poi c'ho le video che abbiamo fatto al comune ... quello che sto dicendo con la bocca non è come sabbia al vento, se ci dovesse essere un domani da fare vedere io posso far vedere, io poi oltre a tutte queste persone che sono malate ho conosciuto anche una persona, che non ho avuto modo di conoscere da vivo, l'ho conosciuto da morto diciamo Alessandro, Alessandro era un grande guerriero buono, solo che è diventato solamente buono non ha potuto fare male, la vita è fatta di cose buone e cose non buone, lui ha potuto fare solo cose buone, il padre che sapeva cosa aveva Alessandro, Alessandro era una che si interessava delle cose di Taranto negli ultimi anni e poi quando è stato ricoverato a Foggia gli ultimi anni ha detto al padre e alla madre, non vi preoccupate, non vi preoccupate io sarò più forte, non lo so se è vero o non è vero che hanno fatto i dottori, c'è che questo ragazzo è morto, adesso sono il padre e la madre che stanno lottando per Alessandro, lui credeva in quello che abbiamo fatto noi associazioni ambientaliste, ambientaliste, che poi loro dicevano a noi ambientaliste, noi siamo dei cittadini che sappiamo che respirare è importante, respirare è un esercizio, espirare, inspirare, guarda il padre di Alessandro è una persona meravigliosa ora vuole fare una fondazione per il figlio.